Anno IX - N. 5 Maggio 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

PANORAMA ELETTORALE

Quattro tavole fuori testo

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

IL PALIO DEI FURBI

L'incognita del 7 giugno è data dalla massa fluttuante degli elettori che non sanno per chi votare: degli elettori incerti che, in mezzo a questo frastuono di richiami da destra e da sinistra, non riescono a distinguere la voce sincera che li fermi e li convinca.

Le elezioni del 18 aprile furono vinte dalla Democrazia Cristiana, più che con argomenti di ragione, con ululati di terrore: fu il terrore del comunismo, gridato dai pulpiti, che fece precipitar verso quell'ovile le pecore impazzite in cerca di scampo. Ma oggi, dopo un'esperienza di cinque anni, la gente semplice ha capito quali negozi si nascondevano dietro quelle vociferazioni apocalittiche. Quelle furono le elezioni del terrore: queste saranno le elezioni della diffidenza e del disgusto.

L'elettore era partito, dopo la liberazione, con un piccolo corredo di idee chiare: libertà, repubblica, democrazia, socialismo; le idee chiare per le quali avevano dato la vita i caduti della Resistenza. Gli pareva, con quel viatico, di potersi orientare.

Ma ora si accorge che le parole hanno cambiato senso.

All'estrema sinistra un grande partito si proclama campione di libertà e di democrazia. Ma l'elettore, che è diventato diffidente, rimane esitante quando si accorge che cosa vuol dire democrazia nei paesi dove quel partito è al governo: che cosa vuol dire libertà per i deviazionisti dall'ortodossia insegnata da quei teologi. Né riesce a dar maggior credito, lì accanto, al vicino satellite, il quale si distingue soltanto per un maggior zelo di conformismo in quella stessa teologia.

Ma verso il centro l'elettore si imbatte in metamorfosi ancor più allucinanti. Un grosso partito, proteiforme come una piovra, si è annesso i tre partiti minori, perché lo aiutino a lottare contro il pericolo di sinistra; ma i tre minori, stretti in quei tentacoli, lasciano intendere con gesti disperati che il vero pericolo non è a sinistra, ma è proprio nel mostro strapotente che li ha imprigionati nelle sue spire: e tuttavia, mentre stanno per esser soffocati, continuano ad incitare gli elettori a rafforzar col loro voto quella micidiale strapotenza.

L'elettore ingenuo non riesce a capire. Vede la Democrazia Cristiana, questa generosa matrona convivente in regime di poliandria, che mentre firma il patto nuziale coi fidanzati repubblicani dinanzi all'ara della Costituzione, scambia tenere promesse di matrimonio morgana-

tico coi pretendenti legittimisti. Vede coloro che si vantarono di sputare sul Parlamento e di strozzare la libertà nel sangue, presentarsi come vindici di correttezza democratica; coloro che dettero l'Italia in mano ai tedeschi, farsi campioni del dolore di Trieste. E vede il presidente del Consiglio che mentre polemizza con loro ad Ascoli, manda il suo giovine segretario a ringraziarli ad Arcinazzo.

Così l'elettore rimane smarrito come in un labirinto di specchi: dietro ai socialisti vede il comunismo, dietro alla repubblica vede la restaurazione sabauda, dietro ai socialdemocratici vede i democristiani, e dietro a loro i Comitati civici, e dietro a questi il fascismo: e dietro a tutti vede i ricchi che continuano a farsi beffe dei poveri. E alla fine non vota: o vota per disperazione a favore di quelli che disprezza di più, come chi per sfogar la sua collera non sa far di meglio che bestemmiare.

Questo è il vero pericolo delle prossime elezioni: la nausea o la disperazione degli elettori incerti; i quali, per la delusione di questo primo esperimento di democrazia, non abbiano la forza di opporsi col loro voto a chi ha già cominciato a spezzare i meccanismi democratici, e lascino, colla loro inerzia, che, al posto della Costituzione uscita dalla Resistenza, rinasca lo « Stato forte » di buona corporativa memoria: nel quale, se non ci sarà proprio il totalitarismo, ci sarà il partito padrone e i partiti servi, il partito degli illuminati che ha diritto di governare anche se è minoranza, e i partiti reprobi destinati a servire anche se son maggioranza; e dietro a queste facciate, la signoria incontestata dell'Azione Cattolica e della Confindustria.

A questo porterà il 7 giugno, se gli elettori non avranno idee chiare e il coraggio di votare in coerenza con esse. Democrazia è costume: è conquista di chiarezza; è sforzo di intelligenza e di coscienza morale. Chi per pigrizia rinuncia a capire, chi per non faticare preferisce affidarsi alla furberia altrui piuttosto che alla propria ragionata convinzione, spinge la democrazia verso il sepolcro; il quale è lì, già aperto, in attesa. Tra tutti i conformismi, il più pericoloso e il meno redditizio è quello che si inchina alla furberia. Anche in politica, la sincerità e la coerenza, che a prima vista posson parere ingenuità, finiscono alla lunga coll'essere un buon affare.

IL PONTE

L'ALTERNATIVA SOCIALISTA DEL P.S.I.

Il Trentesimo Congresso del Partito Socialista Italiano, tenutosi nello scorso gennaio in Milano, si è aperto, si è svolto e si è concluso sbandierando la parola d'ordine della « alternativa socialista », con ciò meravigliando quanti non sono immemori di come, ancora in un recente passato, a quella istanza, gli attuali dirigenti del partito, Morandi, Tolloy, Lizzadri, ecc., risolutamente si opposero, e come, proprio protestando l'impossibilità di realizzarla nel PSI, si siano motivate le successive scissioni di Saragat, Ivan Matteo Lombardo e Romita.

Onde a quella parola d'ordine gli avversari della socialdemocrazia e dei partiti borghesi, hanno risposto affermando che si tratta di una vuota parata esteriore, destinata a nascondere ben diversi propositi. Anzi su questo tema si svolse tutto il dibattito che, a pochi passi dal Teatro del Lirico, nella gelida e disadorna sala dell'Arengario, tennero gli autonomisti del partito, là riuniti per protestare contro i metodi antidemocratici con cui si era giunti al Congresso Nazionale.

Pertanto non è inutile, alla vigilia di una campagna elettorale nel corso della quale indubbiamente i dirigenti *fusionisti* non mancheranno di agitare ancora quella espressione, esaminare serenamente se di serio intento si tratti, o non piuttosto di un consapevole inganno tessuto ai danni dei lavoratori socialisti e del popolo tutto. E chi scrive crede d'aver un titolo, se pur modesto, che lo autorizzi a questa indagine, in quanto nel passato, in perfetta buona fede, ma comunque scrivendo la pagina più buia della sua attività politica di socialista, dell'apparato che oggi fermamente controlla il PSI fece parte, e non senza ottenere dagli attuali dirigenti del partito encomi e compiacimenti. Questo apparato credo quindi di conoscere più di tutti coloro che vedono solo dall'esterno, e soprattutto penso di saperne i più riposti motivi, quelli che certamente nessuno dei funzionari morandiani osa ancora portare di fronte alla base in piena schiettezza.

E poiché il Congresso del Lirico altro non è stato che la conclusione di una lotta senza quartiere condotta dall'attuale gruppo dirigente fin dal 1945 contro tutte le istanze di una effettiva indipendenza socialista, sommamente istruttiva è la puntualizzazione, sia pur sommaria, delle fasi di questa lotta tra *fusionisti* e *autonomisti*. Ne risulterà soprattutto che il fusionismo non è sempre stato lo stesso, o meglio che diversamente è stato motivato in relazione ai vari momenti della vita politica nazionale e inter-

nazionale. Identico infatti nel suo risultato pratico: la supina acquiescenza alle direttive comuniste; varia ne è stata, nelle varie fasi, la giustificazione, soprattutto in relazione al grado di maturazione del partito in senso cripto-comunista.

Nel 1945, la classe operaia usciva dalla ventennale dittatura e dalla lotta antifascista mentre prepotentemente premevano i motivi, e politici e sentimentali, verso l'unità organica dei due partiti di classe. Non solo venti anni di lotta comune, contro lo stesso nemico, avevano fatto dimenticare l'asprezza della lotta intestina del prefascismo tra socialisti e comunisti, ma, da una serie di fatti nuovi, sembrava *che i motivi della scissione livornese fossero del tutto superati.* Questi fatti nuovi si chiamavano apparente evoluzione democratica dei partiti comunisti e loro apparente svincolamento dalle direttive politiche dell'URSS, dopo lo scioglimento del Komintern. Il fusionismo di questi anni fa appunto leva su questi fatti nuovi e predica possibile l'unità organica, preceduta dalla fase preparatoria della unità d'azione, appunto perché crede pienamente scomparsi i vecchi motivi di attrito. In un suo opuscolo di quell'anno (1) Nenni infatti, dopo aver ricordato come i comunisti « si organizzarono come un partito unico mondiale sotto la direzione dei bolscevichi russi », subordinando le esigenze rivoluzionarie di ogni singolo paese a quelle dell'URSS, ricorda: « L'esempio più clamoroso è stato quello del Partito comunista francese — in parte anche di quello italiano — nell'agosto-settembre 1939, quando solo perché l'Unione Sovietica rimaneva momentaneamente fuori del conflitto scatenato da Hitler, i comunisti *ricevettero l'ordine* di capovolgere la loro politica e di passare, dalla prima linea del fronte della resistenza al nazismo, al disfattismo, che, obiettivamente, faceva il giuoco del nazifascismo », concludendo che quella del Komintern, cioè della sudditanza del movimento comunista mondiale alle esigenze dell'URSS, è stata una esperienza « in definitiva negativa ». E un anno più tardi (2) dichiarerà: « Sulla libertà il mio pensiero è quello di Rosa Luxemburg la quale, nella citata polemica, diceva: " La libertà riservata ai soli partigiani del governo, solo ai membri di un partito — per numerosi che essi siano — non è la libertà. La libertà è sempre la libertà di colui che pensa diversamente ". Chi volesse distruggere questa libertà dovrebbe passare sopra di noi, sopra il nostro stesso partito ». E nel citato opuscolo Nenni concludeva: « Nel grido fusione che sale dal popolo c'è l'auspicio del partito unico dei lavoratori e la condanna di ogni manovra scissionista. Ne terremo strettissimo conto. Lavoreremo per creare le condizioni interne ed estere del partito unico della classe operaia *purché esso sia fondato sulla base di una salda struttura democratica. Non nasconderemo i nostri dissidi quando ci sono,* ma lungi dall'esasperarli manterremo e svilupperemo l'unità d'azione,

---

(1) Pietro Nenni: *Socialisti e Comunisti,* a cura del PSI, 1945.

(2) Pietro Nenni: « I problemi interni ed esteri », discorso pronunciato al XXV Congresso, p. 5. E già al Congresso parigino della riunificazione socialista, tenutosi nel 1930, Nenni affermava: « In Russia c'è l'autocrazia di un gruppo: il partito comunista. Finché questa dura, l'unità totale non è possibile; si farà il massimo dell'unità nei limiti delle diverse dottrine ».

nella quale vediamo il mezzo per arrivare all'unità organica e l'arma vittoriosa del proletariato contro le forze reazionarie in agguato ».

Questo fusionismo del 1945-46 era quindi una presa in considerazione dei recenti sviluppi interni del movimento comunista e un prudente attendismo, nella prospettiva di una unità organica fatta sulla base dei più autentici postulati della tradizione socialista, di un sincero intento democratico cioè e di uno schietto internazionalismo. Né, rebus sic stantibus, era possibile fare diversamente. Nel momento in cui perfino De Gasperi amoreggiava con Togliatti, nel clima roseo del CLN, una posizione di rottura nei confronti del comunismo non sarebbe stata compresa dalle masse. Se c'era allora una possibilità di differenziazione, questa era su un ben diverso terreno, laddove cioè il socialismo volesse rifiutare la politica compromissoria svolta dal PCI nei confronti delle destre, pur senza sfociare nell'avventura greca, così come avvenne all'epoca del secondo gabinetto Bonomi.

Fu così che la base, in una situazione ancora immatura, non comprese e non seguì la scissione di Palazzo Barberini. Alla fine del 1946 la grande svolta che dovrà condurre al Cominform da una parte, all'atlantismo dall'altra, non si vedeva ancora. Ed in secondo luogo la motivazione politica delle due correnti scissioniste (intimamente contraddittorie, come dimostreranno le successive vicende della socialdemocrazia) non era tale da convincere la base lavoratrice del PSIUP, meno rozza di quanto Saragat immaginasse. Si presentavano infatti costoro giustificando la istanza autonomistica, non già rilevando positivamente in cosa Socialismo e Comunismo dovessero essere diversi, bensì adducendo la necessità di *annacquare* le posizioni di classe del partito, ad uso e consumo dei ceti medi perennemente indecisi. Nessuna impostazione politica poteva allora risultare più infelice di questa. La base voleva semmai sapere in cosa la teoria e la pratica dei comunisti ripugnasse al socialismo, non di snebbiare le sue precise istanze rivendicative a favore di ceti immaturi. Ma Saragat riteneva invece proficuo fare il demagogo e il sinistro, giurare fedeltà al patto di unità di fronte agli operai della Fiat. Il partito non lo comprese e non lo seguì, anche perché non era vero che nel partito non si potessero più esercitare i diritti democratici, come asseriva il famoso memoriale di Matteo Matteotti. Nel partito si discuteva e democraticamente le opposizioni potevano ancora affermarsi, pur nella rovente polemica avversaria. Si pensi che nel giugno 1948 tutti gli esponenti fusionisti furono esclusi dalla direzione! In realtà la scissione del gennaio 1947 fu un cumulo di errori in cui gli impazienti « giovani turchi » di Iniziativa e personalmente Saragat, contro il più avveduto parere della maggioranza di Critica Sociale (si ricordi l'atteggiamento di Simonini) incapparono, sedotti dalla pietosa illusione che la maggioranza del popolo italiano si sarebbe prontamente raggruppata intorno alle novissime insegne. Sennonché non è dagli interessati pezzi dei giornali borghesi, del « Giornale d'Italia » e del « Tempo », che gli operai sogliono trarre le proprie decisioni politiche.

Se un risultato la scissione ebbe fu proprio l'opposto a quello divisato dai suoi protagonisti, perfino condannati dall'organizzazione inter-

nazionale socialista (COMISCO) (3) di rendere cioè impossibile la indipendenza socialista. La scissione legò sempre più sentimentalmente la massa degli organizzati al centro fusionista, malgrado il dimezzamento del gruppo parlamentare (4). L'anno 1947 fu l'epoca d'oro di colui che pose per primo, e seriamente, le basi della bolscevizzazione del partito: Lelio Basso, ed è in questo anno che sotto la sua direzione si organizza l'apparato fusionista. Quali fossero i reconditi fini del deputato milanese e come e perché quest'uomo, pur notoriamente deviazionista dalla ortodossia staliniana (il che spiega poi la sua successiva liquidazione) abbia giuocato la più felice carta del PCI nei confronti del partito fratello, non interessa qui appurare. Del resto una recente pubblicazione (5) fa sufficiente luce sul suo caso.

Importa invece sottolineare come sotto la direzione Basso, in felice combinazione con l'errore degli scissionisti, si sviluppa nel 1947 il sapiente piano di svuotamento di ogni autentica istanza socialista. Il partito subisce in questo anno, come ho detto, una ondata sentimentale su cui abilmente giuoca la nuova direzione. La quale ha anche dalla sua, a più rapido contenimento della scissione in settori effettivamente marginali, l'autorità che deriva dalla partecipazione alle Conferenze Socialiste Internazionali. Nel contempo in tutte le federazioni compare per la prima volta il funzionario, il compagno stipendiato, ufficialmente incaricato di porsi continuamente a servizio delle istanze rappresentative locali (comitati direttivi ed esecutivi), in pratica longa manus della Direzione fusionista. E si costituiscono gli Uffici Regionali preordinati a svolgere il ruolo di istanza intermedia tra i funzionari dislocati presso le singole Federazioni e la Direzione. Questo complesso di uomini costituisce l'apparato che svolge un ruolo decisivo in tutte le minime manifestazioni di vita del partito. Politicamente esso contiene la scissione sulle posizioni politiche del vecchio fusionismo degli anni decorsi. Anzi l'unità d'azione (della fusione infatti non si parlerà più anche per non portare acqua al molino saragattiano), viene ulteriormente motivata con la necessità di garantire con la partecipazione socialista il contenuto democratico del fronte popolare (6). Ma nel contempo, nel cerchio più chiuso del-

(3) Il Comisco infatti continuerà a riconoscere per tutto il 1947 il PSI come unico partito socialista italiano (Conferenze di Anversa e di Zurigo). Solo nella primavera del 1948 il PSI sarà sospeso dalla Conferenza a seguito dei fatti del Fronte Democratico Popolare e definitivamente espulso solo nel maggio 1949. In « Orientamenti », Boll. Mens. del PSI, pubblicato per il XXVIII Congr. Naz. di Firenze del maggio 1949, è riprodotto il carteggio all'uopo intercorso tra la direzione centrista del PSI e Morgan Philips della segreteria del Comisco.

(4) A seguito della scissione, ben 52 deputati dei 115 usciti dalle urne il 2 giugno 1946, passarono al nuovo PSLI.

(5) Paolo Emiliani: *Dieci anni perduti,* Cronache del PSI dal 1943 ad oggi, Ed. Nistri-Lischi, Pisa, 1953, pp. 52 e segg.

(6) In tal senso, esplicitamente, la mozione della sinistra, approvata al XXV Congr. Naz. del gennaio 1947, riportata in « Orientamenti », numero speciale per il XXVI Congr. del PSI, pubblicato il 19 gennaio 1948, p. 38. Nello stesso appello lanciato dal XXV Congr. dopo la scissione, si afferma: « La libertà e la democrazia sono e rimangono per il PSI il fine e il mezzo

l'apparato, si parla di aggiornamento del marxismo agli ulteriori sviluppi teorici del leninismo, e all'uopo si organizzano anche apposite scuole di partito. I motivi più tipici della critica leninista alla degenerazione socialdemocratica fanno ingresso. Organizzativamente l'apparato serve a far subordinare sempre le decisioni del PSI alla volontà comunista, di qualsiasi problema si tratti, del comune, del sindacato locale, di una qualsiasi cooperativa.

Su questi problemi *esecutivi* è facile che sorga (ancor oggi) il contrasto tra la sezione socialista e quella comunista, tra le due federazioni. In genere (ed è questo il primo stadio, rudimentale, dell'autonomia socialista, al quale i militanti pervengono) la base socialista sintetizza questa molteplicità di contrasti meramente locali, denunciando l'invadenza dell'apparato comunista. Ma questi episodi generalmente si concludono con la vittoria della tesi comunista in un processo che è inevitabile, data la situazione oggettiva nei rapporti di forza dei due partiti. Il PCI è cementato da una solida organizzazione, i suoi funzionari si contano a migliaia. È un immenso apparato burocratico che si muove perennemente e costantemente, potentemente coadiuvato da una innumerevole schiera di « volontari ». Niente di tutto ciò nel PSI. Questo partito è un partito vecchio e stanco, malgrado la risonanza elettorale. La sua struttura è rimasta invariata nei confronti del prefascismo. Una organizzazione prevalentemente elettoralistica lo distingue. La vita del partito è ancora legata all'arcaica strumentazione delle sezioni tenute su da pochissimi volontari, quando spesso tutto non ruoti intorno all'attività saltuaria del singolo e povero segretario di sezione, che dà al partito le poche ore libere della giornata. Il partito è quindi in una permanente situazione di inferiorità nei confronti dei comunisti, che hanno con sé, oltre all'apparato stipendiato, la parte più combattiva della classe, entusiasta dell'attivismo senza problematica politica che il partito gli offre. E tra i socialisti paurosa è la mancanza delle nuove leve giovanili.

In questa situazione l'apparato del PCI vince sempre, o quasi sempre, le riluttanze socialiste. È una tecnica che il nuovo patto di unità del 1946 (sottoscritto anche da Saragat tre mesi prima della scissione) singolarmente favorisce. Il vecchio patto del 1934, stipulato in terra di Francia, era un patto di mera consultazione. I partiti si impegnavano a consultarsi per determinare, se possibile, una identica politica. Ma l'incontro era previsto solo ai vertici. Nel resto i partiti rimanevano del tutto organizzazioni distinte. Il nuovo patto, conformemente alla nuova situazione, estende di necessità il concetto dell'unità d'azione non solo ai problemi politici fondamentali, ma ad ogni problema sindacalmente e politicamente interessante i due partiti, anche su scala locale. In ogni località, provincia e regione si costituiscono le Giunte d'Intesa. Quando nel più sperduto comune un dissenso si verifica tra le due sezioni, poniamo intorno alla designazione del sindaco, e quindi la Giunta d'Intesa riesce inoperante, si invoca l'intervento della Giunta Provinciale.

---

permanente della lotta politica », in op. cit., p. 40. Togliatti, portando il saluto del PCI, al XXVIII Congr. del PSI, disse: « Non vogliamo sopprimere il PSI perché siamo intelligenti », in « Avanti! » del 12 maggio 1949.

E se anche in questa istanza l'accordo non si raggiunge, intervengono le due direzioni. Passa quindi un considerevole lasso di tempo. E, nelle more del giudizio, non è difficile ai comunisti creare il fatto compiuto, anche perché, in una singolare interpretazione del patto, si afferma che i socialisti non possono in definitiva niente opporre ai comunisti, in via di ritorsione (7).

Non solo, ma l'apparato comunista trova facilmente i suoi emissari all'interno del PSI, e questo dà il colpo di grazia alle velleità socialiste. Perché il socialista che in sede provinciale o nazionale interverrà per appianare il contrasto sorto nella istanza inferiore è, nella massima parte dei casi, il compagno funzionario, l'agente cioè della direzione fusionista. Questo funzionario avrà sempre il compito di recarsi in loco a convincere la base della giustezza della posizione dei « compagni comunisti ».

E se nel caso del funzionario generalmente si tratta di un individuo che in buona fede crede giusto appoggiare i comunisti, perché lui stesso si sente comunista e intimamente disprezza i suoi compagni di partito, come utili idioti da liquidare al momento opportuno (parlo per esperienza personale), ancor più grave il caso ben diverso di chi si appoggia ai comunisti, non per motivi pur opinabili, ma sempre politicamente fondati, ma solo per averne appoggio nella sua lotta di clientela. Poiché infatti una seconda deleteria caratteristica del risorto PSIUP fu quella di combinare alla massa ingenua e onesta un nugolo di piccoli borghesi arrivisti divisi in lotte senza quartiere per meri interessi personalistici. Tante volte questi piccoli borghesi sostengono il punto di vista comunista non per intima convinzione, ma per opportunità di interesse personale. E quello che si verifica all'esterno, si riproduce all'interno, ove tante volte il funzionario « bassiano » politicamente svolgente il ruolo di agente, ma generalmente dotato di personale disinteresse, riesce a dominare l'organizzazione locale, destreggiandosi tra i vari gruppi di clientele opportunistiche e le paralizza, ponendo le une contro le altre (8).

---

(7) La logica paritaria del patto esigerebbe che uno dei due partiti possa riprendere la libertà d'azione e di adeguata ritorsione, nei confronti dei fatti del partito alleato che giudica gravemente lesivi. Come in una prevalente interpretazione del patto questo sia impedito, è dimostrato dalla seguente affermazione di Elio Capodaglio, nel suo intervento sull'azione sindacale del PSI, alla Conf. Naz. d'Org. del novembre 1950: « È facile, ad esempio, dimostrare che non giovano alla causa unitaria — *per quanta ragione essi possano avere* — quei compagni che in alcune nostre Camere del Lavoro minacciano di « ritirare la corrente » ove i comunisti non accettino il loro punto di vista su una determinata questione. Chi dà a questi compagni il diritto di agire così? Sanno essi che, ciò facendo, non solo *si pongono contro la politica unitaria perseguita dal Partito*, ma prestano il fianco alle speculazioni del nemico ed in definitiva fanno fare a tutto il movimento un passo indietro? », in *L'org. del partito in funzione dell'azione di massa*, a cura del PSI, 1950, p. 60.

(8) Allorché nell'ottobre 1947 il sottoscritto assunse l'incarico di funzionario presso la Fed. del PSI di Lucca, la lotta tra le varie clientele opportunistiche aveva raggiunto il suo apice. Infatti innanzi al Collegio Prov. dei Probiviri pendevano numerosi ricorsi di ciascun esponente contro l'altro: Giorgi contro Puccinelli, c/Rama, c/Canepa; Puccinelli c/Giorgi, Puccinelli c/Rama, Puccinelli c/Canepa. E lo stesso avveniva nel caso di Rama e in

Basso crede di risolvere questa situazione, lanciando la formula secondo la quale « l'autonomia è un rapporto di forza » (9). Come sul piano politico egli ritiene di assolvere alle istanze della autonomia facendo del partito in sostanza il garante della sincerità democratica del PCI, corrispondentemente sul piano organizzativo ritiene di risolvere il complesso di inferiorità dei socialisti nei confronti dei comunisti, additando ai primi la strada dell'organizzazione di un partito moderno della classe operaia e smantellando lentamente le vecchie strutture antiquate. È una versione adattata delle primitive motivazioni del fusionismo. Né l'azione di Basso è priva di successo. Nel 1947 il PSI, malgrado la scissione, raggiunge la sua massima punta organizzativa, anche se sotto l'apparente unanimità si celano contrasti che ben presto eromperanno.

Ma sul finire del 1947 i nodi vengono al pettine. Maturano i fatti nuovi che ripropongono seriamente il problema dell'autonomia socialista. Nella primavera in tutta l'Europa occidentale i comunisti vengono defenestrati dai governi di coalizione, l'America lancia il Piano Marchall e la dottrina Truman. Ad oriente i primi sintomi della strozzatura totalitaria imposta dagli apparati comunisti balzano alla luce del sole. In settembre si costituisce il Cominform.

La direzione Basso abilmente si muove in questo ambiente sensibilmente modificato. Il suo fusionismo già dal Congresso della Città Universitaria accentua, ideologicamente e politicamente, la nota di prudenza verso i comunisti (anche se il paese non l'avverte). Nei riguardi del fatto decisivo della costituzione del Cominform, la direzione Basso prospetta motivi di critica (10), nei confronti degli aiuti americani si rifiuta l'aprioristica lotta

---

quello di Canepa. In sostanza una lotta senza quartiere tra questi vari esponenti, che poi s'acuì alla designazione delle candidature, tra il disgusto della base, la quale alla lunga spontaneamente si schierò con l'estrema sinistra, rappresentata da compagni privi appunto di questi moventi personali. Naturalmente l'apparato abilmente giuocava nel suscitare e canalizzare in un determinato senso questi sentimenti anticlientelistici. Da notarsi che molti di questi piccoli borghesi in larga parte aderirono poi alla corrente romitiana in cui, spesso, l'apporto di ambizioni insoddisfatte fu decisivo. Oggi, a seguito delle scissioni che hanno eliminato gran parte di queste clientele, pur restando, come dirò, un largo strato intermedio di questo tipo, per la decisa prevalenza dell'apparato, discutibile politicamente quanto si vuole, ma in genere non infestato di sollecitazioni personalistiche, il tono morale del PSI è decisamente cambiato ed in senso positivo. In questo senso la sinistra di base, se non del vertice, ha rappresentato, sempre, la parte moralmente più sana del partito.

(9) Il concetto della « autonomia come problema di forza », è ripreso da Basso, anche in « Quarto Stato », anno IV, n. 8-9, nello scritto *Dopo il Congresso*.

(10) *Dichiarazione sulla politica interna ed estera*, della Direzione del PSI, del 16 ottobre 1947, in « Orientamenti », cit. in nota 6, p. 51: « La dichiarazione di Varsavia riflette in forma incisiva e polemica la preoccupazione sempre più diffusa di una possibile guerra. Essa formula sul movimento secessionista italiano, che di socialista non ha che il nome, un giudizio che coincide con quello già pronunciato dalla classe lavoratrice italiana. Altrettanto, invece, non si può dire degli apprezzamenti sommari concernenti il Labour Party che, per quante critiche si vogliano muovere alla sua

comunista, si tenta di evitare un definitivo pronunciamento, poiché ci si muove su un terreno quanto mai minato, all'interno e all'esterno.

La formula, tipicamente bassiana, è ora quella « di un forte partito socialista all'avanguardia del fronte popolare ». Nel giuoco interno la mossa è indubbiamente abile: essa sottintende una partecipazione alla politica unitaria che non annulli le autonome istanze socialiste, ma anzi le faccia predominanti. Con questa formula Basso continua a partecipare al Comisco, intrattiene frequenti rapporti con i partiti socialisti orientali, in via di liquidazione, facendosi forte di certe esperienze, apparentemente felici, come quella polacca, ottiene la confluenza di buona parte del Partito d'Azione, e soprattutto giuoca sul secondo gravissimo errore compiuto dal PSLI, la partecipazione al governo del dicembre 1947, perfettamente inutile anche dal punto di vista delle premesse di Saragat: non aveva infatti De Gasperi già una maggioranza che gli aveva consentito di governare dal maggio 1947 all'autunno?

Si giunge così nel gennaio 1948 al Congresso romano dell'Astoria, il ventiseiesimo, nel corso del quale il labile giuoco bassiano si dissolve, e si rivela in pieno la dura realtà dell'apparato. Questo era stato costituito da Basso nell'ingenua illusione di battere i comunisti sul loro terreno, sul terreno cioè delle forze organizzate. Esso si rivela invece, in massima parte, strumento dei più fidi comunisti, Tolloy, Lizzadri e Morandi. Il contrasto congressuale era tutto imperniato sulla questione della tattica elettorale, dato che tutto il partito genericamente accettava l'impostazione del Fronte Popolare, salvo lo scarso seguito di Ivan Matteo Lombardo. Lo stesso Romita rifugge dall'impostare il dilemma in termini politici, di effettiva differenziazione dal comunismo, ripetendo la infelice istanza di annacquamento già fatta propria, all'inizio, da Saragat. I congressi provinciali s'erano svolti nell'equivoco, abilmente manovrati dall'apparato. Le assemblee di sezione e i congressi si erano pronunciati per le liste separate di partito, ma, nelle situazioni difficili, era stata cura dell'apparato trasfondere il tutto su mozioni generiche concedenti ampie facoltà dicrezionali ai delegati. In secondo luogo si era favorita l'elezione di delegati suscettibili di « essere lavorati » al Congresso nazionale (11).

---

direzione, è la espressione della classe lavoratrice britannica, e il PS francese che rappresenta il socialismo in Francia. È chiaro che *ogni affrettata e indiscriminata accentuazione polemica fra i partiti proletari ritarda e frammenta l'unione delle classi lavoratrici alle quali i socialisti italiani hanno consacrato e consacreranno il meglio delle loro energie* ».

(11) Al Congr. Prov. lucchese di fronte alla presenza di una fortissima minoranza per le liste separate, l'apparato, rappresentato in loco, dal dott. Enrico Tonelli e dal sottoscritto, operò in due sensi: *a*) fece convergere il congresso su una mozione unanime, quanto mai sibillina, che demandava la decisione sulla tattica elettorale addirittura all'eligendo Comitato Centrale; *b*) ottenuto quanto sopra sul piano politico, si trattava di far veleggiare delegati sicuri. Il che s'ottenne con la designazione dell'ing. Silvio Rama, del rag. Cesare Canepa, e del sindacalista Alessandro Giorgi. Solo il secondo di

In tal modo all'Astoria larga parte dei delegati era prono strumento dell'apparato, mentre altri suscettibili di votare contro il preciso mandato della base. E nel dibattito la questione elettorale, che nelle istanze inferiori era stata configurata come meramente formale e secondaria in relazione alla prevalente impostazione politica del Fronte, divenne essenziale. L'estrema sinistra di Tolloy e Lizzadri, dopo essersi assicurato il voto della platea, riusciva a vincere le ultime riluttanze di Basso, contrario alle liste uniche.

La decisione che ne scaturì significava il crollo definitivo della impostazione bassiana, anche se apparentemente proprio Lizzadri e Tolloy furono esclusi dalla nuova Direzione. Essa rispondeva unicamente all'interesse comunista d'impedire l'affermazione di un partito socialista. Del congresso, oltre questa decisione suicida che doveva portare i deputati del partito dai 115 del 2 giugno ai 47 del 18 aprile per il logico prevalere delle preferenze comuniste, non rimaneva alcun proficuo chiarimento politico.

I risultati elettorali, che ferirono gravemente il patriottismo di partito, dovevano gettare il PSI in una crisi politica e organizzativa senza precedenti. Quella che sembrava la solita organizzazione di sei mesi prima, crollava nel giro di pochi mesi passando da 800.000 a 350.000 iscritti. Nel maggio-giugno 1948, dopo il pronunciamento romitiano di Villa Malta e la convocazione del 27° Congresso straordinario di Genova, l'apparato bassiano era nettamente sulla difensiva. Nelle assemblee i funzionari venivano spesso costretti a tacere da una base esasperata. In questo momento molto sarebbe stato possibile per una sana forza autonomista. Ed infatti al congresso la sinistra riuscì nettamente battuta, esclusa da ogni incarico direzionale, e la direzione cadeva nelle mani dei rappresentanti di Riscossa Socialista guidati prima da Pertini, e poi, dopo l'improvviso voltafaccia congressuale del senatore ligure, da Jacometti e Lombardi. A destra Romita raccoglieva 140.000 voti.

Ma la mozione centrista rispondeva in larga misura alla manovra del vecchio apparato. Uomini ed esponenti che fino a pochi giorni prima militavano nell'estrema sinistra si facevano sostenitori della nuova mozione, tendente a conciliare e la politica d'unità col PCI e l'autonomia del partito. Parte di questi centristi mascherati, indubbiamente agiva in buona fede cercando di salvare l'unità del partito, concedendo qualche cosa alle istanze autonomiste, ma larga parte agiva direttamente su istruzioni del centro fusionista, consapevole della inevitabile sconfitta attuale e tendente a preparare le condizioni di una successiva affermazione (12). D'altro canto, nella successiva esperienza direzionale, i centristi furono impari al duro compito

---

questi aveva già preso netta posizione per le liste uniche in rappresentanza della sezione di Viareggio. Ma anche gli altri due votarono all'Astoria per le liste uniche, abilmente « lavorati ». Il caso suscitò scalpore nella base specialmente nei confronti del Giorgi, il quale nelle assemblee precongressuali era stato violentissimo contro le liste uniche. Naturalmente questi delegati venivano « lavorati » in sede di congresso nazionale, prospettando loro l'eventualità di una candidatura sostenuta dalla Direzione. E poiché tanti impegni non si potevano mantenere, questi delegati in genere assunsero poi posizioni romitiane, per reagire alla Direzione.

affidato loro, sia per incapacità a porre il dibattito interno in termini concreti, sia per mancanza di mezzi adeguati.

Sul primo punto la direzione entrò in polemica con Luigi Longo, a mezzo di Riccardo Lombardi, specialmente sul concetto dello stato guida. Un'azione autonoma venne tentata anche lanciando la campagna per la neutralità del paese. Ma i centristi non capirono o non vollero capire la sostanza del problema, che cioè il PCI non avrebbe mai tollerato nel quadro della solidarietà di classe una siffatta autonomia socialista. L'esperienza storica infatti insegna che l'obiettivo primo che ai comunisti discende dall'insegnamento di Lenin è la eliminazione della direzione socialista della classe operaia. I socialisti dovevano forzatamente porsi sullo stesso terreno. Una possibilità di mezzadrìa quale era quella ideata dai centristi era assolutamente impossibile. Senza rilevare che la violenta campagna lanciata dalla sinistra contro il rifiuto centrista di accettare la teoria dello stato guida e contro l'impostazione della tesi della neutralità doveva appunto essere utilizzata per smascherare tutti coloro che in realtà non volevano solo un partito socialista nettamente lontano dalle degenerazioni saragattiane, ma volevano anche la completa subordinazione al Cominform (13).

Sul terreno organizzativo i centristi, privi di mezzi, fallirono nel loro sforzo di organizzazione. Il Congresso di Genova vide la liquidazione dell'apparato per la gravissima crisi finanziaria. Tutto ormai si basava sull'azione volontaria dei singoli. Ad un certo momento le organizzazioni controllate dalla sinistra, come la federazione di Bologna, tenevano una loro linea politica contro la politica della direzione; sui settimanali locali Morandi e soci

---

(12) Ad es., nella Fed. di Lucca i rappresentanti della sinistra attivamente operarono per organizzare la mozione centrista, specialmente nelle situazioni più scoperte e suscettibili di affermazioni della destra. I due più noti esponenti del centro, Alessandro Giorgi e ing. Vincenzo Silvietti, agirono sempre in stretto contatto con la sinistra. Un uomo della sinistra (ed estrema) il dott. Piero Pieri di Viareggio, ancor oggi segretario di quella sezione, si presentò apertamente come rappresentante del centro. Nella Fed. di Pisa analogamente agì il segretario di quella Fed., Fantozzi. In quella di Pistoia il segretario di Fed., Franconi, e così via. Del resto Lelio Basso, in un intervento al Convegno dei Quadri della Fed. di Milano, del 20 ottobre 1948, intervento violentissimo contro la direzione centrista, e quindi largamente diffuso, dattiloscritto, negli ambienti della sinistra, affermava: « L'errore fondamentale che rivela l'opportunismo dei dirigenti è quello di non aver compreso che una soluzione centrista *può essere una soluzione congressuale, buona o cattiva ch'essa sia, per trovare una transizione in un momento difficile, per superare un momento di particolare acutezza nei contrasti interni, per evitare che l'eccessiva tensione degli animi possa compromettere la vita stessa del partito, ma non può diventare mai la linea politica del partito.* Il centrismo che vuole diventare orientamento di Partito, è sempre in realtà il mascheramento di un'altra politica, è generalmente il mascheramento di una politica di destra ».

(13) Riccardo Lombardi nell'intervento al XXVIII Congr. afferma: « Non si può gabellare per politica unitaria quella della fusione, accettando la teoria dello Stato-guida, che in ogni caso comporterebbe anche dei diritti oltre che dei doveri, come quello di iscriversi al Cominform ». Dall'« Avanti! » del 15 maggio 1949.

attaccavano apertamente la direzione a favore di Longo (14). La direzione non ebbe il coraggio di gettare fuori del partito i futuri epuratori.

Ma soprattutto la base non comprendeva affatto questa politica dai contorni imprecisi, fatta per i gruppi dirigenti e non per le masse, le quali necessariamente abbisognano di parole chiare e nette. La soluzione centrista (unità d'azione e autonomia) doveva apparire come qualche cosa di intimamente contraddittorio tra le posizioni di capitolazione di Saragat e il fusionismo della sinistra.

Il Congresso fiorentino del maggio 1949 segna pertanto la vittoria, sia pure di stretta misura, della sinistra coalizzatasi, dopo aver superato i contrasti interni tra bassiani e morandiani, auspice la mediazione di Nenni (15). Il tono politico dell'assise è dato dall'intervento di Basso che esplicitamente proclama la funzione dirigente dell'URSS, pur rimproverando al movimento cominformista quella mancanza di souplesse che ravvisa nel campo della borghesia (16). Ancora è più esplicito l'ex azionista Francesco De Martino per il quale non vi sono differenze tra i due partiti, la cui coesistenza è ormai giustificata da mere esigenze contingenti e di copertura (17).

---

(14) Eloquente in proposito la relazione del segretario Jacometti al XXVIII Congresso, nell'« Avanti! » del 12 maggio 1949. Nel maggio 1949 si tennero a Viareggio le elezioni comunali, e il PSI scese in campo con liste uniche col PCI. La Direzione centrista era intervenuta, conformemente alla sua linea politica, perché la sezione si presentasse con liste separate. I telegrammi del vicesegretario del partito, Giancarlo Matteotti rimasero senza risposta, tanto più che si era alla vigilia del Congr. Naz. e in questo clima la Direzione perdeva del tutto la sua già debole autorità. Naturalmente la sezione viareggina è sempre stata quella più controllata dall'apparato nella Fed. di Lucca.

(15) Alla mozione unitaria della sinistra per il XXVIII Congr. si giunse dopo aver superato un duro contrasto tra le due anime della sinistra, contrasto che alla base della corrente non era nemmeno chiaro nella sua motivazione, tutto esaurendosi nello scontro dei vertici. Il centro ritenne di poter spezzare l'unità della sinistra, giuocando su quella differenziazione interna, e all'uopo il centrista Petronio scrisse alcuni articoli sull'« Avanti! ». Il tentativo fu inutile. Chi scrive ricorda in proposito una riunione tenutasi il 20 febbraio 1949 nell'abitazione della dott. Magrini di Viareggio, con la partecipazione di diversi esponenti della Toscana e di Lelio Basso. Basso tentò di definire il contrasto nei termini della « nervosità » di Morandi.

(16) L'intervento è interamente riportato nel numero di « Quarto Stato » cit. in nota 9.

(17) De Martino, il cui intervento è riportato nel numero di « Quarto Stato », di cui alla nota 9, afferma tra l'altro: « Si dice: così voi arrivate alla liquidazione del partito, alla fusione col PCI. Permettetemi di essere molto chiaro su questo punto. Io credo che si commetta dai nostri avversari un errore grave, *l'errore di concepire i partiti come entità logiche*. Così si ritiene che un partito per esistere deve avere una linea politica differenziata, una funzione differenziata. Se queste mancano, un partito non ha diritto di esistere (omissis). Ma i partiti sono fatti umani e la loro storia in Italia e fuori dimostra *che essi possono sussistere come entità divise, che combattono lotte formidabili, pur avendo talvolta le stesse posizioni politiche*. Talvolta le opposte posizioni divengono fungibili: così una parte del partito demo-

Ma il vero vincitore del Congresso non sarà né Nenni, né Basso, ma Rodolfo Morandi. Questi si concede il lusso di rinunziare all'intervento congressuale, lasciando al teorico di Quarto Stato il compito di pronunziare nel contempo e la definitiva acquisizione del dogma staliniano e il suo canto del cigno. Ma nella nuova direzione egli assume il compito di guidare l'ufficio organizzazione e di qui muoverà alla definitiva bolscevizzazione del partito. Finora è l'apparato che ha deciso le sorti del partito ed ora l'apparato in mano a Morandi significherà la sua vittoria definitiva, cioè dell'estrema ala fusionista, senza nemmeno le remore troskicheggianti di Basso. Questi, malinconicamente, detterà su Quarto Stato il suo testamento politico, impostando la questione dei rapporti tra socialisti e comunisti su strane particolarità psicologiche senza affrontare alcuna questione di principio (18), fin quando alla fine del 1950 il mutarsi della situazione lo costringerà a dimettersi dalla Direzione e a relegarsi nel Comitato Centrale, dalla quale ultima istanza l'ultimo Congresso del Lirico lo ha escluso.

Ideologicamente e politicamente Morandi proclama con estrema schiettezza quello che prima i fusionisti pudicamente cercavano di non fare apparire. In un discorso ai giovani (19), dichiarazione solenne del nuovo verbo, dopo aver ribadito l'unità di azione « come via all'unificazione della classe », dichiara:

> « Ideologicamente, senza riserva alcuna, noi assumiamo il leninismo come interpretazione e sviluppo del marxismo. Storicamente, noi ribadiamo il superamento della socialdemocrazia nella duplice espressione di riformismo e massimalismo. Possiamo dire dunque di avere di nuovo attinto idealmente la identità, che non è tuttavia l'unità ».

---

cratico americano... ha recentemente votato assieme al partito repubblicano contro la proposta per l'abrogazione della legge antisciopero, contro la proposta del presidente, contro la linea generale del partito. Eppure nessuno si è sognato di dire che quella parte dissidente dovesse andarsene nel partito repubblicano! Anche nella storia dei partiti italiani molte volte è accaduto che le differenze erano solo tradizionali, erano differenze di formazione e di struttura, mentre i partiti potevano facilmente scambiarsi la linea politica. Così la sinistra, succeduta alla destra storica, fece presso a poco la stessa politica. Io mi chiedo perché oggi è lecito ad alcuni grandi partiti politici assumere le stesse posizioni in politica estera e in politica interna, come nella coalizione governativa, senza che nessuno pensi che essi vogliono fondersi, come forse sarebbe logico, in un solo partito, *mentre invece due partiti, che hanno le stesse origini ideali, le stesse finalità, le stesse lotte da compiere per il socialismo sono divenuti, per definizione della stampa reazionaria, fusionisti* ». E l'oratore continua sostenendo che solo in una situazione affine a quella creatasi nei paesi di « nuova democrazia », dopo la conquista del potere, l'unificazione non solo sarà possibile, ma necessaria: « Solo in situazione analoga noi potremmo tentare di affrontare il problema dell'unità organica della classe operaia ».

(18) Nello scritto cit. a nota 9.

(19) RODOLFO MORANDI: *Le ragioni e gli obiettivi della nostra politica unitaria*, discorso al IV Conv. Naz. Giov. Soc. di Modena dell'aprile 1950. A cura di *Gioventù Socialista*.

E se differenze tra socialisti e comunisti sussistono, sono per lui differenze di ben altro genere (20):

« Ma le differenze ahimé, ci sono, d'altra natura che non ideologica, e le sentiamo pesare su di noi. Sono in una certa riluttanza a tuffarsi nella lotta in quella lotta che brucia nella sua vampa ogni particolarismo, che domanda coscienza di militante e decisione di combattente. Sono i residui individualistici che ci legano ad una concezione della democrazia che non appartiene al socialismo, una concezione formalistica, filistea e falsa, battuta in breccia da Marx. Sono i vincoli invisibili che sovente ci trattengono dal prendere posizione di aperta rottura con il nostro avversario, col nemico di classe: la propensione alle meditazioni ed ai compromessi e, là dove le classi si fronteggiano, a trovare la terza via, che è sempre e solo la via di uscita che si cerca quando non si è disposti ad impegnarsi a fondo nella lotta. Il compito che ci siamo assunti è di vincere queste debolezze, che non sono propriamente nostre (in quanto per lo meno non le coltiviamo) ma del movimento operaio per cementare a nuova unità la classe ».

Organizzativamente sotto la sua guida l'apparato risorge e in maniera ben più massiccia del 1947. I funzionari ritornano, e in numero crescente presso ogni istanza di partito, il quale, dopo aver raggiunto la punta più bassa di organizzati, riprende lentamente la sua strada nella nuova struttura. Nel giro di quattro anni dal maggio 1949, sotto la direzione del nuovo apparato, indubbiamente il PSI ha conseguito notevoli successi organizzativi. In ogni più piccola federazione sono presenti almeno due funzionari stipendiati. Non scarse quelle fornite di mezzi ben più adeguati. Alcune federazioni sono decisamente al livello di certe organizzazioni comuniste, come quelle di Bologna, Pisa, Massa Carrara, ecc. Il partito ha probabilmente raggiunto di nuovo i 600.000 iscritti.

Con cosa operi questo apparato è ben difficile dire. Una cosa è indubbia: i funzionari locali sono in larga misura finanziati dalla Direzione Centrale. Questo risulta da esplicite dichiarazioni fatte da Morandi alla Conferenza Nazionale di Organizzazione del novembre 1950 (21). Si tratta quindi di fonti estranee, che alimentano il bilancio del partito. Quali siano queste fonti noi precisamente non sappiamo. Ma il fatto esiste e non è difficile congetturarvi sopra.

Nel contempo l'apparato ha eliminato ogni fonte di opposizione interna, in questo aiutato dagli ex centristi, la cui condotta dal 1949 ad oggi resta un mistero che non è possibile ancora decifrare. Il fatto è che per la vittoria di stretta misura nel maggio 1949 della sinistra, la mozione soccombente dei centristi, presente in Comitato Centrale con ben 31 rappresentanti, poteva, se voleva, continuare la lotta. Non lo fece. Solo in una riunione del Comitato Centrale della fine 1949 i rappresentanti centristi si astennero timidamente dal votare la fiducia alla Direzione. Da allora i vari Lombardi, Pieraccini,

(20) Rodolfo Morandi: *Relazione al Conv. Naz. di Ferrara per l'« Avanti! »*, del 4 giugno 1950, citato in nota all'opuscolo di cui alla nota 19.

(21) Rodolfo Morandi in: *L'org. del partito, ecc.*, cit. a nota 7, p. 19: Noi stiamo tirando le somme dello sforzo finanziario veramente eccezionale, e certo senza precedenti nel partito, che la Direzione ha sostenuto in questo ultimo anno a favore delle Federazioni ».

Jacometti e Dugoni hanno taciuto. Perché? Ancor oggi è impossibile rispondere a questa domanda. Uno solo di essi ebbe il coraggio di lottare fino all'ultimo, Giancarlo Matteotti, e le vicende della sua estromissione dal partito sono narrate in un opuscolo quanto mai prezioso per comprendere la vera situazione del PSI (22). Costui, insieme all'on. Sampietro di Novara, tentò una timida azione autonomista al Congresso bolognese del gennaio 1951, subito battendo in ritirata, adducendo a pretesto un episodio sanguinoso della lotta di classe.

Ora questo atteggiamento capitolardo degli ex centristi ha potentemente aiutato Morandi nella sua azione di bolscevizzazione. Esso ha potuto avvalersi del loro semplice silenzio, presso la base e le masse, legittimando così come « universalmente socialista » la sua azione.

Ma ancor più potente il contribuito dato da Nenni a questo snaturamento del vecchio e glorioso partito. Coerentemente ci si sarebbe aspettati da lui, ricordando il suo fusionismo del 1946, una chiara presa di posizione, in senso autonomista, di fronte ai fatti nuovi dei paesi orientali. Come e perché egli abbia invece deciso di perseverare nella sua strada è cosa che noi non possiamo sapere. Ci interessano i fatti. E i fatti ci dicono che bolscevizzazione del PSI non sarebbe stata possibile senza il contributo che Nenni vi ha dato. Ogni tanto la stampa d'informazione parla di un dissenso tra Nenni e Morandi. Questa stampa scambia per effettivo dissenso quello che è un semplice giuoco delle parti.

Ancor oggi la posizione del PSI non sarebbe forse sostenibile senza la presenza e l'azione del tribuno romagnolo. Grande oratore e giornalista, abilissimo nei rapporti interni di partito, dotato di sensibilità a quanto gli si muove intorno, egli conosce perfettamente i sentimenti della sua base. Egli sa benissimo che nell'intimo dei militanti di base, degli onesti lavoratori, non alberga la volontà di fusione. Ancor oggi questa base, come al Congresso fiorentino del 1946, rifiuterebbe il suo consenso a questa operazione, alla quale i suoi dirigenti la predestinano per il periodo successivo alla conquista del potere. Sa solo che questa base è disposta a non cedere di un millimetro alle suggestioni della degenerazione socialdemocratica, che prevalentemente si stringe intorno al vecchio partito non perché creda al paradiso sovietico o simpatizzi per le tesi staliniane, ma perché teme di precipitare nello stesso abisso in cui sono precipitati tutti coloro che finora parlarono di autonomia socialista. È una base che la direzione fusionista trattiene solo in quanto può additargli le conseguenze cui porta la secessione dal vecchio partito: in quanto quindi trattenuta da motivi esclusivamente negativi, questa base è lungi dall'essere impregnata dello spirito di partito nuovo di marca stalinista, ama richiamarsi alla tradizione paesana del nostro socialismo, è animata dal più fervido patriottismo di partito e non ha volontà di sudditanza verso il Cominform. Nenni conosce questa base ed il suo ruolo consiste appunto nel

---

(22) SILVIO BARUCHELLO: *All'avanguardia del Socialismo. Perché è sorto nel Polesine la Fed. Soc. Aut. « Giacomo Matteotti »*. Soc. ed. Risorgimento Socialista, Roma 1952.

tradurre nel linguaggio da questa comprensibile le asprezze morandiane (23). Il suo nome, il suo prestigio, la sua abilità serve a far digerire alla base una politica che altrimenti questa non accetterebbe. Fin quanto Pietro Nenni sia consapevole di questo meschino ruolo che svolge non è dato sapere. Certo è che ben spesso egli sa destreggiarsi, prospettare ai compagni e agli avversari una diversa possibilità d'azione del PSI. Ma è notorio che sono porte solo apparentemente spalancate, rinchiuse non appena si esiga non più vuote declamazioni, ma fatti politici concreti. La realtà non sta nel dubbio di Nenni, nella sua diversa modalità di presentare i fatti d'ogni giorno, ma nella sua sostanziale acquiescenza ad ogni atto di politica cominformista. In questo senso il fatto che nemmeno le tredici forche di Praga gli abbiano consentito un ripensamento delle sue posizioni, è istruttivo. Né credo che da esso possa attendersi mai una evoluzione.

È al congresso del gennaio 1951 che la nuova realtà del partito apertamente si dimostra. Il congresso presenta una grigia uniformità nella ripetizione di schemi abusati e nella capitolazione di tutti coloro che potenzialmente dovevano reagire; salvo il caso citato di Giancarlo Matteotti. Come volle Morandi, fu un congresso finalmente serio, un congresso cioè della più decisa acquiescenza cominformista (24).

Subito dopo, in occasione delle elezioni amministrative del 1951 e poi in quelle del 1952, l'apparato dà una ulteriore dimostrazione della sua politica. Dissi come la tattica elettorale del 1948 mettesse il dominio fusionista in forse. La base del PSI è portata spesse volte a considerare la soluzione del problema dell'indipendenza del partito in termini puramente esteriori. Per molti militanti non si tratta di dare autonome indicazioni politiche, ma di salvaguardare la sola, strumentale, organizzazione del PSI.

L'apparato ha dimostrato di saper fare tesoro di questa lezione. Anzi di usare di espedienti esteriori per tacitare l'istanza autonomistica della base. E così venne deciso di presentare, in prevalenza, liste separate alle elezioni

---

(23) Baruchello, nello scritto cit. a nota 22, p. 9, scrive: « Ebbi la convinzione che i vari Morandi e Lizzadri contavano molto più di Nenni, ormai ridotto solamente al rango di un buon trombone da usare solo in occasione di grandi parate ». Del resto per i componenti dell'apparato, ed è questo che conta, la primadonna del partito è Morandi. Significativo all'uopo un passaggio dell'intervento di Fernando Vecchi, Segr. della Fed. di Modena, alla Conf. Naz. d'Org., in *L'org. del partito, ecc.*, cit. a nota 21, p. 75: « Tutto ciò è una prova della giustezza della linea politica dataci dal compagno Morandi... ». È quindi prevedibile che ove Nenni abbandonasse la sua attuale politica, l'apparato forse avrebbe presto ragione di lui, sia pure con una certa difficoltà.

(24) Chi scrive ricorda che in una ristretta riunione di funzionari e quadri tenutasi presso la Fed. pisana il 9 maggio 1950, riunione alla quale partecipò, Morandi, contro alcuni timorosi che la convocazione regolare del congresso potesse scatenare la lotta interna e perciò propensi ad un rinvio sine die, affermò che invece un congresso doveva tenersi quanto prima, un congresso serio, cioè senza lotta di frazioni, per dimostrare al paese la raggiunta maturità del PSI. Probabilmente Morandi aveva già in tasca la dichiarazione di supina acquiescenza degli ex centristi e del « socialista liberale », R. Lombardi.

nei comuni a sistema proporzionale con premio di maggioranza. La soluzione venne sbandierata come prova della effettiva autonomia del partito e certamente larghissimi settori della base credettero a ciò.

Il problema si è ripresentato in vista delle prossime elezioni politiche del 1953. Insistente era nella base la richiesta di liste separate. L'apparato ha giuocato su questa rivendicazione, risolvendo il problema delle eventuali opposizioni interne effettivamente autonomistiche. È interessante notare in che modo.

Il 12 ottobre 1952 si riunisce a Lucca un convegno di socialisti che decidono di presentare una mozione per l'indipendenza del Partito, per il Trentesimo Congresso. La loro riunione è pienamente legale ai sensi dello Statuto, trovandosi il partito in periodo precongressuale. L'apparato reagisce, calpestando lo statuto, procedendo ad una serie di espulsioni dei promotori dell'iniziativa, accusati di essere in contatto con gruppi di socialisti indipendenti. Le violazioni statutarie sono innumeri: in genere queste espulsioni furono decretate dagli Esecutivi di Federazione, e non dai Collegi dei Probiviri, come prevede lo statuto, senza nemmeno consultare ed interrogare gli interessati. Molte volte i colpiti leggevano la notizia sui giornali. Naturalmente seguiva la tipica campagna intimidatoria e diffamatoria, secondo il metodo cominformista. Chi scrive venne accusato di aver ricevuto un milione « per la losca faccenda » e di aver ottenuto un assistentato presso la Università di Pisa. Qualcuno andava dicendo che comperava le tessere dal partito, per inflazionare la votazione congressuale, al costo di L. 5.000 ciascuna, con i denari avuti dal Ministero degli Interni! Nelle province infette venivano effettuati immediati rafforzamenti degli apparati con il trasferimento temporaneo di funzionari dalle provincie « sane ». In serie massiccia di assemblee e di pubbliche manifestazioni la base veniva martellata per impedirne lo slancio potenzialmente autonomistico (25).

A questo punto per tutti coloro che restavano nel partito, pur autonomisti, la questione diventava non solo morale, ma di coraggio civile. La pressione dell'apparato fu tanta che ben pochi osarono parlare nelle assemblee congressuali, sempre presenziate da un funzionario stipendiato della Federazione, con assoluto divieto di tenerle senza l'intervento estraneo. In un congresso provinciale, per sventare eventuali interventi d'opposizione, i delegati che volessero prendere la parola dovevano chiederla sottoscrivendo un modulo, con indicazione dell'argomento che intendevano trattare. Un delegato chiese di parlare sulla politica generale del partito (onde attaccare la direzione) e quando dopo alcune ore gli venne data la parola, la presidenza dichiarò che il compagno avrebbe parlato sull'applicazione del piano di lavoro organizzativo nella sua sezione di appartenenza. Il delegato non osò parlare come voleva. Senza notare che diversi parlamentari già verbalmente impegnatisi a sostenere la mozione con i promotori di questa, di fronte

(25) Si veda, in proposito, lo scritto di G. T. (Giusto Tolloy?): *Contro gli agenti del nemico azione pronta e democratica*, ne « L'Attivista », Bollettino della Comm. Centr. Organ. e Quadri del PSI, n. 2 del dicembre 1952, p. 8.

alla pronta repressione, precipitosamente ritirarono la loro adesione. Di uno di questi, il senatore Emilio Lopardi, gli autonomisti hanno tutt'oggi in mano documenti di piena adesione.

Tutta la preparazione del congresso in ogni sua fase avvenne con la normale tecnica cominformista. Stretto controllo dell'apparato, predisposizione di interventi da parte dei funzionari, indirizzo del dibattito verso i temi obbligati della Direzione o verso mere questioni locali, viste alla luce della linea politica generale del partito. Nelle località in cui l'apparato si sentiva più forte, le assemblee di sezione si trasformarono in congressi, non solo aperti al pubblico, ma con possibilità del pubblico di intervenire. Naturalmente questo significava il massiccio intervento di larghe schiere comuniste, e in questa situazione nessuno osava contraddire la direzione. Questo avvenne, ad es., nella città di Pisa (26).

Il sentimento autonomistico della base venne neutralizzato e con la repressione e con il sapiente sbandieramento della tattica elettorale autonoma. La relazione direzionale (27) prendeva posizione per le liste separate salvo imprevedibili circostanze. Molti autonomisti ingenui o deboli di carattere videro in questa decisione la prova dell'autonomia del partito o il primo passo verso questa stessa autonomia. Chi scrive ha anche qualche interessante lettera in proposito.

Ma la motivazione che la relazione dava di questa nuova tattica ampiamente giustifica chi vi scorga un mero espediente esteriore. Diceva infatti la relazione:

« La compattezza del Partito, il suo allenamento nella politica unitaria e di massa, i progressi organizzativi che ha compiuto, le larghe correnti di simpatia di cui si è circondato, la degradazione politica della socialdemocrazia ridotta a reggere la scala all'assalto clericale al potere, sono premesse eccellenti ad una battaglia elettorale combattuta con spirito unitario, sotto il simbolo glorioso del partito ».

---

(26) R. Morandi: *La Discussione della linea politica,* nell'« Avanti! » del 16 novembre 1952, chiarifica in qual modo l'apparato deve guidare e saldamente controllare la discussione precongressuale. Tra l'altro scrive: « L'attivo di Fed. deve considerarsi permanentemente mobilitato da qui al Congr. Naz. », si parla di « piano di attuazione del Congr. Prov. »; l'apparato deve « porre rimedio a quelle negative (cioè ai casi di deviazionismo) già prima del Congr. Prov. e in ogni caso prima del Congr. Naz.; l'apparato deve premere sistematicamente sulla base, non accontentandosi di adesioni formali, ma per ottenere una adesione *toto corde* « poiché è preferibile in ogni caso avere uno scandalo piuttosto che si abbandoni la volontà degli iscritti al tarlo dell'opportunismo ». Da Elio Gentili (*Osservazioni autocritiche di Massa Carrara sul lavoro precongressuale,* ne « L'Attivista », cit. a nota 25) la tecnica dei nuovi congressi sezionali è ampiamente descritta. Il Congresso della sezione di Fossola, viene giudicato negativo, tra l'altro per la « mancanza di interventi curati da parte del Comitato di Sezione intorno ai diversi problemi del paese », e si conclude: « Il Congresso è stato quindi caratterizzato dal susseguirsi di interventi spontanei e disarticolati... ». In sostanza, la tecnica delle assemblee sapientemente preparate dall'apparato.

(27) Sull'« Avanti! » del 26 ottobre 1952.

In parole povere: il partito è sufficientemente bolscevizzato da non farci temere slittamenti autonomistici. Soprattutto l'apparato è così forte che certamente nessun compagno « bacato » sarà eletto.

In dicembre si riunì in Bologna un altro gruppo di autonomisti che formularono un semplice ordine del giorno chiedente, non la chiarificazione politica della posizione del partito, bensì la garanzia, ritenuta minima, delle liste separate non apparentate con quelle comuniste. Chiesero che questo ordine del giorno fosse pubblicato, a termini di statuto, sull'« Avanti! ». Dopo tre dilatori incontri la richiesta venne respinta e tutti i firmatari espulsi.

Sempre in quell'ordine del giorno si chiedeva che la riforma dello statuto progettata dalla Direzione avvenisse con metodo democratico. Già Tolloy aveva parlato un tempo di remore statutarie all'azione nuova del partito (28). Al Congresso bolognese del 1951 la direzione ottenne l'inserzione di un nuovo articolo (29), autorizzante l'espulsione, nei casi di grave incompatibilità politica, da parte della maggioranza di due terzi dei comitati direttivi provinciali. Era una prima arma in mano all'apparato. Ora Morandi chiedeva al Congresso (30) un mandato alla nuova Direzione, per l'emanazione di un nuovo statuto, aggiornato al grado d'evoluzione del partito, statuto che doveva essere approvato, non in un regolare successivo congresso, ma attraverso una non meglio precisata « campagna per lo statuto ». Evidente il disegno perseguito, di regolarizzare giuridicamente il processo di bolscevizzazione, è pressoché compiuto.

È il 4 gennaio che Morandi, a pochi giorni dall'inizio del Congresso, scrive sull'« Avanti! » della « alternativa socialista ». E l'8 il Congresso si apre al Lirico e su quella inusitata parola d'ordine s'intesse tutto il dibattito. Il quale, svolto a regìa, svela compiutamente la menzogna perpetrata. Nenni nella sua relazione tiene ancora una volta conto della situazione di base del partito e del convegno autonomistico che sta per aprirsi all'Arengario. La relazione è un capolavoro di abile ipocrisia. Egli legge gli articoli del patto di unità, che fissano gli obiettivi dello stesso. E quando ha facilmente dimostrato che tutti questi obiettivi non hanno nulla di diabolico, ma sono la quintessenza di una moderna democrazia solidale, dichiara che il patto è giustificato dal proposito di raggiungere questi obiettivi, che il PCI vuole raggiungere come il PSI, nella situazione italiana. Ergo: l'unità d'azione, in quanto mai, nella situazione italiana, il PCI si è posto contro la Costituzione e la democrazia. Solo ove il PCI si ponesse fuori della democrazia, il PSI riprenderebbe la sua libertà:

« Il solo caso in cui noi ci divideremmo, con dolore ma con fermezza, dai nostri compagni comunisti, sarebbe quello del tutto impossibile o per

---

(28) Intervento alla Conf. Naz. d'Org. in *L'org. del partito,* ecc., cit. a nota 7, p. 39. Nella stessa Conf., op. cit. nota 7, p. 25, Morandi denunciava le velleità autonomistiche, in senso organizzativo, delle Fed. e delle Sezioni, conformemente ai principii del « centralismo democratico ».

(29) L'art. 76 bis dello Statuto.

(30) A termine della sua relazione organizzativa pubblicata sull'« Avanti! » del 1° febbraio 1952.

lo meno imprevedibile in cui essi si ponessero volontariamente fuori e contro il patto della convivenza democratica e nazionale che insieme abbiamo giurato e che è la Costituzione ».

Tutte le obiezioni avversarie, conclude, sono quindi interessate pregiudiziali, *processi alle intenzioni*.

Evidentemente Nenni ritiene che il popolo italiano abbia ormai acquisita una patente di imbecillità. Perché il PCI non va giudicato nella sua sola realtà italiana, ma nella sua realtà di una parte di un tutto unitario organizzato nel Cominform sotto la guida dell'URSS. Il popolo italiano sa che il PCI non ha violato le libertà democratiche in Italia solo perché ne è stato impedito, ma lo ha fatto, spietatamente e brutalmente, in tutti quei paesi in cui è giunto al potere, e dove pure anni indietro si proclamava ferreo difensore della democrazia. Le tragiche settimane del febbraio 1948 in Cecoslovacchia insegnano.

Sul piano della tattica elettorale Nenni è del tutto possibilista. Ad un certo momento dichiara che nella situazione attuale, difensiva per la classe operaia, non solo si giustificano le liste separate, ma perfino non apparentate: ed era proprio la richiesta del convegno autonomista di Bologna!

E l'intervento di Morandi è quanto mai chiarificatore. L'alternativa socialista non è altro che la solita politica di distensione perseguita dal PSI, cioè una etichetta nuova per la politica unitaria:

« Chiamiamo socialista una alternativa che non ha altro contenuto che la politica della distensione ».

Della autonomia dà questa singolare definizione:

« Per quanto riguarda la definizione concettuale di tali elementi, compagni, occorre appunto richiamare a voi come autonomia sia diritto e capacità di esercitarsi come forze organizzate e non in maniera disciolta nella lotta e come la caratterizzazione sia qualche cosa che non si precostituisce alla lotta, quasi fossimo padroni di prestabilire ovvero variare noi i termini della lotta. La caratterizzazione non si precostituisce alla lotta, semmai ad essa consegue. Sicché è da definire essa come sforzo di corrispondere alle necessità, alle condizioni e finalità della lotta del proletariato ».

La mozione finale è la ripetizione esatta di questi concetti. Sul piano della tattica elettorale il Congresso si pronuncia decisamente per le liste separate, in ogni caso, sparendo così la possibilità unitaria prospettata nella relazione di ottobre. Tace in secondo luogo dell'apparentamento, onde il problema è tacitamente demandato al neo comitato centrale. Tutto questo costituisce una sensibile concessione, ma sempre esteriore, al sentimento autonomistico della base.

Ma nella sostanza del problema della indipendenza socialista niente di nuovo: la direttiva precedente viene del tutto confermata, il mandato alla Direzione sul nuovo statuto concesso, tutti gli ex esponenti del centro esclusi dal Comitato Centrale insieme a Lelio Basso, mentre d'altro canto l'ex socialista liberale Riccardo Lombardi fa il suo ingresso nella direzione fusionista.

In questa situazione l'alternativa socialista di cui parla Nenni il quale ebbe già a dichiarare in una intervista (31) non esservi alcuna differenza tra PSI e PCI è un semplice specchietto per le allodole. La realtà è ormai quella di un partito saldamente dominato da un apparato stalinista che dello stalinismo condivide tutti i punti e tutti gli obiettivi. Con ciò il PSI costituisce uno dei più grandi equivoci della vita politica italiana, e pregiudica, *rebus sic stantibus*, l'affermazione di una autentica forza socialista. Personalmente ritengo che alla indubbia forza organizzativa del partito, corrisponderà sul piano esterno una notevole affermazione elettorale. I facili scissionisti e le loro degenerazioni ci hanno fatto questo bel regalo. Il PSI attuale, partito forte e con notevoli atouts, si deve a questa suicida politica della socialdemocrazia.

Tutto perduto quindi? A mio modesto giudizio è del tutto illusorio sperare in moti interni antifusionisti. L'apparato è perfettamente in grado di stroncarli con mille armi ed astuzie fin dall'inizio. Il PSI consta oggi di tre ben definite categorie di persone. In primo luogo c'è l'apparato che domina e che consta di fedeli stalinisti: con costoro non c'è niente da fare. In secondo luogo c'è tutto un settore di piccoli borghesi, medi rappresentanti locali, persone che potenzialmente militano nella estrema destra simoniniana, legate al PSI per meri interessi personali, di varia natura, e moralmente corrotte. Da queste possiamo attenderci solo azioni destinate ad esaurirsi nella degenerazione socialdemocratica.

V'è infine la base, onesta, e tutta potenzialmente autonomista. Questa base può essere recuperata al Socialismo. A condizione che l'attragga dall'esterno un gruppo serio di socialisti che diano alla stessa la garanzia che la netta differenziazione, sul terreno dei principii, dal PCI si accompagni alla fedeltà alle istanze innovatrici del Socialismo, senza vergognose capitolazioni. Quali siano i modi di questa attrazione non spetta a me il dirlo. Non certamente, per quanto ho detto, attraverso moti di interna ribellione.

GIUSEPPE PERA

---

(31) Intervista concessa da P. Nenni alla NAI, e publicata sull'« Avanti! » del 29 ottobre 1952: « Tornando alla sua precisa domanda sulle differenze politico-programmatiche tra PSI e PCI non saprei nella fase attuale della lotta dove trovarle ».

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Il 18 aprile del 1948 la Democrazia Cristiana, nelle elezioni per il primo Parlamento della Repubblica, ottenne 12 milioni e 718 mila voti, pari al 48,4% del totale. Per effetto del particolare congegno elettorale la clamorosa affermazione fu vieppiù migliorata in sede di distribuzione dei seggi; il partito cattolico si trovò alla Camera dei Deputati con 305 parlamentari su 570, il 53,5% del totale. Al Senato la presenza dei « senatori di diritto » impedì la conquista della maggioranza assoluta. Ma anche lì si delineò una situazione tale da non destare eccessive preoccupazioni. La Democrazia Cristiana era arrivata dove non era mai arrivato alcun partito nel corso della storia unitaria del nostro paese.

Gli osservatori politici discussero a lungo sulle ragioni che avevano permesso ai cattolici — i quali meno di due anni prima, nelle elezioni per l'Assemblea Costituente, non erano riusciti ad ottenere più del 35,2% dei voti (le sinistre, di contro, ne avevano conquistato il 41,1%) — un così deciso balzo in avanti. Si cercarono le « chiavi » di quello che fu chiamato il « miracolo del 18 aprile ». Tutti furono concordi nell'indicare la paura del comunismo come un elemento determinante.

Le accentuazioni furono, tuttavia, assai diverse. L'estrema sinistra parlò di « ricatti confessionali » ed accusò la « borghesia italiana, tradizionalmente liberale, di aver preferito affidare la difesa dei suoi interessi di classe ad un partito cattolico piuttosto che ai suoi tradizionali partiti di destra » (Lelio Basso del P.S.I.). I partiti di democrazia laica, considerarono i voti cattolici come voti di liberali, repubblicani, socialdemocratici, momentaneamente trasferiti sul partito più organizzato ma suscettibili di recupero; proprio perché la loro motivazione doveva intendersi in senso lato, liberale e non confessionale. Tra i democristiani, infine, si delineò subito un netto contrasto tra i « cattolici liberali » che interpretavano anch'essi il successo della DC come il frutto di una scelta tra libertà e schiavitù, democrazia e dittatura, ed i cattolici puri che lo interpretarono come successo della Religione, della Chiesa, dei Comitati Civici. « Fu istinto di conservazione dell'umanità e della fede — disse l'allora monsignore ed oggi cardinale Giuseppe Siri — ossia fu una idea, un movimento, una garanzia anzitutto religiosa. Dietro a questo, e solo dietro a questo, si profila il Partito. Ciò è confermato dalla parte determinante compiuta dalle perentorie dichiarazioni del Papa e

dei Vescovi, nonché dall'opera dei Comitati Civici... In sede di idea e di coscienza cristiana il 18 aprile è più forte, più stabile e maggiormente indicatore che in sede di partito... Questa visione serena è necessaria ad evitare confusioni inutili, infondati timori e gretti rispetti umani. Essa fa onore alla DC, ritenuta dal popolo la più degna di essere depositaria delle sue speranze. Ma ricorda a tutti gli uomini della DC da che è sorto il mandato e con quale spirito essi debbono rispettare il mandato popolare... ».

Affermazioni pericolose, come si vede. Giacché se per un verso esse tendevano a ricordare al Partito i debiti di riconoscenza ch'esso aveva verso la Chiesa, per un altro si legava la Chiesa stessa alle alterne fortune di una consultazione elettorale. Oggi che il partito ha perso almeno una parte della fiducia che ottenne allora vi sarebbe da chiedersi se la Chiesa ammette di aver perduto, in proporzione, una parte dei suoi fedeli.

Ma non è questo il luogo di approfondire certi temi. Quel che si voleva notare era semplicemente che dalle varie interpretazioni del « miracolo del 18 aprile » emersero, in conclusione, tre motivi fondamentali cui si potevano ridurre, con buona approssimazione, le ragioni del successo. La Democrazia Cristiana non vinse per aver posto in primo piano questo o quel punto programmatico, ma per essere riuscita a orientare verso le sue liste le principali componenti psicologiche che in quel momento agivano nell'animo della maggioranza dell'elettorato: a) *la paura del comunismo,* b) *la speranza di tempi migliori* che trova il suo simbolo nel Piano Marshall proprio in quei giorni divenuto operante, c) *la coscienza che contro il blocco socialcomunista occorreva concentrare quanto più possibile le forze degli anticomunisti* facendo massa attorno all'unico partito capace di competere con il Fronte Popolare per la conquista della maggioranza relativa.

Sono passati cinque anni. Soltanto un cieco ottimismo o una completa ignoranza della situazione politica del nostro paese potrebbero far sostenere che quei motivi sono ancora validi e non hanno perso una considerevole parte del loro prestigioso richiamo. I comunisti possono sempre contare su almeno un terzo dell'elettorato ma, per una serie di ragioni dipendenti più dalla dimostrata incapacità di una loro autonoma azione rivoluzionaria che dai risultati dell'azione governativa, fanno oggi assai meno paura. È acquisito che, sul piano elettorale, essi hanno raggiunto la massima espansione cui potevano sperare. I loro stessi dirigenti se ne mostrano convinti e restringono i loro obiettivi nel mantenimento e nel consolidamento dei risultati raggiunti. È altresì acquisito (le impostazioni propagandistiche lo negano ma ci sia concesso, in questa sede, di non credere supinamente alle impostazioni propagandistiche) che lo schieramento politico del paese offrirà *in ogni caso* una maggioranza anticomunista di ricambio. I *non possumus* dei politici gelosi delle loro « mani nette » potranno alimentare una serie più o meno numerosa di casi di coscienza non certo rallentare il processo delle nuove alleanze.

Nemmeno la « speranza dei tempi migliori » ha più quella capacità di attrazione che ebbe nel '48. Uno dei capisaldi della propaganda del partito di maggioranza, in questa nuova campagna elettorale, consiste nell'illustrazione di « ciò che ha fatto il governo » nel corso dell'ultima legislatura. Vi si provvede con la pubblicazione di molti prospetti statistici (invero assai confusi e piuttosto opinabili), con la proiezione di filmine e documentari, con l'affissione di milioni di manifesti, con il ricorso massiccio a tutti quei sistemi di propaganda che la tecnica dell'organizzazione politica moderna ha reso inevitabili. Ma le possibilità di presa sono limitate dalla qualità stessa del prodotto che si deve propagandare. È relativamente facile diffondere una speranza, assai meno convincere di fatti che rischiano quotidianamente la smentita delle realtà.

Non è vero che il governo non abbia assolutamente fatto niente, come sostengono i suoi più irriducibili avversari. È vero però che ha fatto poco, e quel poco in maniera distratta e irrazionale, quasi sempre con un « costo » psicologico e materiale assai superiore ai benefici ottenuti. L'agricoltura, dopo gli anni grassi della guerra e del dopoguerra, è entrata in crisi. La disoccupazione e la sottoccupazione, se non sono aumentate, non sono diminuite in misura consistente. Le spese statali sono cresciute senza peraltro che la burocrazia si ritenga soddisfatta dei miglioramenti ottenuti e che il suo rendimento sia apprezzabilmente migliorato. L'industria ed il commercio attraversano momenti difficili. A ciò si aggiungano le riforme agraria e tributaria compiute a metà, le altre promesse e non realizzate. Il giudizio, nel complesso, è di mediocrità. Una mediocrità nella quale, avvilita la speranza di tempi migliori, si salva soltanto la rassegnata convinzione che, come che sia, le cose potevano andare peggio.

Resta a dire della Democrazia Cristiana come unico grande partito capace di fronteggiare lo schieramento socialcomunista, « baluardo » o « diga » come fu definita allora, che è stato il terzo motivo psicologico determinante della vittoria del '48. Anche per questo verso i tempi sono mutati. Il monopolio della lotta anticomunista non è più tale da quando, attraverso un processo centrifugo che i dirigenti democristiani non hanno saputo né impedire né determinare (perdendo così anche il vantaggio della iniziativa), alle spalle del partito cattolico si è riorganizzato un movimento di estrema destra altrettanto anticomunista, altrettanto inattaccabile in fatto di ortodossia cattolica. Con in più la possibilità di agitare alcuni miti nazionalistico-istituzionali privi di qualsiasi serietà ma non per questo meno graditi a vaste zone dell'elettorato.

Queste sono le premesse del « ridimensionamento » che le elezioni amministrative del '51 e del '52 hanno determinato in tutto lo schieramento politico italiano. Il loro significato non è sfuggito ai dirigenti dei vari partiti. Tanto è vero che esso ha finito per determinare tutta l'impostazione della lotta per le elezioni politiche del 7 giugno. I risultati di

quelle elezioni si commentano da soli. La Democrazia Cristiana, dal 48,4% dei voti ottenuti nel '48 scese al 35,8%, riprendendo così le posizioni su cui si era attestata nel '46 (35,2%). È notevole che la maggiore diminuzione percentuale fu registrata nelle province meridionali e nelle isole dove dal 50% del '48 si passò al 31,9% mentre la minore si ebbe nelle « province cattoliche » (Lombardia settentrionale e nord-orientale, Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia) dove la percentuale si abbassò soltanto dal 59,8% al 51,6%. Conferma appena necessaria, quest'ultima, che l'organizzazione cattolica (clero e Comitati Civici di A.C.) poteva mantenere le posizioni assai più solidamente del partito. È superfluo aggiungere che il maggior beneficiario delle perdite democristiane fu proprio il blocco di estrema destra. Monarchici e fascisti presero alla democrazia cristiana ciò che questa nel '48 aveva preso, a sua volta, ai liberali ed ai qualunquisti. Monarchici e fascisti che nel '48 avevano ottenuto 1 milione e 256 mila voti (pari al 4,8 del totale) nel '51-'52 arrivarono a 2 milioni e 681 mila (10,9): il 70% circa dei 3 milioni e 911 mila voti perduti dalla DC. I « minori » e le sinistre migliorarono appena sensibilmente le loro posizioni: liberali, repubblicani e socialdemocratici passarono infatti dal 13,4% al 13,9%; comunisti e socialisti dal 31% al 32,8%.

Il problema della Democrazia Cristiana nei mesi intercorsi tra i risultati delle ultime elezioni amministrative e l'inizio della campagna elettorale per le nuove elezioni politiche è stato quello del come recuperare i voti perduti a destra o, comunque, del come fare a mantenere la *leadership* politica del paese nelle varie ipotesi che il futuro schieramento parlamentare avrebbe potuto determinare. Non è qui il luogo di rifare la cronaca di questi mesi confusi ed ansiosi, carichi di trattative, di manovre, di calcoli, di sondaggi, di pressioni. Vale la pena di sottolineare, tuttavia, come la « soluzione » che ha infine prevalso — e che si suole, giustamente, identificare con la riforma della legge elettorale della Camera dei Deputati — prescinda dalle due « soluzioni estreme » che si erano presentate in partenza. Non si è dato ascolto, infatti, a quanti auspicavano un immediato e dichiarato allineamento a destra del partito di maggioranza su tutti i settori in cui fosse possibile realizzarlo. Nello stesso tempo, però, si è evitato di impegnarsi a fondo nella politica « quadripartitica » trasferendo il « centrismo » dal piano del metodo a quello dei programmi, dando un nuovo corso all'azione governativa e, soprattutto, ancorando l'accordo elettorale ad un accordo postelettorale che valesse come indicazione per la rotta del futuro governo.

L'una e l'altra soluzione hanno trovato sostenitori dentro e fuori il partito di maggioranza ma né l'una né l'altra hanno avuto, neppure per un momento, serie possibilità di attuazione. A parte le difficoltà obiettive, che ne rendevano assai problematica la realizzazione, esse rappresentavano esattamente l'opposto della formula politica sulla quale il partito, o almeno il suo gruppo dirigente, ha costruito sino ad oggi le sue

fortune. Andare risolutamente a destra od impegnarsi con altri gruppi in un'azione solidale che avrebbe tagliato la strada ad altre alternative significava rinunciare alla formula del partito « polivalente » » (i democristiani preferiscono parlare di « interclassismo ») per accettare quella del partito « programmatico ». La battaglia per un partito cosiffatto, capace di assumere determinati impegni programmatici e di farsi giudicare sulla loro realizzazione, nella DC era stata perduta da un pezzo. Per lo meno dal giorno in cui Dossetti, dopo aver cercato di impostarla al congresso veneziano del '49, aveva abbandonato il campo riconoscendo che le sue ambizioni erano fuori tempo e che De Gasperi aveva ragione.

La formula della riforma elettorale, invece, è una tipica formula di compromesso: conferma la solidarietà con i partiti « minori » e spunta la rappresentanza elettorale delle estreme, ma impegna il meno possibile il futuro politico della DC lasciando libera, dopo le elezioni, di adottare quella politica di alleanze che riterrà più opportuna. Può darsi (dopo lo scioglimento improvviso del Senato anzi l'ipotesi è divenuta abbastanza probabile) che nonostante la riforma l'impostazione centrista di De Gasperi finisca essa stessa per essere travolta. Ma, per il momento, la « scelta » è stata rinviata; l'attendismo del Presidente del Consiglio ha avuto la meglio sulle impazienze dell'on. Piccioni. È certo che, data la situazione (e prescindendo ovviamente da ogni valutazione morale come stiamo cercando di fare nel corso di questa esposizione) la nuova legge elettorale è quella che con meno rischi offre più vantaggi e lascia aperte maggiori possibilità al partito di maggioranza.

È stato calcolato che se il 7 giugno si dovessero ripetere i risultati delle amministrative, i partiti della coalizione democratica usufruendo dei duecentomila voti circa del Volkspartei e del Partito Sardo d'Azione otterrebbero il 50,4% dei voti e potrebbero così conquistare il « premio » di maggioranza. La ripartizione dei seggi all'interno dei due blocchi, di maggioranza e di minoranza, calcolata secondo la nuova legge, non dovrebbe spostarsi sensibilmente dalle seguenti cifre:

DC 270 seggi, PSDI 55, PLI 32, PRI 17, SVP 4, PSA 2
PCI 85 seggi, PSI 55, IS 10
MSI 30 seggi, PNM 19, ID 5
Indipendenti di Centro 5.

In questa ipotesi la DC con il 35,8% dei voti si sarebbe assicurata il 45,7% dei seggi. Non sarebbe la maggioranza assoluta ma avrebbe da scegliere almeno tra quattro o cinque tipi di formazione governativa: con tutti i « minori », coi socialdemocratici, coi repubblicani, coi liberali, o magari — ove le condizioni degli alleati dovessero essere troppo onerose — con l'appoggio di « collaborazionisti » ricavati tra i vari partiti, compreso il monarchico.

L'ipotesi è solo una delle tante possibili e non certo la più favorevole per la Democrazia Cristiana. Basterà infatti che essa riesca a miglio-

rare anche di poco le sue posizioni a spese dei « minori » e conquistare i ¾ dei voti ottenuti dal blocco dei partiti apparentati (il 37,51% alla DC, ad esempio, contro il 12,5% ai « minori ») perché possa raggiungere da sola la maggioranza assoluta. In ogni caso lo sforzo dei « minori » per mantenere e possibilmente migliorare il 14,6% ottenuto alle amministrative se avrà come risultato, d'altronde niente affatto trascurabile, di impedire al partito di maggioranza il raggiungimento di questo obiettivo massimo (a partire dal 14,6% diviene estremamente difficile per la DC assicurarsi i ¾ dei voti complessivi cioè il 48,8% come minimo) potrà condizionare solo limitatamente le possibilità di manovra della Democrazia Cristiana. Come non vi è una intesa programmatica tra i quattro partiti della coalizione così non v'è tra i tre « minori » un qualche patto di unità d'azione che valga a presentarli compatti e solidali di fronte al maggior alleato. E lo scioglimento del Senato, d'altronde, ha portato ad un vero e proprio rovesciamento di posizioni. Se il Senato fosse rimasto ancora in carica sino alla fine della legislatura vi avremmo avuto ancora per un anno uno schieramento non troppo dissimile da quello che si verificherà alla Camera dei Deputati nel caso che i partiti del centro conquistino la maggioranza assoluta. Con i « minori », cioè, arbitri del governo che avrebbe potuto formare la DC. Le elezioni anticipate e svolte con il vecchio sistema elettorale, invece, provocheranno un confronto tra gli schieramenti delle due camere che andrà a tutto svantaggio dei « minori ». A Montecitorio la loro rappresentanza sarà calcolata con il beneficio del « premio di maggioranza » mentre a Palazzo Madama essi avranno una rappresentanza corrispondente ai loro suffragi, come le destre e tutti gli altri partiti. L'« apertura » della DC nei loro confronti sarà logicamente condizionata alla necessità in cui si troverà di assicurarsi anche al Senato un margine di sicurezza. Quel margine che, forse, soltanto una parte delle forze di destra potrà darle.

È appena il caso di ricordare che questa nuova impostazione della politica democristiana delle alleanze era condizionata, oltre che ad una estrema elasticità dei programmi elettorali (ciò che per la DC come per ogni altro partito italiano non ha mai costituito una difficoltà) alla conferma dell'appoggio dell'Azione Cattolica e della Confindustria, due forze determinanti per le fortune elettorali del Partito. Il pericolo dell'estrema destra non sarebbe mai divenuto tale nel nostro paese se gli isterismi dei neofascisti ed i vagheggiamenti legittimisti dei monarchici non fossero stati benevolmente considerati da una parte almeno dei detentori del potere spirituale e di quello economico. Ora sia l'Azione Cattolica che la Confindustria hanno riconfermato il loro appoggio alla DC ma lo hanno accompagnato con condizioni e riserve per il momento difficilmente valutabili ma certamente tali da limitare considerevolmente, rispetto alla situazione del 18 aprile, le libertà di movimento della democrazia cristiana. La funzione dei Comitati Civici, ad esempio, che i « cattolici liberali » intendevano dopo il '48 limitare ad una attività di

fiancheggiamento elettorale, è divenuta ormai una funzione permanente di controllo che lo stesso Pontefice ha voluto ufficialmente sancire.

Ridotta alla formulazione più elementare la « pressione » dell'Azione Cattolica sulla DC è, al tempo stesso, meno misteriosa e più conturbante di quanto solitamente si dice. « Ci dobbiamo unire — predicava padre Lombardi dalla Radio Vaticana alla vigilia delle ultime amministrative — in modo che ci sia un gruppo non comunista 'certamente' più numeroso dei comunisti. Questo è indispensabile e va fatto ad ogni costo. E quale è questo gruppo? Non sarò certo io a gridare contro un fascismo che non c'è più quale era prima, o contro la monarchia. La DC ha fatto del bene e del male all'Italia, ma oggi forma, con i suoi alleati, il gruppo che ha le maggiori probabilità di essere il più forte e allora amor di patria ci dice: dobbiamo votare lì. Questo non vuol dire che i galantuomini siano tutti lì e che chi pensa ad altri gruppi sia un mascalzone. No, no, no!... ». Vuol dire però che l'ideale cattolico sarebbe quello del « Tutti uniti contro i comunisti » e che, in difetto, si accettano senza condividerli i « distinguo » del partito di maggioranza; salvo a intervenire decisamente il giorno che con questi « distinguo » non riuscisse più a formare un gruppo 'certamente' più numeroso di quello comunista o dovesse pagare, per assicurarlo, un prezzo giudicato troppo oneroso. In altri termini: la Chiesa chiede alla DC di assicurarle un fronte anticomunista il più possibile vasto e ligio ai suoi voleri. Se questo lo si ottiene meglio con i partiti di destra che con i laici si proceda pure. Nulla osta.

Più complessi e difficili a definire i rapporti tra il partito di maggioranza e i gruppi economici. Si sa che essi non sono più improntati a quello spirito di collaborazione che li caratterizzò nel periodo a cavallo del 18 aprile '48. I contrasti si sono manifestati spesso in maniera anche clamorosa e hanno portato, come conseguenza, ad un trasferimento dell'appoggio finanziario dalla Democrazia Cristiana all'Azione Cattolica (per l'interposta persona, naturalmente, dei Comitati Civici). Ora, comunque, essi sembrano provvisoriamente composti. È certo che anche questa volta il mondo industriale appoggerà lo schieramento di centro dividendo la somma di aiuti a disposizione, secondo criteri mantenuti gelosamente riservati, tra i Comitati Civici (che ne usano, ovviamente, a discrezione) la Democrazia Cristiana e, in misura molto minore, gli altri partiti dello schieramento di centro. (Ma qualcosa, secondo attendibili indiscrezioni, andrebbe anche a Corbino al quale si pensa come al possibile « ponte » tra il partito di maggioranza e le destre ove la situazione postelettorale consigliasse un governo di centro-destra con i liberali ed una parte dei monarchici).

In conclusione: sembra incontestabile che la battaglia del 7 giugno viene affrontata dalla Democrazia Cristiana in condizioni senza confronto più sfavorevoli di quelle del '48. Se essa può contare sulla « base fissa » offerta dall'elettorato rigorosamente cattolico e cioè, secondo la

valutazione corrente negli stessi ambienti dell'A.C., dai quattro ai sei milioni di voti, dovrà invece lottare accanitamente per riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica indifferenziata che è poi quella che le ha permesso di assumere la guida della vita politica nazionale. I suoi obiettivi, tuttavia, non sono molto ambiziosi. Le basterebbe, come si è detto, migliorare di poco le posizioni cui è stata costretta nelle amministrative del '51-52. Tramontato lo *slogan* della DC come unica alternativa al comunismo, siamo al momento della DC come elemento fisso di una serie di possibili formule di governo. È vero che taluna di queste formule tocca molto da vicino i confini del regime confessionale e dell'autoritarismo di destra. Ma in questa battaglia tra le varie scelte la DC non può essere, in buona parte, che spettatrice. Essa si decide infatti tra i partiti minori, monarchici e fascisti compresi, dello schieramento anticomunista. (Gioverà precisare, a questo punto, che in tutta la nostra esposizione abbiamo ritenuto possibile prescindere dai risultati socialcomunisti per due ragioni principali: perché si considerano le loro posizioni elettorali stabili e perché non v'è alcun segno apparente né da parte democristiana né da parte socialista, che si sarebbe disposti a prendere in seria considerazione una qualche intesa, sia pure limitata a fronteggiare la pressione della estrema destra. È vero tuttavia che, almeno da parte cattolica, non si esclude affatto la possibilità di una « apertura a sinistra » per poco che Nenni mostrerà di essere seriamente deciso a favorirla. Il pericolo di uno spostamento dell'asse governativa verso l'estrema destra può quindi essere bilanciato dalla speranza — sia pure assai vaga — di una revisione delle posizioni a sinistra. Sia da parte della DC che da parte dei Comitati Civici si guarda con molta attenzione agli spostamenti di voti che, per effetto delle liste separate, si potranno verificare dal PCI al PSI). È tra questi che si divideranno i voti perduti dalla Democrazia Cristiana e sono le loro affermazioni che potranno determinare, in un senso o nell'altro, la futura azione governativa. La DC tirerà le somme e, con quella freddezza che in politica viene volta a volta lodata come *realismo* o esecrata come *cinismo*, si regolerà in conseguenza.

ENZO FORCELLA

IL P.C.I. NELLA BATTAGLIA ELETTORALE

Il giudizio sull'operato del Partito Comunista Italiano nei cinque anni caratterizzati dall'attività del Parlamento ora sciolto sarà evidentemente molto diverso a seconda del criterio che verrà impiegato. Chi consideri, ad esempio, il P.C., come un partito autonomo della democrazia italiana, dovrà certamente notare debolezze nella realizzazione di un programma di democrazia, occasioni perdute nel tentare di rovesciare il senso della politica italiana che volge verso destra. Ma è questo un giusto criterio per giudicare il P.C.? Non rischia di attribuire ai suoi dirigenti fini che in realtà non hanno mai avuto, e di trascurare i risultati — qualunque ne sia poi la natura, e per sgradevole che sia per noi il prezzo pagato — ottenuti in altri campi?

Similmente, chi, anche considerando il P.C. come punta avanzata della rivoluzione, come partito rivoluzionario, immagina che possa essere tra i suoi scopi dare l'assalto allo stato italiano e portarlo nell'orbita russa senza intervento di fattori esterni, potrà giudicare che esso abbia dimostrato scarso dinamismo insurrezionale o anche scarso impegno nella lotta per il potere. Ma la verità è un'altra, e cioè che, nelle attuali circostanze, è impensabile un brusco spostamento di equilibrio in questa zona dell'Europa senza che si giunga rapidamente e forse immediatamente al conflitto generale; e quindi il giudizio sulla forza offensiva del P.C.I. non coglie l'essenza della situazione.

Bisogna, piuttosto, vedere il Partito Comunista Italiano come un reparto nello scacchiere internazionale, al di qua della cortina di ferro, all'interno dello schieramento occidentale; come un pegno prezioso per l'U.R.S.S. in caso di conflitto. Il valore di questo « pegno » risulta naturalmente da molti elementi, diversi e non tutti facilmente conciliabili tra loro: dalla sicurezza della sua direzione, dalla solidità della sua organizzazione, dalla capacità di influenzare e di controllare vaste masse di interessi, dalla capacità d'impedire che la situazione del paese si consolidi all'infuori di esso, dallo spirito aggressivo e dalla prudenza politica, dal consenso degli intellettuali (autentici intellettuali) e dalla loro docilità, dalla loro capacità a piegarsi a non essere intellettuali. Tenere insieme questo complesso di forze, facendolo avanzare quando la situazione lo permette, collocandolo in posizione difensiva quando essa si fa difficile (ma senza dimenticare le azioni di diversione e i pro-

gressi parziali ottenibili in alcuni campi), evitare di rischiarlo in una battaglia campale da cui uscirebbe annientato, quando non ve ne sia stretta necessità, dargli l'attività sufficente per mantenerlo allenato e per preoccupare l'avversario, ma senza farsi trascinare in azioni non previste, questa è l'arte strategica alla cui stregua deve essere giudicato il Partito Comunista in Italia, e su di essa si deve fondare il giudizio che si dà dell'abilità dei suoi capi. Tutti gli altri elementi di giudizio (gli ideali proclamati e quelli autentici, le forze morali messe in moto o tenute depresse) interverranno certamente, ma solo in un secondo tempo, come giudizio sulla natura e sui limiti, non sull'azione, del P.C.

Fissato così il criterio iniziale del nostro giudizio, il quesito da porre sarà: come si presenta il P.C. alle elezioni del 1953? In che cosa ha esso conservato o difeso, in che migliorato, le sue posizioni del 1948? In che cosa ha subito perdite, ed erano queste inevitabili, condizionate dalla situazione generale in cui si veniva a trovare, oppure sono state causate da errori di valutazione sulla situazione politica? Quali sono stati i pericoli a cui è andato incontro, le azioni che ha dovuto impegnare, le campagne che ha lanciato? Hanno questi avuto esito favorevole o no?

Il 1948, pur segnando non l'inizio, ma solo un punto critico di un processo, vedeva il partito comunista ancora teso in una controffensiva con buone speranze di vittoria. Il P.C.I. era uscito dalla lotta di liberazione con una posizione di prim'ordine, sebbene non fosse riuscito a impadronirsi di nessuno degli strumenti di controllo dello stato, per effetto soprattutto della situazione internazionale in cui s'era venuto a trovare. Partito italiano che controllava la parte più attiva della popolazione, non aveva avuto rivali, nel campo della Resistenza, se non nel Partito d'Azione, che si presentava come il più pericoloso concorrente nel caso di un « effondrement » del vecchio stato. Con abilità consumata, cercando di ripetere la tattica adottata già in Spagna sotto la supervisione di Togliatti, il P.C. cercò di imbottigliare ogni sbocco verso una ricostruzione, un nuovo stato che avesse realizzato una forte trasformazione sociale, bloccando le forze irrequiete in una rete di alleanze di destra. Fu dapprima il compromesso di Togliatti con Vittorio Emanuele, destinato a ritardare la lotta per la Repubblica al momento in cui il P.C. potesse esserne il principale motore — e fu una sconfitta, la sola di questa tattica, perché il compromesso ottenuto dopo la liberazione di Roma, molto migliore del suo, fu il risultato dell'azione di forze non comuniste. Poi venne l'unità sindacale, che portò ai comunisti, soli preparati, l'eredità del sindacalismo di massa fascista; venne l'alleanza dei « tre partiti di massa », che schiacciò i partiti minori dell'esarchia e diede il potere non più a Parri, ma a De Gasperi; venne la politica finanziaria di Pesenti e Scoccimarro, una politica che doveva accrescere le contraddizioni e difficoltà economiche, e mantenere costante la pressione delle masse; la doppia figura di partito al potere e di partito d'opposizione. E, quando cominciò a emergere, malgrado la proclamata Repub-

blica, una maggioranza di centro destra, l'accordo con i cattolici per la Costituzione italiana doveva, agli occhi dei comunisti, garantire non solo un permanente posto nel « sistema » di governo, ma anche un mezzo di continua pressione, per la evidente irrealtà di norme che sancivano diritti, per i quali neppure si era cominciato a studiare un piano di attuazione; e i comunisti stessi avevano accettato che la Costituente non iniziasse neppure le riforme strutturali che in tutti gli altri paesi furono attuate d'urgenza nel calore della battaglia.

La prudenza non giovò, le concessioni non giovarono e i comunisti furono estromessi dal governo. Ebbero la prudenza, come non l'aveva avuta il P.C. francese, di non provocare essi l'estromissione; ma il margine di manovra loro concesso era in realtà assai piccolo. Quando De Gasperi assunse il potere senza di loro, la preferenza dei comunisti andò evidentemente e inutilmente a uno dei vecchi uomini, come il Nitti, più reazionari politicamente della D.C. Ma era troppo tardi, essi pagavano la loro politica dei « partiti di massa », diretta contro gli uomini del vecchio e del nuovo mondo democratico; e la rottura si era consumata sul piano internazionale.

L'estromissione dei comunisti dal governo coincidette infatti, da un lato con il piano Marshall e il netto rifiuto che esso trovò in Oriente, dall'altro con il crescere della pressione totalitaria al di là della cortina di ferro. Il rapporto tra maggioranza assoluta democristiana alle elezioni del 18 aprile 1948 e colpo di stato di Praga fu per tutti evidente, di una evidenza drammatica.

Estromesso dal governo, il P.C. ricorse alla tattica del « Fronte ». Il « Fronte », e cioè la solidarietà, l'identificazione assoluta di P.C.I. e P.S.I., in un blocco elettorale tendente a profittare del grosso premio che la cosiddetta proporzionale, applicata allora, assegnava ai partiti maggiori. Attorno, tutta una serie di « organizzazioni di massa », il « Congresso per i Consigli di Gestione », la « Costituente della terra », i « Comuni democratici », l'« Alleanza della cultura ». Dal punto di vista della presa del potere, del ritorno al potere, se il P.C. questo si proponeva, fu un errore. Dietro al « Fronte », alla luce dei fatti di Praga, gli italiani scorsero il totalitarismo. E la D.C. si installò al governo.

Che cosa ha guadagnato, che cosa ha conservato, che cosa ha perduto, il P.C. in questi anni di azione parlamentare? Intanto si può dire che abbia assieme guadagnato e perduto anni di vita nella legalità, come principale partito d'opposizione. Ha guadagnato questi anni, perché ha conservato intatta la sua forza di organizzazione, e ha probabilmente, se si interrogano i risultati delle elezioni municipali, rafforzato le sue posizioni, sia pure lentamente, nel mezzogiorno. Non è riuscito a impedire né il voto del Patto Atlantico, né quello della Comunità Carbone e Acciaio, ma ha compiuto considerevoli azioni di disturbo e di ritardo. Ha conservato anche la sua forza sindacale quasi intatta, mentre la C.I.S.L. è statica e l'U.I.L. avanza solo con estrema lentezza, e in settori

ben definiti. Ma se può organizzare scioperi di vasta portata, che colpiscono anche seriamente certi servizi pubblici di carattere nazionale (vedi gli scioperi ferroviari ripetuti e aumentati di durata), va incontro anche a fallimenti quando deve mobilitare le masse direttamente per un fine politico: lo sciopero di protesta per il voto al Senato della legge elettorale è stato, anche forse per le circostanze in cui lo si è proclamato (di domenica, dopo una lunga e isterilente campagna, di cui riparleremo, con decisione inaspettata), un fallimento. Il bilancio, in sostanza, si chiude con una costanza e forse un accrescimento della organizzazione, con una diminuzione, almeno provvisoria, di dinamismo.

Ma il P.C. ha anche, in parte, perduto in questi anni. Non parlo di quel che, in questi anni, è stato perduto per la democrazia in generale, del pericolo fascista rinato, dello scivolamento a destra, che mette in pericolo la stessa D.C. dall'esterno e dall'interno; tutti questi fatti hanno un aspetto negativo ma anche uno positivo per il P.C.I. Parlo delle tensioni indubbiamente diminuite nella società italiana, della stabilità statale accresciuta, della minore elasticità che presenta la situazione *per un partito come il P.C.* Non che non vi siano ancora in Italia larghe possibilità di spostamenti dell'opinione pubblica, e che una forza, la quale controlla una gran parte della classe operaia, non troverebbe la via di farsi valere. Ma si tratta di una elasticità di tipo riformatore, di tipo stabilizzatore. Oggi, chi deve andare avanti sul serio, per una via che non sia quella di destra, deve mirare a creare più stabilità, e non meno; più larghi mercati, più occasioni di lavoro, più prosperità. E il P.C. non può inoltrarsi veramente per questa via, che gli sottrarrebbe ulteriore dinamica per quei fini di battaglia sul terreno internazionale che gli sono propri.

In questi anni, il P.C. è giunto a ritardare — con un aiuto maggiore (e da parte di forze interne d.c. e di partiti minori e di isolati) di quel che non si creda — il voto della legge sindacale e quello della legge polivalente, che avrebbero posto in grave difficoltà l'organizzazione del partito, ma altrettanto un governo che avesse voluto mantenersi in una cornice democratica. La sua capacità e il suo prestigio insurrezionale hanno subito uno scacco nelle agitazioni successe all'attentato contro Palmiro Togliatti (14 luglio 1949). Gli episodi svoltisi allora, da un lato dimostrarono come vi fosse in pronto una macchina insurrezionale del partito; d'altro canto la macchina scattò prima che vi fossero ordini precisi, determinando allarme nelle forze dello stato e repressioni. Il governo ha anche sottoposto a repressioni una parte dell'apparato partigiano del P.C.I., attraverso processi per fatti che, sia pure gravi e clamorosi, appartengono alla lotta partigiana (processi Manzoni, Servello, stragi di Oderzo, campagne per l'oro di Dongo e molte altre), senza che il P.C. avesse preso, quando era in tempo e il suo segretario era ministro della giustizia, le precauzioni necessarie per evitarlo.

Dobbiamo d'altra parte tener conto delle assai gravi difficoltà a

cui si è trovato in preda il P.C. in questi anni. Con la conclusione del patto Atlantico, il crescere della pressione internazionale, soprattutto con lo scoppio della guerra in Corea e con l'irrigidimento delle posizioni dittatoriali staliniane negli ultimi anni di vita del vecchio, il P.C. si trovò in una posizione assai difficile per mantenere le sue posizioni. Queste posizioni erano state conquistate dal partito come partito della Resistenza, come partito aperto verso i ceti intellettuali e pertanto ideologicamente laico (si ricordi che nei suoi statuti è stabilita la libertà di opinione e di ideologia); ora bisognava mantenerle mentre imperversava lo zdanovismo, mentre al di là della Cortina di Ferro si celebravano i grandi processi politici, e cadevano in disgrazia i Rajk, i Gomulka, i Patrascano, le Pauker; mentre si celebrava il processo Slanski e si scopriva il « complotto dei dottori », lanciandosi assieme la campagna contro il sionismo. Il contegno del Partito Comunista Italiano fu, da questo punto di vista, estremamente cauto, se confrontato con quello di altri partiti stranieri. Per un certo tempo imperversò anche da noi lo zdanovismo ortodosso, impersonato dalla direzione culturale di un Sereni, ma poi Togliatti intervenne con dichiarazioni più liberali; scandali tipo « ritratto di Picasso » comunque da noi non ce ne furono. Le sciocchezze del « realismo socialista » vennero messe alla moda tra gli artisti aderenti al partito o ad esso vicini; ma con lente pressioni, con una serie di compromessi progressivi. Ciò non impedì il distacco di intellettuali del partito, prima di tutto di un uomo del peso e del valore di un Vittorini, e poi di un Gatto, dei « cattolici comunisti » Motta, Balbo e Sebregondi e di altri. Ma un centro di opposizione intellettuale non si formò; ché anzi la presa del partito comunista, per esempio sulle case editrici liberali italiane e, attraverso di esse, sui giovani e gli intellettuali, si è piuttosto allargata che ristretta.

Da parte del partito comunista la politica che ha permesso questi risultati sembra esser stata essenzialmente quella della conservazione delle forze; guadagnar tempo, impegnando tuttavia alcune frazioni in azioni dimostrative e di disturbo. E questo è avvenuto in tutti i settori della sua azione.

Che cos'altro è stata, per esempio, la politica dei cosiddetti « partigiani della pace » e poi del « Congresso dei popoli » viennese? Essa non si può più considerare una politica delle « organizzazioni di massa », come quella tentata durante e subito dopo la Resistenza, quando veramente le organizzazioni controllate dai comunisti estendevano la loro influenza a ceti indifferenziati; e neppure più una politica come quella fatta alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, destinata ad aumentare il prestigio del « Fronte » e a controllarlo meglio in caso di vittoria. È stata una politica attraverso la quale il P.C. ha conservato il monopolio dell'opposizione alla politica estera del governo; ha conservato il controllo sul P.S.I. (specialmente sui suoi ex autonomisti e sullo stesso Nenni, paralizzati in ogni parziale tentativo di iniziativa dai legami contratti

su questo piano più ancora che dal patto di unità d'azione); è stata infine la pista di lancio delle « liste civiche » e del « corbinismo », gli ultimi tentativi comunisti per trovare alleati alla destra del P.S.I. e uscire dall'isolamento. Anche questa, insomma, è stata una politica di ritardamento, di attesa attiva, piuttosto che di politica operante.

Lo stesso si dica dei rapporti con il P.S.I. Aver mantenuto il P.S.I. rigidamente sotto il proprio controllo è stato il maggior successo del Partito Comunista Italiano; gli è riuscito infatti ciò che è fallito a tutti i partiti analoghi in altri paesi (più formalmente che in realtà, tuttavia: parte notevole dei comunisti francesi sono ex socialisti). Però questo successo è continuamente minacciato da un doppio pericolo. Se i legami si fanno troppo stretti, il P.S.I. va verso l'assorbimento, non serve più ad alcuna azione efficace per rompere l'isolamento; se viceversa il P.S.I. riprende forza, possono risorgere spinte autonomistiche, stimoli a operare fuori dell'immobilità a cui è condannato il P.C. Perciò, dopo aver tanto tenuto il P.S.I. in soggezione, ecco che il P.C. lo autorizza ora ad agire, sul terreno elettorale, in modo indipendente. È poco per ora; che avverrà domani?

Infine, gli ultimi sei mesi sono stati caratterizzati dalla furiosa campagna del P.C.I. contro la « legge truffa », contro cioè la legge elettorale maggioritaria. Sono note le vicende dell'ostruzionismo nei due rami del Parlamento. È stata un'azione abile o è stata un'azione errata? La mia opinione, a dir la verità, pende piuttosto per il secondo corno del dilemma. Certo, l'ostruzionismo ha polarizzato l'attenzione di vaste masse sui difetti più vistosi della legge elettorale, ha tenuto occupato il paese durante mesi. Ma esso ha pure impedito, non solo un emendamento della legge (che i comunisti probabilmente non desideravano e che difficilmente si sarebbe ottenuto), ma anche una piena discussione di essa; e soprattutto ha impedito che ci si rendesse pienamente conto della lacuna spaventosa di cui è responsabile la maggioranza, la quale in cinque anni non ha dato, non diciamo completamento, ma esecuzione agli elementi essenziali della Costituzione. Perché all'ostruzionismo di maggioranza (al rinvio, cioè, delle proposte essenziali) i comunisti avevano largamente contribuito per conto loro, introducendo richieste demagogiche di benefici a singole categorie, reclamando discussioni di politica generale a getto continuo, anziché puntare la loro energia per ottenere davvero la esecuzione della Costituzione nella sua parte organica. E l'ostruzionismo finale, con il suo protrarsi e inasprirsi, ha probabilmente oltrepassati i piani.

Con l'ostruzionismo infatti si può sperare di ritardare una legge come questa; non di fermarla definitivamente. Ma negli ultimi giorni, esaltati dai successi parziali, i comunisti credettero forse davvero di aver vinta la battaglia. Ne seguì non solo l'ultima seduta del Senato, ma lo scioglimento di questo, e l'accusa di incostituzionalità gettata contemporaneamente su tutti i dirigenti supremi dello stato da organi dell'opposi-

zione. E senza dubbio su questo punto i comunisti hanno commesso un grave errore. Non è quando ci si batte per la propria esistenza che si può accusare di essere fuori della legalità tutti gli organi dello stato; perché è proprio in questo modo che ci si fa mettere, che si esse, a propria volta, dalla legalità.

Vero che Togliatti, dopo aver esasperato la campagna, cerca, nell'impostazione di questa, di svincolarsi da questo eccesso, di trovare motivi più elastici, ma la verità è che lotta contro la CED, legge truffa e lamentele contro le orribili condizioni di vita del paese, costituiscono la base della propaganda comunista. Quel motivo costruttivo, che sia pure sotto forma di speranza confusa, era ancora vivo al tempo del « Fronte » è ridotto a poche enunciazioni, senza nessuna organicità. Essi reclamano ora la nazionalizzazione dei complessi IRI, FIM (che vuol dire esattamente?) e della Edison, e assieme della Montecatini. E l'incertezza del partito, dopo essersi così scoperto è probabilmente accresciuta dall'incertezza sulla situazione russa e sulla situazione internazionale.

La solidità di struttura del partito italiano è infatti legata, più che non si creda, alla unicità di struttura del partito russo. Il mito di Togliatti, esaltato in questi anni a un limite estremo, e ancora celebrato con riti che fanno più onore allo spirito di disciplina che alla verità e al buon gusto nell'ultimo Consiglio Nazionale, può resistere intatto al di fuori del mito di Stalin? Sono interrogativi che coloro i quali, come noi, considerano il Partito Comunista nella sua funzione di macchina di controllo di certe forze, non possono non porsi. La « distensione » non sembra possa profittare al Partito Comunista Italiano nella misura in cui profitta al partito russo, proprio perché i comunisti non possono ammettere, per ora, che ci sia distensione per parte loro, sempre pacifici un tempo e oggi, ma solo da parte avversaria. Da parte loro, ci sono solo continui sforzi di pace.

Sia quel che si sia dell'avvenire elettorale immediato di questo partito, mantenuto così abilmente intatto nella sua sostanza in una difficile condizione difensiva, coloro che hanno diversi ideali per la vita politica del nostro paese non possono contentarsi delle doti che esso ha saputo spiegare. Il torto peggiore del P.C.I. è per costoro proprio in questo enorme spreco di energie per un compito che sempre più si viene rivelando antiquato. Per mantenere fedele la classe operaia, il Partito Comunista deve dargli l'illusione di una lotta, più che una realtà; per mantenere gli intellettuali, esercitare su di loro un'influenza sterilizzatrice. Quanti intellettuali sono andati al P.C.I. perché questo era efficiente e, una volta in esso, hanno esercitato anche meno azione di quando erano degli isolati o dei membri di piccoli partiti o di frammenti di partiti! I reazionari odiano e temono il P.C.I. perché pensano che è il partito della rivoluzione proletaria; molti, perché è il partito dello straniero.

Per noi, l'un motivo o l'altro non sono gli elementi fondamentali del nostro insanabile dissenso. Una cosa sola rimproveriamo al P.C., malgrado tutta la sua organizzazione, il suo spirito di sacrificio, la sua prudenza, la sua abilità politica: di tenere sterilizzate e inattive, in vista di un domani che certo sarà diverso dai suoi come dai nostri schemi, molte delle forze migliori della nostra società.

ALDO GAROSCI

IL P.S.D.I.

Quando, dalle riunioni di Palazzo Barberini, i primi giorni del 1947, vennero lanciate le parole d'ordine del socialismo indipendente, della lotta su due fronti, della inseparabilità del concetto di socialismo da quello di democrazia, l'amarezza della scissione, della rottura dell'unità socialista riconquistata nei duri giorni dell'esilio, sembrò essere compensata dallo spiraglio che si apriva con la formazione del nuovo Partito Socialista dei Lavoratori, il quale affermava con forza, con prepotenza quasi, il suo diritto all'esistenza, a un posto legittimo nello schieramento politico italiano. I socialisti con i socialisti, i comunisti con i comunisti, si ripeteva, accennando al Partito Socialista Italiano, che si riteneva mortalmente infetto dal morbo della fusione col partito comunista, e invitando i « bravi compagni » rimasti nel « vecchio » partito ad abbandonare i « fusionisti » e a unirsi con i « veri socialisti » distaccatisi dal PSIUP.

Il paese reale era socialista democratico, si diceva, non comunista; esso non voleva far la fine delle nazioni dell'Europa orientale. Un'ottantina di deputati socialisti alla Costituente su 177 avevano aderito al gruppo di « Critica Sociale », alla corrente di « destra » del PSIUP e questa maggioranza di « eletti del popolo » avrebbe saputo rapidamente, con l'appoggio delle proprie masse elettorali, ricostruire il vero Partito Socialista, abbandonando l'organizzazione che l'« apparato di Basso » aveva deformata e corrotta, impedendo alla base di far sentire la sua vera voce e rendendo deserte le assemblee una volta fiorenti, per mancanza di « democrazia interna ».

I laburisti erano stati contrari alla scissione e avevano lavorato a favore di Nenni, ma non importava; gli azionisti, che in un primo tempo avevano voluto unirsi a questo esperimento coraggioso, avevano finito, dopo molte esitazioni, col decidere a maggioranza di confluire nel PSI; il Comisco aveva per ben due volte respinto il grido di dolore del PSLI; la base socialista era stata insensibile all'uscita dei ministri scissionisti dal governo e al tentativo del PSLI di tracciare una politica di opposizione democratica e costruttiva ed era rimasta in massima parte nel « vecchio partito » o si era appartata; gl'iscritti si limitavano a poche diecine di migliaia, dopo mesi e mesi di sforzi organizzativi veramente eroici, rispetto agli 800 mila del vecchio partito; e i deputati usciti si

erano infine ridotti a 52, lasciando la maggioranza nel PSI — una maggioranza accresciuta da una trentina di vecchi deputati di « Critica Sociale », come Barbareschi, Giua, Lombardo, Sampietro, Lopardi e tanti altri — e Silone a metà strada, iscritto, con Binni, al gruppo parlamentare del PSLI, ma non aderente al partito.

Questa era la situazione del PSLI, della socialdemocrazia di allora, sei mesi prima delle elezioni politiche del 1948: priva di base, di mezzi, di stampa largamente diffusa, osteggiata dai comunisti e dai « fusionisti », beffata dal socialismo internazionale, tagliata fuori dalla vita pubblica e sindacale del paese, derisa fino nel proprio nome di « piselli » attribuito con successo dagli avversari e accolto subito diffusamente dall'opinione pubblica. La prima esperienza di socialismo autonomo dai due blocchi interni e internazionali, tentata al prezzo della rottura dell'unità socialista, sembrava essere fin dal principio votata al fallimento, antistorica, estranea alla vita del paese e incompresa dal proletariato socialista degli altri paesi.

A questo punto, dopo oltre sei mesi di umiliazioni, di sacrifici, di stanchezza, pochi giorni prima che lo stesso PSI scegliesse la strada del fronte unico coi comunisti, della confusione delle lingue e degli uomini in liste comuni, della fusione degl'interessi elettorali, che poteva segnare la premessa ad una scomparsa del PSI dalla scena politica, o per lo meno da quella elettorale, il PSLI decise di abbandonare la via di mezzo, di unirsi alla Democrazia Cristiana, per la prima volta come socialdemocrazia, in un governo dal quale erano stati esclusi alcuni mesi prima i rappresentanti socialisti e comunisti, rimasti al governo dopo l'uscita dei ministri socialdemocratici.

Entrando al governo, il PSLI riconosceva implicitamente che la valutazione nenniana della situazione italiana era esatta, che era impossibile un'azione politica autonoma del socialismo, il quale si sarebbe dovuto accontentare, per lungo tempo, di fiancheggiare l'azione di gruppi politici non socialisti (1); da quel momento, anzi, la divisione del socialismo in due tronconi diventa un fatto permanente della vita politica italiana, poiché non v'era ragione che non vi fosse un partito socialista per fiancheggiare ciascuna delle maggiori formazioni politiche, e che i socialisti non si dividessero in socialisti « clericali » e in socialisti « comunisti », con fermenti di rivolta autonomistica nell'uno o nell'altro campo, o al centro fuori da ambedue, a seconda delle occasioni offerte dallo sviluppo della poltica italiana o internazionale.

La decisione del PSI di partecipare alle elezioni del 1948 in liste uniche di Fronte democratico popolare col PCI costituì una di queste

(1) Saragat ribadì ancora questo concetto al Congresso di Genova, quando sostenne che il problema principale del momento era la difesa della democrazia, che la socialdemocrazia avrebbe potuto effettuare alleandosi con i « gruppi avanzati della borghesia », rappresentati dalla DC e dai due altri partiti « minori ».

occasioni: mentre il PSLI si dibatteva in mezzo a mille difficoltà, prima di rassegnarsi ad aggrapparsi alla Democrazia Cristiana, si erano sviluppati gruppi autonomi che, dopo l'uscita di Lombardo dal PSI, avevano formato l'Unione dei Socialisti. La rinuncia del PSI a presentarsi al corpo elettorale con il proprio simbolo offrì a quest'ultima formazione, appena nata, la possibilità di proporre al PSLI la formazione di liste di « Unità Socialista », che avrebbero rivendicato, attraverso l'unione fra i diversi gruppi che ne avrebbero fatto parte, il principio dell'unità socialista, affermando implicitamente, per il fatto di essere l'unica formazione socialista presente nella lotta con il proprio simbolo, anche il principio dell'autonomia socialista.

È vero che il PSLI rimaneva al governo; e quello fu il punto più delicato delle trattative per la conclusione dell'accordo. Ma esso accettava di riesaminare con i propri alleati, dopo le elezioni, tutto il problema dei suoi rapporti con gli altri partiti; accettava, cioè, di rimettere agli elettori il giudizio sulla possibilità o meno di una formazione socialista autonoma in Italia. Se gli elettori, col loro suffragio, avessero conferito una forza sufficiente alle liste di « Unità Socialista », il partito unificato si sarebbe prospettato la possibilità di una nuova politica socialista, sganciata dalla D.C., e quindi nuovamente forte della riconquistata indipendenza del socialismo democratico da altre formazioni politiche.

Il problema era a tal punto quello della possibilità o meno dell'esistenza di una formazione socialista unita e autonoma che le liste di « Unità Socialista » anteposero il problema della loro esistenza a quello della loro azione politica; e mentre fu chiarissimo che una loro affermazione elettorale avrebbe dimostrato la possibilità dell'esistenza di un socialismo autonomo, non fu elaborato un programma elettorale indicante *che cosa* questo partito unificato e autonomo avrebbe fatto, quando fosse stata dimostrata la possibilità della sua esistenza.

Si può discutere a lungo, oggi, sull'interpretazione da dare al suffragio espresso dagli elettori italiani, il 18 aprile 1948, nei confronti delle liste di « Unità Socialista »; era o non era un avallo sufficiente a una politica autonoma? Tutti i socialdemocratici si rallegrarono sinceramente del numero di voti conferito a « Unità Socialista » anche se discordarono poi estesamente sulle conseguenze pratiche o politiche da trarne: ossia sulla urgenza o meno di un distacco del PSLI dal governo e di una rapida unificazione delle forze che avevano concorso a quelle liste elettorali. Un incoraggiamento, sia pure tardivo, era venuto dal Comisco, che aveva riconosciuto le liste di « Unità Socialista » alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948 e che aveva ammesso i suoi rappresentanti a far parte dell'organizzazione socialista internazionale, dopo le elezioni, alla sua prima conferenza plenaria.

Ma la permanenza del PSLI al governo e l'ingresso successivo anche di un rappresentante dell'Unione dei Socialisti, era una contraddizione in termini col programma ambizioso di unità e di autonomia che aveva

promosso la nascita delle liste di « Unità Socialista ». Gli elettori avevano in parte dimenticato il fatto, che sembrava essere destinato a diventare solo un brutto ricordo, della partecipazione del PSLI al governo, per contemplare il « sole dell'avvenire » di un partito quale quello che le liste di « Unità Socialista » permettevano legittimamente di sperare.

Quella partecipazione era purtroppo destinata a non essere un fatto secondario ma a rappresentare il sintomo di un elemento permanente d'involuzione o di paralisi della socialdemocrazia italiana, quale si esprimeva allora col PSLI; e il programma chilometrico di riforme che il PSLI improvvisò subito dopo le elezioni per giustificare la sua permanenza al governo, senza neppure chiedere il parere dei suoi alleati dell'Unione dei Socialisti, che si trovarono quindi davanti a un fatto compiuto, era destinato palesemente a costituire il pretesto per la continuazione della politica rinunciataria che il PSLI aveva praticato dopo il suo ingresso al governo e che era stata solo sospesa nel periodo elettorale.

Le speranze suscitate dalle liste di « Unità Socialista » si trovarono così, fin da pochi giorni dopo le elezioni, smentite dai fatti, il partito socialista unificato e autonomo fu rimandato alle calende greche e la promessa elettorale dell'unità di tutti i socialisti in un solo partito apparve così sotto la luce di un mero espediente elettoralistico per captare voti. Se si fossero rifatte le elezioni alcuni mesi dopo il 18 aprile 1948, il PSLI sarebbe ricaduto alla forza elettorale che aveva prima del 18 aprile e della politica di unità socialista e si sarebbe trovato amputato della metà dei suoi voti, come del resto avvenne in tutte le elezioni amministrative fatte in quel periodo.

Questa tara iniziale doveva travagliare tutto il processo di unificazione e comprometterne la saldezza: governo sì, governo no, essere o non essere autonomi, per cinque anni il socialismo democratico doveva infastidire l'opinione e scoraggiare le classi lavoratrici con le sue liti di famiglia, senza mai proporre una sola riforma, anche piccola, che scalfisse in modo duraturo l'ordinamento capitalistico italiano; non solo, ma anche senza mai riuscire a impedire minimamente, perfino nella funzione di remora che la destra socialdemocratica si era attribuita rispetto al processo di involuzione in senso clericale della vita pubblica italiana, che questa involuzione procedesse a passi da gigante e che fosse accompagnata da uno slittamento verso formazioni monarco-fasciste o neofasciste di una parte dell'elettorato di destra.

L'unificazione fra PSLI e PSU, fatta il 1° maggio 1951 col sacrificio della partecipazione del PSLI al governo, non conteneva una rinuncia alla politica di dipendenza da altre forze politiche che la partecipazione solo simboleggiava. Non bastava, infatti, sganciarsi dal governo democristiano per riaffermare la propria autonomia; occorreva anche dimostrare che questa riconquistata autonomia era a riparo dalle ricadute antiautonomistiche e che costituiva un albero rigoglioso, anche se giovane, capace di dare i primi frutti di una politica chiaramente socialista.

Orbene, proprio nel momento in cui si concludevano le trattative per l'unità, la nuova legge sugli apparentamenti nelle elezioni amministrative concepita da esponenti del PSLI, rimetteva in agitazione tutto lo schieramento socialdemocratico, il PSLI volendo dovunque l'apparentamento con la DC, e il PSU essendovi contrario; ma anche a prescindere da questi natali agitati, l'unità Romita-Saragat era travagliata da personalismi che non traducevano in un'azione politica positiva la raggiunta unità. Le proposte di legge avanzate da deputati socialdemocratici erano sconnesse ed erano frutto di iniziative individuali e non di un impulso coordinatore del partito; l'azione sindacale di quest'ultimo s'isteriliva nel conflitto fra sindacalisti socialdemocratici della CISL e della UIL, nonché, in casi particolari, della CGIL; il tentativo democristiano di instaurare una legislazione eccezionale, sul piano politico come su quello sindacale, trovava solo una debole e incostante resistenza socialdemocratica. Gli elettori socialdemocratici continuavano ormai a votare per la socialdemocrazia per stanchezza, per mancanza di meglio o perché temevano, sottraendo il loro voto, di compromettere una tremolante unità così faticosamente raggiunta; sembravano dire: « votiamo per voi purché non ci affliggiate per altri cinque anni con le vostre lamentazioni sulla perduta unità »; ma se questa posizione psicologica serviva a conservare gli elettori di un tempo, non permetteva di conquistarne altri.

In mezzo a questi travagli, la vittoria della sinistra al Congresso di Bologna del gennaio 1952 doveva segnare una ripresa autonomista, tanto più che questa vittoria s'imperniava su due decisioni fondamentali, il cui sviluppo avrebbe probabilimente ancorato in modo stabile la socialdemocrazia a una propria sfera di azione politica.

Il Congresso decise di restituire alle federazioni e alle sezioni l'autonomia di decisione relativamente agli apparentamenti amministrativi, rovesciando e condannando in tal modo la prassi stabilita nel primo turno elettorale del 1951; e decise altresì che il partito si sarebbe opposto all'estensione al campo politico del principio degli apparentamenti. Il senso politico di queste decisioni, che furono quelle su cui il Congresso si divise, era uno solo: che la base del partito non voleva più sentire parlare di una politica di dipendenza dalla DC, né sul piano governativo (che fu appena sfiorato, in quel congresso, come in quello successivo di Genova, dagli oratori della estrema destra), né su nessun altro piano, e ancor meno su quello elettorale.

Il cedimento di Romita e Matteotti nelle elezioni romane del maggio successivo, per tema di una svolta filofascista della destra clericale, e la guerra dei nervi condotta con successo verso il centro-sinistra socialdemocratico dalla stampa governativa e dalla destra socialdemocratica, determinarono il rovesciamento di posizioni a Genova e dettero la prova che quella formazione socialdemocratica era incapace di una vita e di una politica veramente autonoma per un periodo superiore a sei mesi, vacanze estive comprese. La decisione di Genova e l'applicazione fattane

successivamente da Saragat e da Romita segnarono infatti la fine, forse per lungo tempo, di una politica autonoma del PSDI.

La svolta politica così compiuta era in tanto più pericolosa in quanto la socialdemocrazia aveva affrontato tutte le grandi elezioni precedenti, da quelle politiche del 18 aprile 1948 a quelle amministrative del 1951 e del 1952, in posizione di apparente autonomia rispetto agli altri partiti, o per lo meno in una posizione che, vista a contro luce rispetto a quella del PSI, poteva sembrare autonoma, in mancanza di meglio, agli elettori socialisti; il PSI si era invece confuso nel Fronte, nel 1948, e successivamente, nelle elezioni amministrative del 1951-52, si era non solo imparentato col PCI in tutti i grandi comuni (come aveva fatto il PSDI con la DC in parecchi grandi comuni, con alcune notevoli eccezioni), ma aveva anche presentato, alle elezioni provinciali, candidati comuni col PCI.

La politica del Congresso di Genova e la scissione da essa determinata ha quindi condotto progressivamente a un rovesciamento delle posizioni del PSDI e del PSI: il PSI, confuso col PCI nel 1948 e anche in parte nel 1951-52, si presenta alle elezioni politiche del 1953 con liste proprie non apparentate col PCI; il PSDI, che si era presentato completamente autonomo, con le uniche liste socialiste presenti nella lotta, alle elezioni politiche del 1948, e che era riuscito anche in quelle amministrative del 1951-52 a conservare una parvenza d'indipendenza, si presenta alle elezioni politiche del 1953 collegato con la DC e concorre con i suoi voti al tentativo di raggiungere quel *quorum* della metà più uno dei voti validi che dovrebbe assicurare ai quattro partiti collegati un cospicuo premio di maggioranza, grazie al quale la DC sarà di nuovo in grado di governare da sola il paese o di scegliersi gli alleati a suo piacimento, sia fra i partiti ad essa collegati nelle elezioni, sia alla sua destra.

Questa situazione da 18 aprile rovesciato ha fatto nascere fra i socialdemocratici un duplice problema: come democratici, parecchi di loro si sono preoccupati che, con la politica di Genova, si facesse assumere alla socialdemocrazia la responsabilità di una possibile instaurazione di un nuovo monopolio clericale, suscettibile di degenerare rapidamente in un regime clerico-fascista nel paese; come socialisti, essi si sono preoccupati della legittima reazione suscitata nelle masse lavoratrici da questa politica, che avrebbe avuto per risultato, in una posizione elettorale rovesciata, di far tornare allo schieramento cominformista cospicue forze elettorali socialdemocratiche affluite a « Unità Socialista » nel 1948 per la speranza che questa aveva suscitato di un'unità nell'autonomia.

Come socialisti, gli uomini che si sono staccati dal PSDI avevano quindi il compito di offrire all'elettorato socialista, in mancanza di una effettiva e totale unità, non raggiunta in questi cinque anni, per lo meno un'alternativa di socialismo autonomo, abbandonata dal PSDI e non

rappresentata dal PSI, nonostante la sua politica di « distensione » e di « alternativa socialista », insufficiente a dimostrare la sua riconquistata indipendenza verso il PCI; poiché, attraverso l'autonomia, ritenevano di preservare anche i fermenti unitari, mentre l'unità nel PSDI (o nel PSI) non sarebbe stata unità e ancor meno autonomia.

In un primo momento, la « ribellione » della sinistra socialdemocratica sembrava dover consentire alla maggioranza uscita dal Congresso di Genova di richiamare la DC alla ragione e di servirsi di questa pressione interna per ottenere un accordo più confacente alle esigenze della difesa della democrazia e della salvaguardia dell'autonomia dei singoli gruppi democratici. Ma, anziché fare da mediatrice fra le esigenze autonomistiche espresse dalla sinistra socialdemocratica e la pressione schiacciante del partito di maggioranza, la destra socialdemocratica si comportò invece da braccio secolare delle esigenze clericali, rinunciò ad ottenere le precise garanzie da essa stessa stabilite al Congresso di Genova e cacciò i ribelli, preferendo una scissione in seno alla socialdemocrzia che compromettere l'unità con la DC.

Sarebbe ingiusto non ricordare a questo punto che la preoccupazione dalla quale partiva la destra socialdemocratica era diventata ormai diversa da quella che aveva compromesso, nei primi anni, la politica di autonomia socialista: convinta di non poter andare avanti per conto proprio, la destra socialdemocratica si preoccupava ora anche di non essere più in grado di operare in modo efficace per il mantenimento della democrazia italiana, minata da destra e da sinistra e da gruppi crescenti in seno alla stessa Democrazia Cristiana, e riteneva quindi che una « perdita di contatto » col partito di maggioranza avrebbe reso quasi ineluttabile il suo definitivo scivolamento a destra.

Assertori convinti di una politica laica, come Salvemini, avevano accettato, dopotutto, il principio del premio di maggioranza, onde contenerlo entro limiti ristretti, che impedissero alla DC di avvalersene per riconquistare il monopolio parlamentare; e uomini che dal giorno della scissione del PSIUP avevano lottato per ricostituire l'unità nell'autonomia, come Ignazio Silone, si sono lasciati indurre, per questo stesso motivo, allo scopo di esercitare un'azione di « containment » in seno alla coalizione quadripartita, capace di consentire, col tempo, la ricostituzione di una politica socialista, a partecipare addirittura alle elezioni su liste del PSDI apparentate alla DC.

Gli avversari di questa politica sostengono invece che l'unico modo possibile d'impedire alla Democrazia Cristiana di cadere in balìa ai clerico-fascisti consiste in un'azione esercitata dall'esterno, per mutare l'equilibrio politico del paese, sia pure in misura ridotta, ma forse decisiva, in modo da impedire la formazione di maggioranze parlamentari artificiali, che potrebbero rovesciarsi a piacere in senso clerico-fascista; e sostengono altresì che solo offrendo un'alternativa democratica alla politica democristiana, e offrendola evidentemente dal di fuori della

coalizione quadripartita, si offre la possibilità a quella parte della classe lavoratrice che avversa la politica clericale ma che non si sente comunista, di esprimere la propria volontà, senza sentirsi ricacciata verso le formazioni socialcomuniste, e di esercitare una funzione nello schieramento democratico del paese.

Mentre, quindi, l'azione di questo gruppo esterno di pressione, i cui voti e le cui forze potrebbero diventare indispensabili per la formazione di una maggioranza democratica, qualora non entrasse in applicazione la nuova legge elettorale, può consentire la formulazione di un programma minimo di pochi punti, che ha qualche speranza di attuarsi, l'azione della destra socialdemocratica è destinata a rimanere sterile poiché si è volontariamente posta su un piano di freno, di remora allo scivolamento verso destra della Democrazia Cristiana e non potrà quindi in nessun caso trasformarsi in un'azione positiva, nel senso di un programma di riforme; non è possibile trattenere per la giacca un partito più forte che scivola verso destra e sperare al tempo stesso di tirarlo verso sinistra; chi si lascia incapsulare in quest'azione di « tira e molla » finisce fatalmente per rimanere impigliato nei movimenti della forza principale, diventandone, anche con le migliori intenzioni del mondo, un satellite.

Il programma in quattordici punti del PSDI (2) contiene del resto la dimostrazione di questa impossibilità materiale in cui esso si è posto di proporre una politica propria e di agire diversamente da un gruppo di pressione all'interno dello schieramento democristiano, di cui deve accettare le impostazioni fondamentali; funzione, questa, che sarebbe stata meglio esercitata da una sinistra democristiana, all'interno della DC, che da una socialdemocrazia semplicemente collegata a questo partito sul piano elettorale, anche perché, finite le elezioni, una corrente interna del partito democristiano potrebbe ancora operare efficacemente per impedire lo slittamento a destra di quel partito, mentre non si vede bene con quale mezzo pratico un altro partito glielo potrebbe impedire. Non a caso, quindi, al momento stesso in cui è venuta a scomparire una vera e propria sinistra democristiana (3), la destra socialdemocratica ne ha preso il posto; o forse il posto vuoto lasciato in seno alla socialdemocrazia dalla sinistra socialdemocratica esclusa dal partito non era più altro che un posto da estrema sinistra democristiana, del tipo di quello occupato una volta con autorità e con efficacia dal Miglioli.

Il programma ufficiale del PSDI è dunque destinato ad essere un po' come i sogni imperiali di Mussolini, che voleva gl'imperi ma che non fabbricava i mezzi necessari a conquistarli, proponendo la conquista di imperi immaginari dopo aver distrutto lo strumento atto a conquistarli: non solo, ma forse consapevole di questa sua sterilità, esso ricorda con nostalgia le glorie passate come auspicio di glorie future. Esso comincia

---

(2) Vedi « La Giustizia » del 25 aprile 1953.

(3) I *leader* di questa corrente, Dossetti, La Pira, Lazzati, non si presentano più alle elezioni.

infatti col ribadire l'« immutato spirito del socialismo italiano del primo venticinquennio del secolo » per affermare che « il problema politico della nostra epoca.... è il problema di conciliare un miglior dividendo collettivo con la giustizia sociale e la libertà individuale ».

È tipico che il PSDI additi un problema da società socialista già in atto, che sia riuscita a risolvere il problema della produttività in senso positivo e che non abbia più da risolvere che il problema della tutela della libertà contro l'invadenza dello Stato, o da società capitalista prospera, dove non ci sia più che da risolvere il problema di una migliore distribuzione della ricchezza, ossia del socialismo nella distribuzione; che non è certo il problema della società italiana di oggi, la quale non è ancora socialista, è lungi dall'essere prospera ed è più corporativa che capitalista. Ma per distribuire la ricchezza con giustizia e per tutelare la libertà in una società socialista bisogna pregiudizialmente produrre di più e avviare la società verso forme di gestione socialista.

Il programma del PSDI, tuttavia, questo non ce lo può dire, perché il partito si è tarpato le ali dal momento in cui ha rinunciato alla autonomia e quindi scavalca con disinvoltura il problema degli strumenti per abbagliare gli elettori con l'elencazione dei fini. Il PSDI non è in grado, infatti, di proporre neppure un principio di soluzione socialista del problema italiano, neppure un minimo di riforma della struttura economica e sociale italiana, perché per operare in questo senso esso dovrebbe anzitutto sganciarsi dalla DC, che è il partito conservatore per eccellenza di questa struttura.

Invece di proporre la creazione anche di un solo strumento pratico per cambiare l'ordinamento vigente, il PSDI auspica « una più profonda ed ampia solidarietà costruttiva all'interno della comunità italiana... implacabilmente lottando per conseguire un più alto livello di moralità individuale e di gruppo ». È un po' pochino per sostituire la lotta di classe. Si può non essere marxisti al cento per cento, ma questo « solidarismo costruttivo » e questa « lotta implacabile per conseguire un più alto livello di moralità » (come, per grazia di Dio, quando si comincia questa lotta con la famigerata riforma elettorale?), rassomigliano più alle teorie del Le Play e dei cristiano-sociali di ottant'anni fa, o alla dottrina delle Encicliche, che al più roseo dei sistemi socialisti utopistici criticati nel manifesto di Marx ed Engels.

I punti del programma non escono poi dal generico o dall'astratto e si limitano a fervidi auspici, a quel generico « bene del popolo » che naturalmente tutti i partiti vogliono. « Una *decisiva* revisione dei modi, dei metodi e dei congegni dell'Amministrazione », « una difesa *strenua* delle conquiste fondamentali dei lavoratori », « una *organica* legge per la sicurezza sociale », « una lotta *incessante* contro le posizioni e le condizioni monopolistiche... anche attraverso le *possibili* socializzazioni, ecc. », « una *decisa* difesa del lavoratore in quanto consumatore », e così via: ma questo è un massimalismo degli aggettivi, che sostituisce,

al vuoto lasciato dalla rinuncia ad una politica seriamente riformista e dalla dimostrata inefficienza di una politica massimalista, un programma fatto di formule professorali, le quali cercano di coprire di vernice rossa una sostanza che è invece assolutamente nera o incolore.

Vi è, naturalmente, qualche punto positivo, inserito probabilmente da chi sentiva interesse per un particolare problema, come l'insieme di proposte concrete riguardanti l'uguaglianza della donna; ma non tocca il fondo dei problemi e non riesce nemmeno a sfiorare il grosso degl'interessi dei lavoratori italiani. Vi è anche qualche lacuna significativa, oltre quelle già accennate nelle formule generiche da noi citate, che consentono ai consevatori italiani di lasciare immutate le sorti dei lavoratori, in quasi tutti i settori della vita pubblica, o di peggiorarle, senza urtare contro una precisa rivendicazione socialdemocratica: si veda per esempio il breve paragrafo consacrato alla scuola: potrebbe stare in un programma democristiano.

« Una scuola *democratica* che, nella libertà della coscienza di ciascuno, educhi l'intelletto, ecc. ecc. ». La scuola *laica* è scomparsa, con buona pace di Filippo Turati e di Ugo Guido Mondolfo. Così come l'aggettivo *laico* è scomparso anch'esso integralmente da tutto il resto del programma socialdemocratico, cacciato fuori dal partito, insieme con i malvagi « azionisti ». Posizione di sinistra democristiana, come dicevamo, non più da gruppo di pressione esterno alla DC.

Si dirà che l'anticlericalismo vecchio stile è superato, d'accordo: ma laicismo e anticlericalismo sono una cosa diversa e la rinuncia al laicismo proprio nel momento di un'offensiva clericale sa di collusione, se non di tradimento.

L'assenza di un programma di riforme, anche di una sola riforma, su cui gli elettori siano chiamati a pronunciarsi, conferma la totale incorporazione della socialdemocrazia di destra, in queste elezioni, nella struttura e nei programmi del blocco democristiano e l'associa, nonostante tutti i suoi programmi ufficiali, all'unico punto programmatico che il maggiore partito abbia sottoposto, con i suoi satelliti, al giudizio del corpo elettorale: la riforma dell'attuale sistema parlamentare, come bene osservava Gaetano Salvemini a proposito del discorso del Cardinale Ottaviani « il cardinale pretende che l'Italia, composta nella quasi totalità da cattolici, deve essere retta da cattolici, e la sua legislazione deve essere cattolica ».

A questa riforma unica, che è contenuta *in nuce* nella riforma del sistema elettorale e nel tentativo di mettere la maggioranza a riparo da ogni sorpresa per cinque anni, una parte cospicua dei socialdemocratici e dei democratici in generale risponde di no. Dopo, ci si potrà ritrovare, il tempo cancella le amarezze, fa dimenticare le colpe, attenua i contrasti. Ma solo se questo *no* avrà impedito l'attuazione dei progetti clericali.

PAOLO VITTORELLI

IL PARTITO LIBERALE

Dei partiti minori chi ha tratto fino ad oggi maggior vantaggio dal sistema degli apparentamenti è stato il partito liberale.

Mentre per i socialdemocratici e i repubblicani la legge maggioritaria, già applicata nelle amministrative del '51, è stata causa di dissidi e lacerazioni interne, per il partito liberale ha costituito un'ancora di salvezza. E l'on. Bruno Villabruna, nominato segretario generale del partito dopo la catastrofe elettorale del 1948 come una specie di curatore di fallimenti, vi si è aggrappato con tutte le sue forze. Il partito attraversava allora una grave crisi: non avrebbe potuto affrontare altre elezioni con la proporzionale pura senza entrare in coma. Le sue posizioni del mezzogiorno, da cui traeva il maggior numero dei voti, erano state róse dal P.N.M., dal M.S.I. e dalla D.C. L'apparentamento con la D.C. e le amministrative svolte in due tempi (prima a Nord e poi al Sud) servirono a mascherare in parte questa situazione.

Da allora fu chiaro che la sorte del P.L.I. non sfuggiva ad una drammatica alternativa: o confondersi in una concentrazione di destra (*a larga base*, dicono i suoi propugnatori) e rischiare lo sfaldamento del partito come tale, o mettersi sotto le ali protettrici della D.C.

Nel primo caso doveva sposare una politica aggressiva basata sulla restaurazione monarchica in uno stato di tipo salazariano. Nel secondo poteva conservare il nome e l'organizzazione limitandosi a svolgere, al governo o fuori, un'azione di freno ad eventuali iniziative di riforme sociali di qualsiasi provenienza.

Proprio in questo senso l'apparentamento è stato per il P.L.I. un'ancora di salvezza.

Ma già da tempo il partito liberale aveva rinunziato ad una politica autonoma. Da quando, poco dopo la sua rinascita, avvenuta nel periodo dei « 45 giorni » ne aveva ripudiato i princìpi enunciati dai suoi fondatori. Questi intendevano rompere ogni legame con la tradizione salandrina, ispirandosi agli insegnamenti di Amendola, Croce e Gobetti; concepivano quindi un liberalismo come metodo e costume, diretto alla formazione di uno stato moderno in cui trovassero soluzione i problemi sociali e respingevano nello stesso tempo ogni sorta di dogmi o di confessionalismi. I volumetti programmatici di allora, tra i quali notevole importanza ebbero *I primi chiarimenti* di Carandini e il suo primo di-

scorso al « Brancaccio » di Roma, esprimevano questi concetti. A questo primo nucleo aderirono molti giovani ed intellettuali soprattutto nell'Italia centrale e settentrionale. Nel mezzogiorno invece, intorno al Governo Badoglio, si era costituita la « Democrazia liberale » formata da tipiche clientele meridionali, governative e trasformistiche, ma decisamente monarchiche. Mentre a nord di Roma il seme gettato per un partito nuovo non aveva avuto ancora il tempo di dare i suoi frutti, a sud esisteva un gruppo già forte di *galantuomini* che avrebbero portato voti sicuri.

La fusione fra i due gruppi avvenne prima ancora della liberazione del Nord e così nacque il partito liberale italiano con un programma progressista, ma con una sostanza conservatrice.

A poco a poco anche nel Nord si avvicinarono al partito e rientrarono nelle sue file con lento stillicidio elementi già appartenenti ai vari gruppi liberali prefascisti: ex salandrini, ex candidati del « listone », uomini legati ad un passato col quale i nuovi liberali avrebbero voluto rompere per sempre.

Gli ultimi arrivati col loro seguito esercitarono un'azione metodica perchè il nuovo partito prendesse una fisionomia non troppo dissimile da quella prefascista. Iniziarono subito un'opera di revisione dei princìpi programmatici in un primo tempo enunciati e, favoriti dal clima fazioso, intimidatorio e demagogico che le sinistre in quel tempo avevano creato nel paese, dietro la bandiera della libertà contrabbandarono merce di tutt'altra natura. In un periodo in cui in tutti i partiti i termini « nazionalizzazione » e « socializzazione » si prestavano ad una facile demagogia, la difesa strenua del liberismo economico serviva da nobile facciata per nascondere difese più concrete. Nel campo più strettamente politico si parlava già di « pacificazione nazionale », di « dittatura dei C.L.N. », di « blocchi di forze liberali » con alcuni richiami al liberal-nazionalista Giovanni Borelli.

Il sorgere improvviso dell'« Uomo Qualunque » provocò una grande eccitazione nelle file del partito. I ceti industriali e soprattutto agrari avrebbero stimato più efficace il dinamismo dei giovani qualunquisti delle teorie economiche dei vecchi liberali. Non bisognava lasciarsi battere sul tempo.

Intanto alla direzione del partito, a Carandini, ambasciatore a Londra, era succeduto prima Brosio, poi Cattani e quindi Cassandro, rappresentante del gruppo napoletano.

Ma fu la questione istituzionale il diaframma che divise fin dall'inizio le due anime del partito. Inutilmente Benedetto Croce tentò di sdrammatizzare il problema, annullandolo addirittura con la tesi dell'*agnosticismo*. Il monarchismo fu una bandiera non più ammainata nel partito liberale e servì a legare i conservatori delle varie tinte con i sentimentali nostalgici. E un dibattito continuo e violento fra monarchia e repubblica fu la nota dominante del primo congresso nazionale del

partito ove i liberali monarchici risultarono in maggioranza e un gruppo notevole di repubblicani, tra cui il ministro Brosio, uscirono dal partito aprendo la via alle successive scissioni.

Alle elezioni il partito, presentatosi insieme alla Democrazia del Lavoro, fece la prima esperienza di blocco (anche se di natura diversa di quelli propugnati dalla destra). I risultati elettorali indicarono fedelmente la sua nuova fisionomia. Il mezzogiorno rispose alle aspettative. Tutti i deputati eletti in circoscrizione (meno due piemontesi) furono meridionali.

L'esito delle elezioni impressionò i vecchi liberali. Si ritennero defraudati dal crescente successo dell'« Uomo Qualunque », nuovo delfino dei capitalisti italiani, e, considerando voti liberali quelli ottenuti da Giannini, pensarono che i suffragi qualunquisti fossero stati sottratti a loro. Ex-onorevoli che non erano stati rieletti, altri candidati a cui il successo in politica doveva spettare per diritto di nascita, pensarono di non essere riusciti perchè non avevano svolto una campagna abbastanza di destra, abbastanza monarchica, abbastanza nazionalistica; in una parola abbastanza sincera. Bisognava raggruppare tutte le forze « sinceramente liberali » in un « blocco nazionale ». Ed il primo passo verso l'« union sacrée » fu la fusione, su base paritetica, con il partito democratico italiano di tendenze nettamente reazionarie. I nuovi soci dettero immediatamente l'assalto al partito, servendosi soprattutto dell'Unione monarchica oltre che del compiacente aiuto dei vecchi liberali. Le sezioni del Nord mutarono rapidamente e in peggio la loro fisionomia.

Intanto il grande successo riportato dall« Uomo Qualunque » nel secondo turno delle amministrative riproponeva in termini più drammatici il problema della « concentrazione nazionale ». La Confindustria intervenne direttamente, con forti pressioni, perché il blocco venisse fatto al più presto.

L'atmosfera del partito diveniva sempre più irrespirabile per i liberali effettivi; per coloro che si erano proposti di creare una formazione politica liberale, democratica, antifascista, aconfessionale. Si formò così, per iniziativa di Panfilo Gentile, la corrente di « Rinascita Liberale » nell'intento di riportare il partito ai suoi princìpi originari.

Al congresso del 1947 le posizioni dei rispettivi gruppi si delinearono con chiarezza. La destra sosteneva la restaurazione monarchica, il blocco con l'« Uomo Qualunque » e le altre forze reazionarie; primo fra esse il P.N.M., di nuova formazione, che, agli occhi degli osservatori più avveduti, appariva, più dell'U.Q. il vero fondente dei liberali del Mezzogiorno. La sinistra sosteneva al contrario l'opportunità di un'azione comune con il partito repubblicano e i socialdemocratici per la difesa della democrazia laica. Il centro, rappresentato prevalentemente dal gruppo napoletano, stava a vedere in attesa che le cose si risolvessero da sole. L'urto delle tendenze fu violento e inconciliabile. La destra, formata dagli ultimi arrivati e dai vecchi liberali, ottenne la mag-

gioranza per sette voti. Roberto Lucifero fu eletto segretario generale. Il gruppo di « Rinascita » uscì in massa dal partito. Seguirono le elezioni generali con esito catastrofico.

Il partito entrò in crisi. Senza mezzi finanziari, senza organi di stampa (il « Risorgimento liberale », dimessosi Pannunzio, dopo una breve direzione di Manlio Lupinacci aveva cessato le pubblicazioni), non gli rimaneva che farsi imbarcare dal governo democristiano. Gli elementi di estrema destra, dopo il fallimento della loro politica, si misero da parte in attesa di tempi migliori e Lucifero uscì dal partito. Il centro governativo e moderato, riprese il sopravvento e chiamò alla segreteria l'uomo più adatto a mantenere in equilibrio una situazione traballante, senza scontentare nessuno: l'avv. Bruno Villabruna, penalista di Torino.

Durante l'ultima crisi di governo il partito passò all'opposizione, perché contrario alle autonomie regionali e alla riforma agraria. Attraversò quindi un periodo di incertezza (già il senatore liberale Angiolillo, direttore del « Tempo » auspicava accordi con le « forze nazionali », cioè con il M.S.I.); tale incertezza fu risolta, in occasione delle elezioni amministrative del '51, dall'apparentamento con la Democrazia Cristiana interessata a che i voti di destra non confluissero tutti ai monarchico-fascisti, oppositori ben più temibili dei liberali.

L'operazione degasperiana dava così un valido appoggio al centro liberale, prevalentemente napoletano e governativo per eccellenza. L'apparentamento, eliminando il timore di disperdere voti, consentì al partito di ricuperare al Nord gli scontenti della riforma agraria controbilanciando l'emorragia che, per la forza di Lauro, non si poteva arrestare al Sud. Per di più la posticipazione delle elezioni nell'Italia meridionle servì ad evitare che l'insuccesso qui riportato dal partito influisse sulle altre regioni.

Il recupero dei voti al Nord facilitò, in un secondo tempo, l'« unificazione liberale » che pure non deve essere dispiaciuta alla Democrazia Cristiana. L'unificazione consistette nel rientro nel partito dei liberali usciti dopo il congresso del 1947, compreso il gruppo del « Mondo ». Con questa operazione si allontanava sempre più la speranza di un incontro delle forze democratiche laiche in una federazione di « terza forza » di cui appunto i liberali di sinistra erano stati i più fervidi sostenitori. Essi pensavano, mediante un'intesa con socialdemocratici e repubblicani, di costituire un'alternativa al binomio comunisti-democristiani, evitando così l'*impasse* in cui il paese si trovava a causa della maggioranza assoluta conquistata dalla D.C. il 18 aprile.

Il Movimento dei liberali indipendenti era, come è noto, sostenuto, dal « Mondo » che, per merito del suo direttore Mario Pannunzio, aveva combattuto, sul piano politico e morale, estremisti di destra e di sinistra, comunisti, clericali e conservatori. Se la « terza forza » non fosse fallita (e di ciò non si può dar certo colpa ai liberali di sinistra) non si sarebbe neppure giunti alla cosiddetta « unificazione ». Ci si poté arrivare per un senso diffuso di delusione e di stanchezza nei dirigenti del movimento

insieme ad un eccessivo individualismo e ad un malinconico distacco da quell'umile, paziente lavoro che una formazione politica richiede.

La prima proposta di unificare le « forze liberali » fu lanciata da Santi Savarino direttore del « Giornale d'Italia », oggi candidato nelle liste della Democrazia Cristiana. Villabruna non la lasciò cadere; rispondeva perfettamente ad un piano da lungo tempo meditato. Da sinistra aderirono immediatamente Panfilo Gentile (che aveva già cessato la sua collaborazione al « Mondo ») e Mario Ferrara dalle colonne del « Corriere della Sera ». Da quel momento i maggiori quotidiani italiani sostennero l'iniziativa; l'avv. Villabruna veniva ogni giorno intervistato dai gionalisti, anche alla stazione fra un treno e l'altro. Mai come in quella occasione il partito liberale aveva suscitato l'interessamento e la simpatia della stampa « indipendente ».

Dopo alcune resistenze, la maggior parte dei liberali di sinistra cedette. Furono proposte delle condizioni che Villabruna accettò subito. Soltanto una fu oggetto di transazione: la formula « fedeltà istituzionale » proposta dai liberali di sinistra venne cambiata con quella di « lealtà costituzionale ».

Il ritorno dei dissidenti all'ovile non ha portato fino ad oggi mutamenti visibili nella struttura e nell'indirizzo del partito, ormai deciso a seguire le sorti dell'apparentamento con la D.C. La destra, sempre numerosa e agguerrita, ha accantonato la sua impostazione politica in attesa dei risultati delle elezioni. Al Congresso di Firenze, il più scialbo dalla liberazione ad oggi, ha trionfato il centro villabruniano, cioè la politica dell'immobilismo. Ma c'è da domandarsi se sia stata una vittoria reale o piuttosto una rinunzia della destra ad insistere, in questo momento, sulla sua proposta di revisione dell'art. 139 della Costituzione. Chi ha seguito attentamente lo svolgimento del Congresso ha avuto l'impressione che, prima o poi, sotto l'insegna della monarchia, verrà riproposto il problema della « concentrazione a larga base ». Dipenderà dalla fortuna della D.C., dalla consistenza del P.N.M. dopo le elezioni e dall'atteggiamento del comandante Lauro nei confronti del M.S.I. La sinistra in tal caso potrà far poco per modificare il corso degli eventi.

Come sarà possibile un dialogo fra il gruppo del « Mondo » e i vari d'Andrea, Valeri Manera, Biondi, Giovannini, Angiolillo il giorno in cui decidessero di entrare apertamente in conflitto? Al congresso di Firenze la destra ha preferito arrestarsi a metà strada, dopo aver segnalato la sua presenza; la sinistra appare confusa col nullismo del centro. Rimarrà questa la sua posizione definitiva? Fino ad oggi non si vede come essa possa insinuare un'istanza politica diretta a rovesciare una situazione ormai cristallizzata. Comunque auguriamoglielo.

La bussola che ha guidato la rotta del Partito Liberale ha tenuto il suo ago costantemente rivolto in un'unica direzione: la difesa degli interessi costituiti. Da chi è composta la base e quale è l'elettorato del

partito? La maggior parte dei suoi iscritti (in realtà poco numerosi) sono persone facoltose, per lo più proprietari terrieri, ufficiali in pensione, anziani professionisti abbienti o semiabbienti. Gente che s'interessa poco di politica e dei quali una minima parte frequenta il partito e ritira la tessera. Che ha una paura folle non soltanto dei comunisti ma di qualsiasi movimento di sinistra; che detesta ogni forma di sciopero o di agitazione sociale. Pronta ad applaudire gesti reazionari, senza mai esporsi di persona. I dirigenti del partito hanno sempre fatto poco per diffondere le loro idee. Hanno sempre avuto paura delle masse e un'innata timidezza nei confronti dell'opinione pubblica. Per esporre le proprie tesi usano formule vaghe che si prestano a molte interpretazioni. Parlano genericamente di libertà, ma sfuggono ad un'articolazione precisa della sua consistenza. Non si dichiarano conservatori, ma preferiscono addurre ragioni tecniche nell'opporsi a riforme sociali o formule astratte come « libertà di mercato ». Si preoccupano della produzione, del pareggio del bilancio e preferiscono le imposte indirette. Indubbiamente il Partito Liberale ha sempre avuto uomini preparati in questioni economiche e finanziarie, ma spesso mancanti di qualsiasi sensibilità sociale. In realtà il partito non ha mai compiuto un gesto ufficiale in difesa delle classi lavoratrici o dei ceti medi che d'altronde non gli hanno mai dato i loro voti; né ha mai intrapreso un'azione che potesse dispiacere alle classi abbienti. Perfino gli scioperi dei professori e dei magistrati furono considerati con un senso di scandalo e di indignazione, mentre le ragioni degli industriali e degli agrari furono sempre accettate come eccellenti.

Con tutto ciò la Confindustria non è mai stata molto prodiga di aiuti finanziari al partito liberale, poiché, come formazione autonoma, lo ha sempre considerato uno strumento inutile per i suoi interessi, mentre ha sempre cercato di annullarlo in una concentrazione di destra più attiva e più concludente.

Anche per le prossime elezioni il partito ha scarse possibilità di aumentare sensibilmente i voti riportati nelle ultime amministrative, data la forte concorrenza della Democrazia Cristiana e dei partiti alla sua destra. L'apparentamento col premio di maggioranza lo pone, nei confronti di questi ultimi, in una posizione di privilegio, ma non è escluso che il partito di Lauro abbia una buona affermazione nell'Italia meridionale, sgretolando le ultime roccaforti del P.L.I.

In tal caso non è improbabile una collusione della destra e di parte del centro con il P.N.M.; ciò potrebbe portare ad una frattura e forse ad una chiarificazione.

MANLIO DEL BOSCO

RITRATTO DEL PARTITO REPUBBLICANO

Il Partito Repubblicano Italiano è venuto al mondo da più di un secolo. Ragion per cui apologeti e detrattori in questo almeno s'accordano: nel chiamarlo « storico ». Ma mentre i primi mettono l'accento su codesta denominazione per rilevarne le patenti di nobiltà e la tenace vitalità, i secondi danno alla parola, con maligno compiacimento, un sapore arcaico o, peggio, archeologico.

Quando nacque, nel 1832, non era ancora un partito nel senso ora corrente del termine: era qualche cosa di meno e qualche cosa di più: certamente qualche cosa di meglio: era la « Giovane Italia ». E nacque dalle idee che Giuseppe Mazzini aveva maturato negli anni della sua partecipazione a quel movimento carbonaro di cui aveva acutamente visto i difetti ed i limiti.

Con la « Giovane Italia » il Mazzini impostava in modo completamente nuovo il problema dell'indipendenza, che non avrebbe potuto trovare la sua naturale soluzione se non attraverso la realizzazione dell'unità repubblicana. E il popolo — non più i principi — il popolo era chiamato da Dio a compiere questa grande opera rivoluzionaria.

« L'entusiasmo — scrive l'Omodeo (1) — non fu per il Mazzini una febbre di gioventù, ma la visione di un ordinamento divino in cui soltanto la sua vita acquistava un senso, in cui egli arrivava a concepire la resurrezione della propria patria e il compito della patria nel mondo. Poco questo suo pensiero si modificò col decorrere degli anni: egli rimase tenacemente fedele al « sogno della sua gioventù » anche col mutarsi del clima storico quando i conservatori italiani lo deridevano come « papa Mazzini » e Carlo Marx gli appioppava il nominognolo di Teopompo per il colorito religioso-teologico del suo evangelio... Operare nel mondo significava, pel Mazzini, collaborare all'azione che Dio svolgeva, riconoscere e accettare la *missione* che uomini e popoli ricevono da Dio e ambire all'*iniziativa* che dischiude nuove vie all'umanità; piegarsi al comandamento interiore, far centro della vita il dovere: senza speranza di premio, senza calcolo di utilità. Rapidissimo e continuo è lo scorrere del pensiero politico in quello religioso e del pensiero religioso in quello sociale. Sono tutt'uno. Le patrie e i popoli sono pensieri di Dio:

---

(1) A. Omodeo: *Il senso della storia.* Torino 1948.

le patrie esigono cittadini animati da una superiore coscienza umana. Bisogna suscitare e creare le condizioni sociali perché il popolo sia elevato alla patria e alla coscienza del dovere. Sicché se, attraverso l'opera di chi è conscio della sua missione, il popolo è formato ed educato, là dove si levi ad affermarsi contro ogni tirannide, esso è l'estrinsecazione del pensiero divino: il profeta di Dio ».

Queste le idee che stanno alla base della Giovane Italia e che alimentano con vario vigore la vita movimentata e burrascosa del Partito Repubblicano, durante le lotte per l'unità, e, più tardi, nella incessante campagna condotta fino alla Costituente contro la monarchia trionfante, per l'affermazione degli ideali mazziniani.

Se non si intendono queste idee, se non si parte dal presupposto che il Partito Repubblicano Italiano è stato prima che un partito, una scuola di educazione, un « movimento religioso » come amava definirlo il Mazzini, si rischia di non capire nulla della sua storia e di fraintendere, insieme, anche la storia italiana degli ultimi cento anni. Così quando si giudicano i repubblicani « fuori della realtà » e si scambiano per un'accolta di acchiappanuvole, per metà retori e per metà utopisti, non si tiene conto del fatto che proprio la più genuina e profonda caratteristica del movimento repubblicano è stata sempre quella della « presbiopia politica ». Questi uomini erano magari incapaci di scorgere gli inciampi e i trabocchetti che i maneggioni e i praticoni della politica contingente preparavano a loro danno per metterli in imbarazzo; ma vedevano chiaramente le mete lontane, e verso quelle andavano impavidi, anche a costo di rompersi l'osso del collo.

La monarchia, ora nemica, ora riluttante, ora passivamente inerte, fu sollecitata a fare l'unità d'Italia dalla spinta potente del mazzinianesimo che essa continuava coscienziosamente a perseguitare nel tempo stesso che se ne giovava, sfruttandone gli impulsi e deviandone ai suoi fini le sempre rinnovate energie spirituali. Né giova ripetere l'antico luogo comune, di un unitarismo mazziniano e di un federalismo cattaneano, che si sarebbero sordamente combattuti e, in certo modo neutralizzati nel seno stesso del repubblicanesimo; perché chi conosce non superficialmente il pensiero dei due grandi repubblicani sa che le cose stanno assai diversamente. Difatti, quando, nel 1861, il Mazzini s'indusse a ripubblicare lo scritto; *Dell'unità italiana* che risaliva, nella sua prima redazione, al 1833, vi aggiunse nuove considerazioni sull'ordinamento dello Stato, nelle quali la Regione vi era esplicitamente menzionata come unità politico-amministrativa fra il Comune, unità primordiale, e la Nazione; indicando anche quali e quante dovessero essere le Regioni da costituirsi entro l'ambito dello Stato Nazionale. « Il pensiero di Mazzini nel 1861, — così l'illustre costituzionalista Tomaso Perassi — nella configurazione dell'ordinamento dello Stato, quando l'unità nazionale era ormai affermata, si incontrava così sostanzialmente con quello di Cattaneo, il quale considerava le autonomie comunali e regionali come

un'esigenza di quella logica della libertà che fu il « leit motiv » ispiratore della mente di questo fortissimo pensatore limpidamente italiano. Così, contro l'impressione degli ignari, anche quella parte della nuova costituzione italiana, nella quale è ordinata l'istituzione delle Regioni nell'ambito dell'unità dello Stato, può, forse più di altre, fondatamente richiamarsi a Mazzini, costruttore spirituale dell'unità italiana ».

Fatta l'unità d'Italia, *spesso* contro la volontà, ma *sempre* a vantaggio della monarchia e per merito preponderante del mazzinianesimo, la politica del governo regio nei riguardi dei repubblicani mutò, come era da prevedere, scopi e sistemi. Ora non era più necessario perseguitarli: bisognava adularli e corromperli. Alle galere e alle forche si sostituì, dunque, una subdola e astuta opera di adescamenti e di lusinghe. Ormai, si diceva, l'unità era un fatto compiuto, e questo era un risultato che avrebbe dovuto accontentare anche i più esigenti. Molti patriotti non avevano, durante le lotte per l'unificazione, messo temporaneamente da parte l'ideale repubblicano? Perché dunque non accantonarlo in modo definitivo, ora che la patria era unita sotto una monarchia che, per essere costituzionale, garantiva a tutti i sudditi le stesse libertà che garantisce una ben governata repubblica? Che si voleva di più? Si videro così vecchi repubblicani che non avevano piegato dinanzi alle persecuzioni, arrendersi alla forza dei fatti compiuti ed accettare un posto in diplomazia o un seggio al Senato. Qualcuno di essi, per giustificare dinanzi a se stesso e dinanzi agli altri la propria abdicazione, non trovò di meglio che mettersi a dir male dei repubblicani intransigenti.

C'è, a questo proposito, una illuminante pagina di Alfredo Oriani nella *Lotta politica in Italia* (2) che val forse la pena di rileggere: « Conversioni e voltafaccia si moltiplicarono opportuni e inopportuni, ingiustificabili e nulla meno giustificati. I bisogni della vita privata e le necessità di quella pubblica trionfarono di tutte le resistenze... D'altronde il governo, seguendo l'abile indirizzo cavouriano di sedurre gli avversari e di restare implacabile a tutti i nemici, si giovava di qualunque espediente. Coloro fra i rivoluzionari che non cedettero alle multiple lusinghe del denaro, soccombettero alla bramosia del potere o alla invidia della fortuna guadagnata dai primi ad arrendersi. I più alti e nobili caratteri compirono il proprio passaggio dalla Rivoluzione alla Monarchia, dalla Montagna al Ministero, sacrificando le loro inattuabili idealità alla pratica di governo; altri che nella rivoluzione avevano portato solamente il tumulto delle proprie passioni e l'energia del temperamento, si stancarono presto del mestiere di tribuno e si umiliarono alla monarchia non potendo umiliarla; molti le chiesero il prezzo dei servigi resi più alla Nazione che ad essa, troppi vi si rifugiarono dal disprezzo del popolo. Le dedizioni assunsero spesso forma di tradimento anche

---

(2) Libro IX, cap. I.

per la violenza della critica onde i pochi incrollabili repubblicani le perseguitarono ».

Mazzini aveva dovuto attendere la morte per tornare italiano; Garibaldi, stretto dalle necessità, aveva dovuto ancora una volta piegare dinanzi al re il ginocchio colpito ad Aspromonte; Alberto Mario « pur combattendo la monarchia fino all'ultim'ora, non le augurò più che un placido tramonto »; Aurelio Saffi, succedendo nella direzione del Partito Repubblicano « non fu più che un pontefice riverito e inefficace »; Giovanni Nicotera « già violento di odio contro tutti i re, salì al ministero e vi si mostrò violento contro i repubblicani immutati »; Benedetto Cairoli sacrificò alla monarchia la propria gloria di soldato. Francesco Crispi e Agostino Depretis, misero a difendere la monarchia la stessa coraggiosa energia che avevano rivelata nell'affermazione dei loro ideali repubblicani; Giuseppe Ferrari « tramontò nel Senato accettando dal re, egli, filosofo della legislazione, un mandato legislativo ». Il Partito Repubblicano dileguava come un ricordo. La monarchia aveva vinto. « Allora Giosue Carducci, che aveva cantato contro di essa le glorie più giacobine della rivoluzione e serbato il più sdegnoso silenzio dinanzi a Vittorio Emanuele, si arrese anch'egli prigioniero deponendo, simbolo di pace, una corona di fiori poetici sulla fronte della regina d'Italia » (3).

La monarchia aveva vinto, ma i repubblicani intransigenti non erano scomparsi del tutto. Essi continuarono indomabili la lotta che era diventata tanto più dura ed amara da che doveva essere condotta non solo contro gli avversari di sempre, ma anche e soprattutto contro gli amici di ieri, guadagnati bene o male alla causa monarchica. Comunque, negli anni che vanno dalla caduta della Destra (1876) fino al 1895 non si può più parlare di un vero e ben definito Partito Repubblicano. La monarchia, sottraendogli, nel modo che abbiamo veduto, gli uomini più in vista, lo aveva scompaginato come organizzazione politica.

« Per vent'anni — scrive Giovanni Conti in una sua rapida storia dei partiti politici italiani — i repubblicani furono confusi fra i democratici legalitari, fra gli internazionalisti, fra gli anticlericali, mentre pur senza coordinamento nazionale, associazioni e gruppi, fedeli alle dottrine di Mazzini, raccoglievano numerosi repubblicani intransigenti, astensionisti nelle elezioni, e rivoluzionari. Sono queste le associazioni modeste ma animose, le forze sempre attive nella vita politica del tempo ».

Ma i repubblicani seppero, pur attraverso gravi incertezze e grandissime difficoltà, ritrovare la propria schietta fisionomia, per tornare a parlare il loro antico linguaggio, che trovava echi tanto maggiori quanto più la politica reazionaria del governo, moltiplicando incomprensioni e repressioni, riconduceva gli animi fino allora cullati nel soporifero pa-

---

(3) Oriani: op. cit.

ternalismo della « monarchia democratica » all'idea radicale d'un rovesciamento istituzionale.

Le disperse associazioni repubblicane, si riunirono nuovamente in un partito organizzato nel 1895. La ricostituzione del Partito Repubblicano fu promossa da Giovanni Bovio e attuata per merito specialmente della consociazione lombarda e di quella romagnola. Intanto era sorto il Partito Socialista e la vita delle riorganizzate forze repubblicane diventava anche per questo fatto assai più dura e difficile.

In un succoso volumetto (4) pubblicato una quindicina d'anni dopo l'avvenuta ricostruzione, Napoleone Colaianni cercava di spiegare le ragioni della persistente debolezza, in Parlamento e nel paese, di quel Partito Repubblicano che pure aveva tante e così gloriose benemerenze nella storia del Risorgimento nazionale. « Il merito della concezione dell'idea dell'unità italiana — scriveva il Colaianni — della lunga propaganda che è servita a realizzarla, della serie lunghissima di cospirazioni di tratti eroici, di martiri e di abnegazioni appartiene al partito repubblicano. Mazzini, Garibaldi, Cattaneo furono repubblicani e attorno ad essi si raccolse una pleiade di pensatori e di uomini di azione: Pisacane, Bixio, Medici, Fabrizi, Orsini, Sirtori, Saffi, Campanella, Rosa, Bertani, Quadrio, Modena, Alberto Mario, ecc. Furono glorie repubblicane le cinque giornate di Milano, la difesa di Roma e di Venezia, la spedizione di Sapri, la trionfale spedizione dei Mille... Se Aspromonte e Mentana non fossero stati, forse non avremmo avuto la Breccia di Porta Pia ». Allora? Allora, rispondeva il Colaianni, le cause della debolezza del partito repubblicano vanno ricercate, oltre che nell'interesse supremo dell'unità al quale la grande maggioranza dei repubblicani sacrificò il proprio ideale politico, oltre che nel dissidio fra Mazzini e Garibaldi che assunse, in certi momenti aspetti drammatici; oltre che nella disuguale ripartizione dei repubblicani in Italia, anche e soprattutto nelle concorrenze delle forze socialiste favorite dall'atteggiamento della monarchia. « Il Partito Repubblicano — avverte il Colaianni — per ragioni economiche e per tradizione avrebbe dovuto avere la propria base nei lavoratori, nell'artigianato, nella piccola e media borghesia. Ma quando venne l'ora del risveglio degli strati sociali che rappresentano la maggioranza di un popolo e sui quali il repubblicanesimo avrebbe potuto contare, si trovò alle prese con un formidabile concorrente, che in parte era stato alimentato nel suo seno: col Partito Socialista. Questo gli tolse gran parte del proletariato di cui un'altra parte non piccola, varia secondo le ragioni, rimase avvinghiata al clericalismo.

I socialisti compresero che la base di azione propria non potevano cercarla se non dove l'aveva e poteva svilupparsela il Partito Repubblicano. Perciò essi, contro la logica apparente, formale, le loro armi, più che contro la monarchia, le affilarono e le adoperarono soprattutto contro

---

(4) Napoleone Colaianni: *I partiti politici in Italia.* Roma 1912.

i repubblicani... Per molti anni, passate le prime persecuzioni contro l'Internazionale, i monarchici ricambiarono i socialisti della preferenza che questi mostravano nel combattere i repubblicani, accarezzandoli e lodandoli come gente seria che non correva dietro al fumo del mazzinianesimo, ma che mirava all'arrosto del benessere economico ».

Intanto, nel '97 i repubblicani avevano ancor meglio provveduto a distinguersi dalle correnti affini in seno al Parlamento costituendo il « gruppo repubblicano ». Anche allora la congiura del silenzio funzionò come funziona oggi contro i gruppi *veramente* indipendenti dell'attuale schieramento elettorale. E in una lettera a la « Tribuna » del 1° aprile 1897, Giovanni Bovio sottolineava amaramente questo tentativo delle forze conservatrici di creare una cortina di nebbia dinanzi ai repubblicani. « Si è avuta una certa cura — diceva — a velare la verità circa il partito repubblicano alla Camera. Esso, non solo è in aumento ma vuole nettamente distinguersi dai radicali, si chiamino essi legalitari o possibilisti: giova distinguersi, perché senza precisione di caratteri, non c'è possibilità di formare partiti ».

Ma la vocazione austera dell'astinenza è rara tra gli uomini politici ai quali la vita quotidiana offre assai spesso tentazioni e lusinghe d'ogni genere; e nel Partito Repubblicano, illuminato e guidato dopo la morte di Bovio, da quella purissima tempra di galantuomo che fu Arcangelo Ghisleri, l'astinenza dagli incarichi politici, dalle connesse prebende e vanità doveva essere considerata un imperativo categorico. Ricominciarono perciò i tentennamenti, le incertezze, le diserzioni. Fu un altro periodo oscuro per il partito. Ma al Congresso Nazionale di Bologna del maggio 1914 si poté constatare agevolmente che la nuova crisi, il cui culmine aveva coinciso con le incomprensioni e le defezioni cagionate dalla guerra libica, era già felicemente superata. Se ne accorsero non solo i repubblicani, ma anche gli osservatori estranei, anche quelli che nei riguardi del vecchio partito non erano certo animati da sentimenti di simpatia. « Credevamo — scriveva Quinto Tosatti nella rivista « Sapientia » — che il repubblicanesimo fosse un fenomeno locale specialmente romagnolo; che, superstite di se stesso, vivesse di tradizioni: ci siamo invece trovati dinanzi un partito, se non troppo numeroso, pieno di vita, a cui molti giovani portano la fiamma del loro ideale e delle loro energie ».

Continuatore dell'opera di Alberto Mario, Arcangelo Ghisleri aveva allevato alla sua scuola e affascinato con l'esempio della sua vita e la forza del suo pensiero una schiera numerosa di giovani entusiasti e preparati tra i quali, già prima della guerra del '15-'18, si distinguevano Giovanni Conti ed Oliviero Zuccarini che raccolsero l'eredità del maestro e, nei libri, nei giornali, in Parlamento e sulle piazze d'Italia, agitarono, senza mai piegarsi a compromessi di nessun genere, la fiaccola del più puro repubblicanesimo e la custodirono con gelosa fedeltà nei

lunghi, tristissimi anni del servaggio fascista. Furono essi, con accanto un'esigua schiera d'antichi compagni e di giovani abbeverati segretamente, durante il ventennio, alle fonti genuine del pensiero mazziniano, a spiegare nuovamente al vento della libertà, rinata purtroppo dalle rovine del paese, la vecchia bandiera repubblicana.

« Non era solo una bella bandiera — scriveva Oliviero Zuccarini nella sua rivista « Critica Politica » che il fascismo gli aveva soppresso e alla quale aveva ridato vita subito dopo la liberazione — era una bandiera pulita. Nella sua denominazione poteva vedersi affermata una esigenza immediata assoluta. La repubblica poteva, sì, come tutti riconoscevano, essere nei fatti; non era ancora nelle denominazioni politiche. Non un partito solo che si chiamasse repubblicano, sia pure con tutte le aggettivazioni possibili... E ciò non era proprio senza particolare significato come poteva sembrare. Di fronte a tutti i vecchi particolarismi risorti e ai nuovi sorgenti, finimmo insomma col persuaderci che il vecchio partito repubblicano potesse ancora servire per una più chiara impostazione del problema dello Stato nei suoi termini istituzionali e strutturali ».

Ma neanche stavolta la ricostituzione del Partito Repubblicano fu facile impresa: per quanto la provata complicità della monarchia con il regime che aveva tolto agli italiani quelle scarse libertà di cui pure usufruivano, e trascinato il paese nella guerra rovinosa, avesse finalmente aperto gli occhi anche delle forze social-comuniste sull'importanza del problema istituzionale e imposto in termini perentori l'esigenza d'una Assemblea Costituente.

Ai partiti dell'esarchia che attuarono ancora una volta una forma di compromesso con la monarchia, dandole modo di riprendere fiato e albagia (1), il Partito Repubblicano, rimasto fuori dalla combinazione, in posizione critica e autonoma, oppose la propria intransigenza, conscio com'era che quel compromesso, comunque giustificato, ad altro non servisse che a permettere, insieme con la ripresa della monarchia, quella delle forze conservatrici e reazionarie.

« La storia del movimento repubblicano in Italia — ammoniva Zuccarini — e nei particolari riguardi di Casa Savoia, registra, dal Risorgimento in poi, tutte le illusioni e le delusioni, le esperienze in ogni senso compiute, e rende i repubblicani diffidenti, pessimisti... La " sbornia delle illusioni " che dominò il periodo che dal 1900 segnò nella vita italiana la linea politica di quasi un ventennio (periodo altrettanto lungo di quello di Mussolini e che lo preparò) è troppo vivo nella nostra memoria perché non ci sia di avvertimento in quest'ora decisiva per il nostro avvenire... La istintiva e naturale avversione al compromesso per la incompatibilità che esiste tra il principio di sovranità che vorremmo

(1) Il compromesso con la monarchia consisté unicamente nel rimandare la decisione al voto degli Italiani, nell'ottenere, cioè, l'unica garanzia perché si potesse battere la monarchia e cacciarla, come poi fu fatto. Se questo non si fosse ottenuto avremmo ancora i Savoia. (N.d.R.).

affermato e quello opposto che continua ad essere riconosciuto, ci ha consentito una posizione di assoluta autonomia di fronte ai governi passati e presenti e quindi piena libertà di esame e di giudizio su quello che si è fatto, si fa, e si pensa di fare... Se oggi il Partito Repubblicano accenna a diventare un forte partito, se i suoi giornali sono ricercati e letti con crescente interesse, ciò è dovuto appunto alla posizione distinta tenuta dal partito, posizione di indipendenza e lontana da ogni calcolo di opportunità. Auguro al mio partito di sapersela conservare ».

* * *

Purtroppo l'augurio di Zuccarini andò disperso; e il Partito Repubblicano, che alle elezioni per la Costituente aveva riportato un lusinghiero successo, malgrado la limitatezza dei mezzi con cui aveva condotto la campagna elettorale, andò via via perdendo terreno, non soltanto in quelle regioni dove aveva sempre avuto scarse rappresentanze, ma anche in quelle, come le Marche, l'Umbria, il Lazio e la Toscana, dove esso poteva contare sull'appoggio di larghe masse operaie, contadine e artigiane. Oggi, a sette anni da quello storico avvenimento, il partito repubblicano, che pure aveva contribuito in modo determinante a creare quel particolare clima politico da cui doveva uscire la repubblica, non è più che l'ombra di se stesso. E chi volesse ricercare le cause di questa nuova e più grave crisi non farebbe fatica a convincersi che esse sono, ancora una volta, quelle stesse che afflissero la vita del partito dopo la formazione dell'unità e ne incepparono più o meno gravemente il cammino. Quella posizione di attenta vigilanza, di diffidenza contro tutte le improvvisazioni, che il partito avrebbe dovuto mantenere anche dopo la proclamazione della repubblica, fu presto abbandonata.

La voglia di affermarsi, di aver successo, d'arrivare subito a qualunque costo e in compagnia di chiunque, prese alla gola i nuovi dirigenti che finirono col rendere sempre più difficile la vita nell'interno del partito ai rigidi difensori dell'antica intransigenza ideale. I quali, si badi bene, non avevano la testa nelle nuvole e avvertivano chiaramente i nuovi pericoli a cui il partito andava incontro in quel clima di incontrollata euforia. C'era già tanta gente (che magari non capiva niente di problemi politici, ma non per questo rinunciava a parlarne) la quale andava dicendo che. fatta la repubblica il partito repubblicano non aveva più nulla da fare... Non bisognava offrire a questa gente dei buoni argomenti per puntellare quel loro « slogan ». Il partito doveva serbarsi fedele all'antico programma, lavorare per la riforma della struttura politica economica e sociale del paese, contro le vecchie forze che non avevano certo disarmato sol perché alla monarchia s'era da poco sostituita la Repubblica.

Giovanni Conti, in aspra polemica contro i nuovi dirigenti, alcuni dei quali approdati fortunosamente al partito repubblicano dopo il

naufragio di altre formazioni politiche, scagliava anatemi e invettive sferzanti, con quella violenta franchezza che è nel suo carattere, contro coloro che trascinavano i repubblicani su una strada sbagliata. E ricordava che il partito repubblicano non era nato per far la concorrenza agli altri partiti nell'assalto alle cariche o nelle manovre per la fabbricazione dei ministeri; ma per la smobilitazione del vecchio Stato accentratore burocratico, militarista e, di conseguenza per la edificazione di uno stato liberatore degli individui e delle collettività, nel quale il Comune e la Regione svolgessero la loro opera amministrativa provvedendo a sé, liberati dall'oppressione burocratica del potere centrale: uno Stato che propugnasse la libertà nell'economia, che provvedesse all'incremento della piccola proprietà, rianimando con leggi opportune la vita dei piccoli proprietari e contadini specie delle zone povere e abbandonate...

Ma il partito era ormai entrato nell'ingranaggio deformatore delle altalene parlamentari, e si mostrava più sollecito di non rimanere isolato fuori del gioco, che preoccupato del rinnovamento sostanziale della vita nazionale. I suoi dirigenti andavano al Governo, ne uscivano, vi ritornavano, più per motivi contingenti, o magari di prestigio personale, che per attuarvi un chiaro programma di riforme repubblicane. Anche la posizione del partito rispetto alle maggiori forze presenti sulla scena politica oscillò paurosamente da sinistra a destra, e senza ragioni plausibili che giustificassero quell'oscillazione. Vedemmo i dirigenti del partito assumere posizioni aspramente polemiche contro le forze dell'estrema sinistra; ed erano quelli stessi che fino a poco tempo prima avevano proclamato la loro strenua fedeltà alle forze del proletariato e affrontato in Piazza Montecitorio, in romantiche sortite, gli « sgherri » di Scelba, agitanti i loro bastoni sulle teste dei deputati comunisti...

Non solo gli intransigenti paladini degli antichi ideali, furono urtati e scandalizzati da questo disinvolto atteggiamento delle sfere responsabili del partito. Anche la base fece sentire in vario modo il suo malcontento: e gli echi ne arrivarono attraverso i convegni locali ai congressi del partito; dove, tuttavia, mercé il complicato meccanismo che di solito regola codeste assise, mercé gli accorgimenti e la consumata tecnica dei registi della Direzione, il malcontento e le proteste più energiche venivano meravigliosamente ovattate e minimizzate.

Intanto il partito andava assumendo nello schieramento una posizione di punta dalla quale i dirigenti ebbero più tardi a vantarsi come d'un compito meritorio, onorevolmente assolto; ma che intanto calamitava sui repubblicani l'impopolarità di taluni provvedimenti governativi, in contrasto, quasi sempre, con gli impegni programmatici lasciati ad impolverare in soffitta.

Fatalmente si rinnovarono, anche stavolta, con ritmo via via più veloce e preoccupante, le defezioni dal partito: ma ora i repubblicani non se ne andavano perché allettati dalle lusinghe del Governo come era avvenuto in monarchia; se ne andavano perché vedevano che ap-

punto per la smania di stare al Governo, ad ogni costo, il partito andava sempre più perdendo i propri connotati e, con essi, le ragioni fondamentali della propria esistenza.

Ci corre l'obbligo a questo punto, per dovere di obiettività, di osservare come non tutte le defezioni dal partito repubblicano che ebbero luogo dal '48 fino a questi ultimi giorni, furono motivate da rispettabili esigenze politiche. Coloro che, usciti dal partito repubblicano con clamorose proteste, andarono a cercare precipitosamente asili in partiti più grossi non erano certo mossi dal proposito di restar fedeli a quei principi che il partito sembrava trascurare. Comunque, si ebbero nel '48 le defezioni di Azzi, di Frigè, di Bergamo, di Compagnoni, di Camerini, di Ramirez e di molti altri: alcune impoverirono, altre purificarono il partito. Nel '49 se ne andò il Senatore Ugo Della Seta, anche lui troppo sollecito a cercar nuovo alloggio in qualità di « associato » nelle schiere dell'estrema sinistra. L'anno dopo si ebbe l'uscita di Giovanni Conti, che aveva militato sempre nelle primissime file del partito per più di cinquanta anni e fu la defezione più grave e più apertamente accusata; nel '50 se ne andò un forte gruppo di repubblicani marchigiani, nel '51 il gruppo milanese con Luciano Magnini. Intanto, fin dal '50 a Roma c'era stato un tentativo di capovolgere dal di dentro la situazione del partito. La corrente che si raccolse attorno al giornale « Libera voce », in vivace polemica con le sfere dirigenti, tentò di richiamare nelle file stremate del partito tutti coloro che ne erano usciti allo scopo di imporre alla Direzione, con una massiccia pressione di base, un radicale cambiamento di rotta. Ma il tentativo ad altro non servì che a rendere sempre più evidente la crisi profonda che travagliava il partito, e ad affrettarne la già preoccupante emorragia. Nelle elezioni politiche e amministrative che seguirono a quelle della Costituente il Partito Repubblicano era andato via via perdendo dappertutto prestigio e consistenza. La formazione del movimento di « Rinascita repubblicana », formatosi attorno al nucleo di « Libera voce » e ai repubblicani ribelli dell'Unione Romana, ha segnato il punto culminante della crisi del partito. « Rinascita repubblicana » si distacca dal secessionismo precedente, per una ben marcata posizione di autonomia da altri raggruppamenti politici che non siano sulla linea del programma repubblicano di cui essa si fa nuovamente banditrice.

Cosicché oggi non è davvero necessario andare a consultare i sondaggi che l'Istituto « Doxa » sta conducendo sugli umori politici del corpo elettorale per concludere che, fra i minori associati della Democrazia Cristiana, quello di gran lunga meno consistente è poprio il Partito Repubblicano. Esso ha condiviso più a lungo in una subordinazione spesso umiliante, la responsabilità del governo democristiano, e vi si è logorato, perdendo il contatto con i ceti sociali che lo avevano sorretto e appoggiato prima e dopo il fascismo; ha messo la sordina all'esigenza laicistica del suo programma, tanto più sentita oggi dalla pubblica opinione,

DICTIONNAIRE

DES

GIROUETTES,

OU

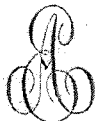
NOS CONTEMPORAINS

PEINTS D'APRÈS EUX-MÊMES;

OUVRAGE dans lequel sont rapportés les discours, proclamations, extraits d'ouvrages écrits sous les gouvernemens qui ont eu lieu en France depuis vingt-cinq ans; et les places, faveurs et titres qu'ont obtenus dans les différentes circonstances *les hommes d'État*, *gens de lettres*, *généraux*, *artistes*, *sénateurs*, *chansonniers*, *évêques*, *préfets*, *journalistes*, *ministres*, etc., etc., etc.;

PAR UNE SOCIÉTÉ DE GIROUETTES.

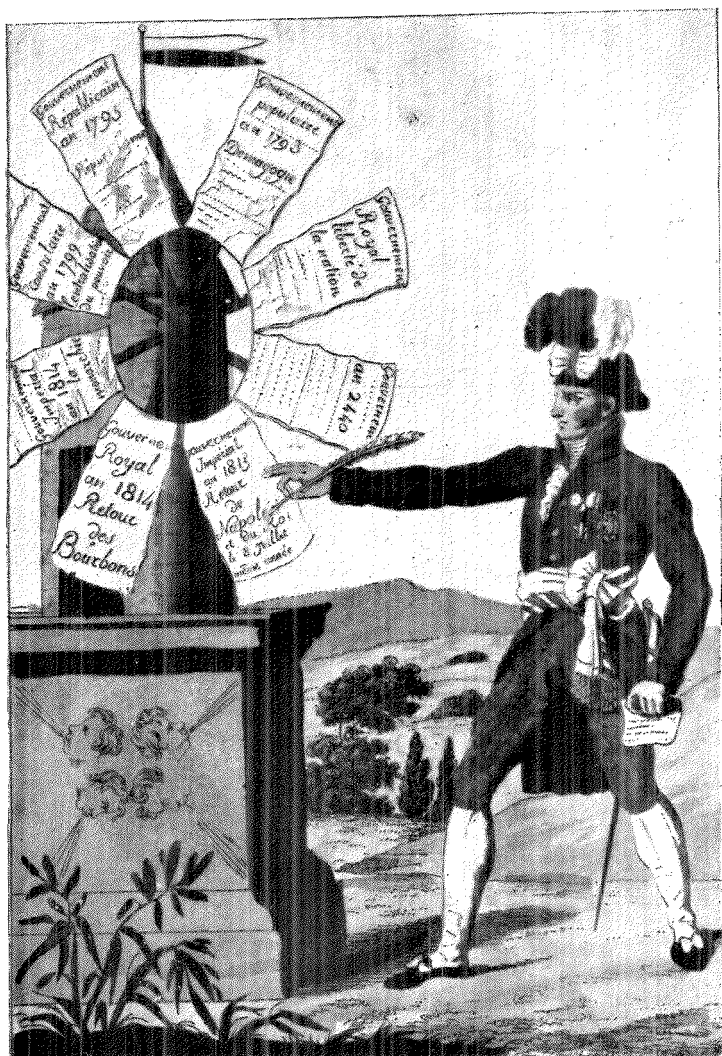
ORNÉ D'UNE GRAVURE ALLÉGORIQUE.

Verba volant, scripta manent.

PARIS.

ALEXIS EYMERY, LIBRAIRE,

rue Mazarine, N° 30.

1815.

Il « *Dizionario delle Banderole* »: raccolta di profili biografici, in ordine alfabetico, di uomini politici, letterati, generali, artisti, senatori, poeti, vescovi, prefetti, giornalisti, ministri; nella quale sotto ciascun nome sono riportati i passi più significativi dei discorsi e degli scritti coi quali ciascuno ha manifestato la sua sempre sincera adesione ai varî governi e regimi succedutisi in questi ultimi trent'anni, colla specificazione dei posti, favori e titoli ottenuti in varie circostanze. (Sta per uscire l'edizione italiana ad uso ed orientamento degli elettori).

Si la peste donnait des pensions, la peste trouverait encore des flatteurs et des serviteurs ...... (Saahdi)

Dal « *Dizionario delle Banderole* ».

quanto più si fa minacciosa e pressante l'ingerenza clericale nella vita del paese specialmente per quanto riguarda la scuola; ha tollerato se non favorito il dilagare della corruzione e del malcostume nella vita amministrativa dello Stato e degli Enti parastatali; ha messo in secondo piano le istanze più imperiose ed urgenti del suo programma politico e sociale; e, insieme con la consistenza numerica degli iscritti e dei simpatizzanti, ha perduto la stima della pubblica opinione meglio qualificata.

I dirigenti del partito vedono troppo chiaramente la gravità della situazione per arrischiarsi a negarla. Tutt'al più si adoperano a minimizzarla e a cercare, al di fuori del loro operato, quelle cause generali che possano in qualche modo giustificarla. E ora dicono che la crisi del Partito Repubblicano altro non è che un aspetto della crisi della democrazia; ora, addirittura, arrivano a sostenere che, quando sono in ballo gli interessi della Nazione, bisogna buttare a mare gli interessi del partito. La qual cosa, se fosse vera darebbe per dimostrato che gli interessi del Partito Repubblicano sono normalmente in contrasto con quelli della Nazione; e che per essere buoni italiani, i repubblicani debbono buttare alle ortiche gli interessi del loro partito: cessare cioè di essere repubblicani...

Bisogna riconoscere onestamente che neppure i più feroci avversari del Partito Repubblicano si sognano mai di avventare contro di esso tutte le ingiurie concentrate in codesta formula: che pure è stata coniata, diffusa e ritenuta validissima da uno dei più autorizzati interpreti « ufficiali » del pensiero repubblicano; e cioè dall'avv. Oronzo Reale, attuale segretario del partito.

NUNZIO SABBATUCCI

IL PNM ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI

Se ci si rifà alle cronache di appena due anni or sono, quando il PNM era relegato ai margini della vita politica del Paese, ci si accorge subito di quanto cammino questo partito abbia compiuto nella considerazione e nei dibattiti della stampa e degli ambienti politici.

Sarebbe però errato attribuire questo fenomeno esclusivamente ai successi elettorali conseguiti dal PNM nelle due ultime tornate amministrative, per quanto rilevanti essi possano considerarsi in cifre relative (il PNM è passato da poco più del 5% dei votanti del 1948 a circa l'8,5% di quelli del '51-'52).

I motivi dell'accresciuto peso politico del PNM sono diversi e complessi e, in primo luogo — se si vuol restare al terreno elettorale —, derivano, più che dai suoi successi, dagli insuccessi della D.C. Questi hanno infatti suonato, fin dalla primavera del '51, come un campanello d'allarme in taluni ambienti economici e clericali, inducendoli a una sia pur cauta ricerca di un cavallo di ricambio o — sarebbe forse più esatto dire — di un nuovo cavallo da aggiungere al « tiro » cui da diversi anni è affidata in Italia la garanzia di una certa conservazione, economica, sociale e di ciò che si definisce l'ordine.

Tale ricerca si è appuntata sul PNM e non sul MSI, perché quello — come presto vedremo — presenta tutti i requisiti di quest'ultimo senza averne i difetti; e il fatto stesso che i suddetti ambienti e perfino una parte della D.C. (l'ala destra, denominata « vespista ») abbian cominciato a rivolgere un'incuriosita attenzione ad un partito prima d'allora negletto e considerato una semplice sopravvivenza legittimista, lo ha quasi inavvertitamente elevato al rango di una forza politica con la quale si può e, se necessario, si deve negoziare.

Il ricambio dei quadri dirigenti

Occorre dir subito che da parte monarchica s'è saputo meritare questa ondata di fortuna. Non si può, infatti, negare agli attuali dirigenti del PNM una notevole abilità politica e manovriera che ha consentito loro di sfruttare al massimo condizioni e circostanze favorevoli. All'accresciuta considerazione esterna ha, d'altro canto, corrisposto e, certamente, concorso un vero e proprio ricambio dei quadri dirigenti monarchici verificatosi gradualmente negli ultimi tre anni con il progressivo afflusso nei ranghi del partito di elementi che già fecero parte della classe dirigente fascista. Non si tratta,

invero, di personalità di primo piano o di uomini di punta (questi ultimi, in genere, attratti dal MSI) ma di quadri medi, di uomini che formarono la struttura statale e burocratica del ventennio, ricavandone assai più concreta esperienza di governo di quanta non ne abbiano in realtà potuta trarre gli impennacchiati ex gerarchi del partito che oggi formano il nerbo direttivo del MSI. Si tratta, insomma, di alti funzionari, generali, ammiragli, ambasciatori (sono vice segretari del PNM l'ex ministro delle colonie Lessona e l'ex ambasciatore Cantalupo) che, per la citata esperienza e per le non caduche relazioni avute in passato con la classe dirigente italiana (intesa in senso lato, non strettamente politico) e con gli esponenti dell'alta industria e dell'alta finanza, sono oggi in grado di fornire preziosi servigi al partito.

Non v'è dubbio che questa immissione di « uomini vecchi », i quali hanno finito col costituire lo stato maggiore e il grosso dei quadri, ha rafforzato la struttura politica e organizzativa del PNM, in origine controllato da uomini o giovanotti di scarse qualità e di dubbia fama (come i deputati Alliata, Marchesano, Cicerone, Consiglio, ecc.) e mantenuto al rango di un cenacolo di nobili più o meno spiantati, vecchie dame e nubili isteriche, ufficiali in pensione; tutta gente assai più dedita a un nostalgico legittimismo a base di cerimonie funebri o a beghe intestine derivanti da antiche e nuove rivalità e da contestate precedenze di corte, che non ad una vera e propria attività politica. L'intervento degli ex-fascisti, e di uomini d'azione e d'affari come il Lauro, hanno invece impresso al PNM un impulso più spiccatamente politico, allargandone la sfera d'influenza anche su certe masse popolari del Mezzogiorno e trasformando il melenso e passivo legittimismo degli « aristocratici » in una non rassegnata rivendicazione istituzionale e, soprattutto, in motivo di agitazione politica, demagogico ma non privo di suggestione, esteso — per ben calcolata accessione — a una più generale istanza restauratrice nel campo economico, sociale e perfino religioso.

È in virtù di questa svolta, generalmente poco nota, che, agli inizi del 1951, cominciano ad orientarsi verso il PNM le simpatie (e, sia pure in modesta misura, le sovvenzioni) dell'aristocrazia ricca e terriera (che si sente minacciata e « tradita » dalla riforma agraria d.c.), di gruppi agrari e finanziari del Sud e di notevoli aliquote dell'alto clero, pure meridionale, mentre gli industriali settentrionali, che controllano la Confindustria, non modificano le proprie preferenze: ciò che costituirà, a metà del '52, un cruccio e quasi un « pallino » politico dello spregiudicato ed esuberante Presidente-proprietario del PNM, Lauro. Sono pertanto quelle simpatie, nonché l'apporto di elementi e gruppi legati alla tradizione meridionalistica delle clientele, che recano al PNM, nelle elezioni dell'ultima primavera, una cospicua massa di voti per lo più sottratti alla D.C.

La base elettorale, l'organizzazione e il programma ufficiale

Diversa e variegata è la base elettorale del PNM. Oltre alle categorie di sua naturale spettanza (aristocrazia ricca o decaduta, elementi tradizionalmente monarchici dell'alta e media borghesia, strati di militari, funzionari, fornitori e « clienti » di Casa Savoia non dimentichi degli antichi favori), il

PNM può contare, in tutto il Paese, su un numero non trascurabile di voti di donne, d'ogni ceto, sentimentalmente legate alla memoria delle regine e dei principini e a tutto ciò che l'istituto monarchico suggerisce alla loro fantasia, nutrita ancor oggi di antiche favole e di più recenti letture a sfondo « azzurro ».

Inoltre, il PNM si avvantaggia nel Mezzogiorno dei voti di quella parte della popolazione incolta e miserabile, che per atavica tradizione suole ravvisare nel re il « protettore dei poveri », il mitico personaggio che si contrappone, in certo modo, con le sue prerogative di beneficenza o di indulto, alla spietata macchina dello Stato e agli esattori, i gendarmi, i piccoli e tirannici funzionari periferici che ne sono l'espressione quotidiana, temuta ed odiata. Il « popolino » di Napoli, che ha regalato a Lauro il comune, è il prototipo di questa categoria di cittadini, più sensibili alle largizioni e agli spettacoli pirotecnici che non ai programmi politici, siano pur essi i più generosi e suggestivi.

In altre regioni, come in Sardegna o in Piemonte, il PNM può ancora contare, sia pure in misura assai ridotta, su un certo numero di voti delle classi più umili, a causa della tradizione sabauda di quelle popolazioni, non del tutto sopita neppure negli strati operai (v'è una sezione del PNM perfino alla FIAT di Torino); ma il grosso dei voti monarchici nel Nord è dato dalla borghesia, alta e media, e dalle donne.

Questa naturalmente la base elettorale: quanto agli iscritti e all'organizzazione del partito non c'è troppo da fidarsi dei dati ufficiali, sebbene nell'ultimo anno si sia indubbiamente intrapreso un notevole sforzo in tal senso. Dal punto di vista organizzativo il PNM ha sezioni in tutte le province, che — secondo dati ufficiali — già agli inizi del '50 avrebbero dovuto assommare a 2.300, con 360.000 iscritti; oggi le sezioni dovrebbero toccare le 3.000 e gli iscritti il mezzo milione, ma sicuramente la realtà è assai lontana da queste cifre. Ad ogni modo la vita effettiva di partito è presso che inesistente: l'attivismo monarchico è esclusivamente affidato a un ristretto numero di giovani volontari, appartenenti alla « buona società » e a qualche migliaio di disoccupati, che le maggiori sezioni arruolano di volta in volta a seconda della bisogna (affissione di manifesti, servizio d'ordine in caso di congressi o riunioni pubbliche, manifestazioni di massa, ecc.) e che costituiscono una clientela fissa, seppure saltuariamente utilizzata. Il grosso degli aderenti non dà attività al partito, preferendo semmai concorrere alle spese di qualche funzionario stipendiato e dei « cottimisti » di cui sopra. Nel Mezzogiorno questo tipo di organizzazione è naturalmente meglio sviluppato e si danno casi in cui dirigenti monarchici in giro di propaganda, oltre a provvedere il pubblico, si fanno precedere o accogliere da squadre di ciclisti o di cavalieri in tuta azzurra o accompagnare da un breve corteo di macchine con guidoncino sabaudo.

Per ciò che riguarda il programma del partito, non è facile cavarsela con poche parole. A rifarsi a quello ufficiale, approvato nel dicembre 1949 dal primo Congresso del PNM, ci si trova di fronte ad un documento, che pur senza incappare nelle ostentazioni nostalgiche del MSI, presenta squisite

e non confondibili derivazioni fasciste. Il Parlamento che il PNM auspica non è altro che la Camera delle Corporazioni, nella quale i Fasci sono temporaneamente e prudentemente accantonati; in campo economico e sociale il corporativismo (quello storico, realizzato dal fascismo) è l'archetipo di organizzazione cui si ispirano i monarchici, con tanto di Magistratura del Lavoro, regolamentazione giuridica dei rapporti intersindacali, pratica abolizione del diritto di sciopero e — come omaggio al fascismo postumo della R.S.I. — partecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda, idea questa particolarmente cara al Presidente Lauro che ha della tragica realtà economica nazionale un'opinione derivata dai facili profitti di congiuntura che egli stesso ha realizzato in pochi anni con la sua attività armatoriale.

Egualmente contrario al liberalismo e al socialismo, il PNM postula poi un regime economico fondato sulla proprietà fondiaria e immobiliare che lo Stato ha il dovere di tutelare ed assistere « quale garanzia di solidità del nucleo familiare e fondamento della ricchezza della nazione »: concezione questa — come si vede — derivata invece dalle peculiari opinioni dei latifondisti del Sud. Bonifiche (a spese dello Stato), incremento del credito agrario, riforma tributaria nel senso dell'eliminazione delle « imposizioni controproducenti » sono alcuni dei corollari che completano il programma economico del PNM.

Da un punto di vista politico e costituzionale il PNM fa proprie le rivendicazioni nazionalistiche del fascismo di ieri e di oggi, adombrandole sotto formule appena più caute (come la « funzione insostituibile dell'Italia nel Mediterraneo ») e, in più, visti i cattivi risultati dell'esperimento diarchico del 1922-'43, aggiunge di suo la tesi della « partecipazione effettiva all'esercizio del potere » da parte del re e cioè di uno Stato forte fondato non già sulla precaria fortuna di un dittatore plebeo, ma sulla austera e sicura figura di un monarca che, oltre a regnare, governi.

La politica religiosa e quella verso il MSI

Al di là di questo programma stampato, però, ciò su cui il PNM fonda il proprio giuoco è l'attività politica e propagandistica estemporanea. Privo, in realtà, di una piattaforma ideologica e programmatica vera e propria, esso può abbandonarsi all'improvvisazione e sfruttare le circostanze, gli ambienti, gli umori, con la maggiore disinvoltura, fino a conciliare, ad esempio, il proprio filofascismo sostanziale — esplicito e conclamato nel Mezzogiorno — con il sia pur moderato antifascismo che lo caratterizza nel Nord. In pratica e in generale, il PNM si presenta soprattutto come un partito d'ordine, di conservazione, non però insensibile — a suo dire — alle istanze sociali, fedele alle « migliori » tradizioni del passato e quindi nazionalista, cattolico osservante (esso rivendica al cattolicesimo il ruolo di religione dello Stato) e, naturalmente, monarchico.

Agli effetti del successo, mentre nei confronti dei suoi elettori popolari non ha bisogno di elaborazioni programmatiche ma gli basta affidarsi all'estro della demagogia d'occasione, il PNM mira a configurarsi agli occhi

degli strati borghesi conservatori e delle masse d'ordine cattoliche come « una D.C. in meglio », un partito cioè che, proponendosi, praticamente, i medesimi fini della D.C., ne elimina talune « debolezze » e incongruenze e si avvantaggia soprattutto di un'origine « pura », non *ciellinistica* (non compromessa perciò dalla collaborazione con i comunisti), non legata alla Resistenza (e cioè, non implicata, bene o male, nel « tradimento della nazione in guerra ») e infine non macchiata dal voltafaccia antimonarchico di cui si rese responsabile la D.C. nell'aprile del '46, spianando la via — secondo la tesi corrente — non tanto alla Repubblica quanto al permanente pericolo di una rivoluzione bolscevica.

Partendo da questi presupposti (di cui poco conta la veridicità storica e assai, invece, la suggestività propagandistica) e sfruttando perfino meglio, con più abilità e discrezione di quanto non faccia il MSI, i sentimenti nazionalisti nostalgici, *revanchisti* degli strati più reazionari dell'opinione pubblica, il PNM non dissimula di volersi porre, più che in contrapposizione, in concorrenza con la D.C., gareggiando con essa sul terreno dell'anticomunismo, della fedeltà atlantica e perfino del clericalismo più spinto. Specie a quest'ultimo riguardo, bisogna aver presente la cura particolare che il PNM pone in tutte le sue manifestazioni, di mostrarsi ligio alla più rigorosa ossequienza cattolica, fino ad assumere atteggiamenti di vero e proprio sanfedismo e a polemizzare apertamente, sul terreno religioso, con la D.C. perché compromessa in una ormai antica alleanza con partiti di ispirazione massonica, laica e anticlericale.

Devotissimo alla « religione dello Stato », il PNM intrattiene perciò rapporti assai stretti e cordiali con l'Azione Cattolica (che ne ricambia dichiaratamente le simpatie) e con quei circoli ecclesiastici e vaticani in cui più diffuso è il sospetto che la D.C. non sia più, tutto sommato, all'altezza dei suoi compiti.

Non di rado la stampa monarchica ha preso aperta posizione in favore dell'Azione Cattolica contro la D.C., o ha esaltato Gedda in contrapposizione con De Gasperi, presentandolo come l'uomo col quale i monarchici si sentono non solo di andare perfettamente d'accordo, ma di condividere il potere in un eventuale domani. In compenso — giova notarlo — mai la stampa cattolica e vaticana, che non di rado ha polemizzato con il MSI, ha rivolto attacchi o critiche ai monarchici. Di recente, anzi, la « Civiltà Cattolica », in un articolo del gesuita Lener apparso sul fascicolo del 17 gennaio scorso ha ribadito che « quando la competizione elettorale svolgasi fra partiti i cui programmi e le cui ideologie non sono contrarie al diritto divino positivo e naturale, né tendano a combattere la Chiesa e negarle i diritti riconosciuti nei Patti Lateranensi, il valersi delle attribuzioni di ministro del culto per favorire o pregiudicare l'uno di essi può costituire abuso e per ciò reato »: il che significa, in termini pratici, estendere al PNM e solo ad esso le stesse condizioni di favore di cui finora la D.C. ha avuto l'esclusiva.

Non esistono in seno al PNM tendenze degne di rilievo. Unico e secondario motivo di contrasto è stato ed è il problema dei rapporti con il MSI, rapporti nei quali la minoranza, se non proprio antifascista, afascista

dei monarchici ravvisa il pericolo di uno slittamento verso il fascismo, pericolo che non avverte invece quando si tratta di guardare al contenuto squisitamente fascista che è nella politica, nei programmi e nella classe dirigente del PNM.

Questo dei rapporti col MSI è stato in realtà un elemento di forza del PNM, utilizzato e manovrato non senza abilità dai dirigenti monarchici da due anni e mezzo a questa parte. Si deve infatti all'ardita e disinvolta decisione di stringere con il MSI un'alleanza politico-elettorale (che, appunto or sono due anni e mezzo, assunse la denominazione di « forze nazionali ») se il PNM ha potuto prendere di fatto il patrocinio e, in certo senso, la rappresentanza delle masse missine — specie nei momenti in cui più precaria appariva la sorte di questo partito e se ne attendeva da un giorno all'altro lo scioglimento — sì da poter accrescere, a tutti gli effetti, il proprio peso politico, fin quasi a triplicarlo.

È notorio che una del resto giustificabile illusione d'ottica politica ha fatto sì che molto spesso, negli ultimi due anni, la stampa, i circoli politici e perfino i dirigenti d.c. che hanno condotto certe trattative con il PNM siano stati indotti a vedere questo partito come attraverso una lente d'ingrandimento, in quanto dietro di esso, legittimamente o meno, vedevano l'intera massa degli elettori di destra, oscillante — come s'è poi constatato nelle ultime due primavere — fra il 12 e il 18% dell'elettorato italiano. I dirigenti monarchici hanno saputo sfruttare questa circostanza con indubbia sensibilità e han saputo fare dell'alleanza con il MSI un duttile strumento di manovra, facendo assumere al PNM, di volta in volta, il ruolo di protettore, consigliere, moderatore, avvocato e, di recente — con un'ultima prova di acume — occasionale compagno di viaggio, il cui percorso può ugualmente disgiungersi o ricongiungersi con quello del MSI, a seconda degli itinerari che si può esser costretti a seguire da cause o forze esterne alla propria volontà (leggi pure — come meglio dimostreremo in seguito —: D.C. e Chiesa cattolica) (1).

Lauro, viceré di Umberto

Artefice di questa politica elastica verso il MSI, come in genere di tutta la politica monarchica degli ultimi due anni che ha fruttato non indifferenti successi strategici e tattici al PNM, è il suo Presidente e princi-

---

(1) Si può qui aggiungere, per inciso, che l'influenza del PNM ha, fra l'altro, contribuito non poco a fare assumere al MSI quella posizione di maggiore maturità che è stata consacrata nel suo ultimo Congresso e che consiste in una formale accettazione del sistema democratico e nell'abbandono delle manifestazioni nostalgiche più smaccate, come contropartita per l'adozione di un indirizzo più sostanzialmente e intrinsecamente fascista. Non a torto, fin dal 16 dicembre '51, Lauro poteva, dopo aver registrato « i segni di una reale evoluzione di questo partito verso due punti per noi essenziali, la lealtà al Patto Atlantico e l'accettazione del sistema democratico », affermare: « senza voler attribuire al PNM la paternità di questa evoluzione, possiamo tranquillamente affermare che i contatti frequenti dei dirigenti del MSI con quelli del nostro partito l'hanno facilitata ».

pale azionista, Achille Lauro. Uomo abile, spregiudicato, intraprendente, forte oltretutto della propria personale posizione finanziaria che lo rende, praticamente, arbitro delle sorti e della cassa del partito, Lauro ha saputo pilotarlo e costringerlo a un dinamismo non privo di eccessi ma tutto sommato, nell'attuale fase almeno, utile e suggestivo per il genere di seguaci che il PNM può avere.

Soprattutto, Lauro (che è padrone di una flotta mercantile la quale costituisce un potentato finanziario le cui basi, sparse in tutto il mondo, sono in buona parte al coperto da eventuali rappresaglie governative) ha avuto la disinvoltura, tipica degli uomini nuovi alla politica e in particolare di coloro che si fondano su una fortuna non comune e sull'esperienza degli affari, di affrontare a tu per tu problemi, situazioni e avversari, ivi compresi i più temibili, come quelli di parte d.c. che detengono il potere senza troppi scrupoli di servirsene contro chi reca loro eccessiva noia (e si dice che, in effetti, non siano mancate intimidazioni e ritorsioni contro Lauro, a base di accertamenti fiscali e di manovre dei fondi ERP, che non hanno tuttavia sortito risultati apprezzabili). Questo stile, sulle cui manifestazioni politiche torneremo appresso, ha rappresentato una novità in Italia, almeno nel dopoguerra, conquistando a Lauro le simpatie di quegli strati dell'opinione pubblica media propensi ad apprezzare più le capacità di improntitudine che non le doti intellettuali e di cuore degli uomini politici. Ciò ha fatto di Lauro « un capo »: praticamente, nell'ambito del PNM, una sorta di viceré con poteri discrezionali, in rappresentanza del monarca in esilio.

Quest'ultimo, Umberto, benché su pressione dei suoi consiglieri si sforzi di praticare una politica di superiorità e di distacco rispetto ai partiti (egli è, bontà sua, « il re di tutti gli italiani » e non solo di quelli appartenenti a una determinata corrente politica) ed esplichi in particolare questo ruolo nei confronti dei vari movimenti monarchici da cui accetta con imparziale magnanimità gli omaggi, si è in effetti compromesso verso il PNM fin dal 9 aprile 1949, quando gli ha conferito una sorta di investitura e, se non proprio il monopolio, almeno una concessione privilegiata nello sfruttamento dei giacimenti monarchici ancora esistenti nel sottosuolo della società italiana.

In tal senso Lauro non s'è fatto davvero pregare e, con la disinvoltura che lo distingue, benché in passato completamente ignoto a corte, ha stabilito contatti regolari con il sovrano, a base di messaggi magniloquenti e corrieri speciali. Egli stesso, il 14 giugno scorso, dopo la conquista amministrativa della sua città, si è recato a Cascais per deporre ai piedi dell'antico principe di Napoli questo primo frutto della rinascita monarchica in Italia, la città primogenita del « monarchismo », come si esprimerebbe De Gasperi. In quell'occasione egli dichiarò alla stampa portoghese di confidare che, con la nuova Camera, « potrà venir nuovamente esaminata la questione della restaurazione della monarchia, tanto da potersi prevedere un concreto ritorno alla forma monarchica per vie legali e democratiche entro il 1954 ».

Questa dichiarazione aveva palesemente lo scopo di elettrizzare la parte più fanatica del PNM e soprattutto di impostare una polemica su un terreno non ancora battuto al fine di trascinarvi e compromettervi la D.C.: ap-

pena un mese dopo, infatti, il 12 luglio scorso, parlando al convegno monarchico di Milano, l'on. Covelli, segretario del PNM, si diffondeva ad esporre una sua tesi costituzionale intesa a dimostrare la piena possibilità di una revisione legale dell'« atto di forza del giugno 1946 », tesi nella quale è venuto puntualmente a impigliarsi De Gasperi a fine agosto (2).

PNM, D.C. e forze cattoliche

Non si può in effetti tracciare un profilo completo del PNM, né si può comprendere il peso e la funzione che esso ha assunto nella politica italiana da due anni a questa parte e, precipuamente, in vista delle elezioni per il rinnovamento delle Camere, se non si tiene anche conto dei rapporti che corrono fra PNM e D.C. e fra PNM e forze cattoliche. Chi si attenesse, al riguardo, esclusivamente alla polemica ufficiale in corso fra i due partiti sarebbe — a nostro avviso — indotto in errore. L'avversione del PNM per la D.C. non è così categorica e pregiudiziale come le apparenze indurrebbero a credere; e — occorre aggiungere — vale in buona misura il reciproco.

La fase in cui il PNM pretendeva porsi come antagonista diretto della D.C. è, infatti, superata: essa risale al periodo '49-'51, quando il PNM si era fatto promotore e partito-*leader* di un raggruppamento di destra che avrebbe dovuto raccogliere, sotto l'insegna delle « forze nazionali », il PNM, il MSI, parte dei liberali e perfino l'ala destra della D.C., onde costituire un'alternativa « nazionale » a questo partito. Ma si trattò di intemperanze giovanili, utili del resto, con il loro massimalismo demagogico, a ridestare l'interesse dei gruppi più estremisti che dovevano costituire, come per il MSI, la base iniziale e d'avviamento del partito. Successivamente, questa posizione veniva però abbandonata e il PNM assumeva un atteggiamento più controllato e meno ambizioso, atto a spianargli la via verso una partecipazione in condominio al potere; obiettivo certo meno suggestivo di quello, integralista, che prima aveva mostrato di proporsi, ma in compenso più realistico.

(2) Parlando a Predazzo il 31 agosto e illustrando meglio il suo pensiero in una intervista al « Gazzettino » del 3 settembre, De Gasperi ebbe infatti ad ammettere, sia pure in linea teorica, la possibilità di una restaurazione della monarchia per via legale e cioè procedendo in un primo tempo all'abrogazione dell'art. 139 della Costituzione (a norma del quale « la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione »), e successivamente al *referendum*. Questa singolare esercitazione giuridica del Presidente del Consiglio autorizzò l'« Italia Monarchica » del 7 settembre a scrivere che, dopo di essa, la questione istituzionale si era trasformata per il PNM da una aspirazione astratta a una questione politica di attualità: « Nell'affermare la possibilità legale della revisione istituzionale — scriveva l'organo del PNM — il Presidente del Consiglio ha ripetuti completamente l'argomentazione e l'*iter* costituzionale suggeriti dall'on. Covelli nel suo discorso del 13 luglio a Milano, che era su ciò in aperta polemica con il discorso tenuto la domenica precedente a Lodi dall'on. Pacciardi. Cioè, pur senza citare formalmente questa polemica, sostanzialmente il Presidente del Consiglio vi è entrato ed, entrandovi, ha dato completamente ragione al segretario generale del PNM contro l'opposto avviso del Ministro della Difesa ».

La linea del PNM, pur contemplando una serrata polemica anti-D.C., è dunque quella di promuovere uno schieramento unitario di tutte le forze anticomuniste: « su questo piano e per questa causa — asseriva fin dal 5 novembre 1951 un comunicato ufficiale relativo ai lavori di un precongresso monarchico tenutosi a Napoli — il PNM non avrà difficoltà a collaborare con le altre forze politiche, qualunque sia la loro provenienza ». Il 7 aprile scorso, in occasione del Consiglio Nazionale Monarchico tenuto a Roma all'indomani delle trattative Lauro-Gonella per un'alleanza elettorale nelle amministrative nel Mezzogiorno, un altro comunicato deprecava l'atteggiamento della D.C. « ispirato a considerazioni particolaristiche che non tengono conto dei superiori interessi nazionali » e ribadiva che « la responsabilità morale, politica ed elettorale della separazione in due fronti fra le forze nazionali e la coalizione governativa ricade esclusivamente su chi, all'istanza di un unico schieramento, ha contrapposto assurde pretese di cristallizzazione di sorpassate formule politiche contrastanti con la situazione reale del Paese » (3).

A rafforzare, nel corso della primavera passata, la posizione del PNM e ad accrescerne il prestigio intervennero a breve scadenza due fattori: l'iniziativa Sturzo per un cartello elettorale di centro-destra che ricalcò alla let-

---

(3) Giova qui notare la sicurezza e la tracotanza che caratterizzarono in quell'occasione l'atteggiamento del PNM e del suo *leader*. Lauro aveva infatti intavolato il 18 gennaio '52 trattative elettorali con Gonella, mostrandosi intransigentissimo specie per ciò che riguardava l'inclusione del MSI nella combinazione e non peritandosi, dopo il fallimento di queste trattative (che erano state, almeno nell'intenzione d.c., segrete), a renderle di pubblica ragione in una intervista al « Giornale d'Italia » del 5 aprile in cui, non solo si accusava la D.C. di miopia politica, ma si asseriva a chiare note che il PNM aveva respinto la suggestione d.c. di realizzare apparentamenti locali sotto insegne camuffate: « non potevamo — dice Lauro — rinunciare ai nostri simboli ».

Non meno significativa è la polemica che ne seguì e nella quale la D.C. assunse una posizione singolarmente difensiva con un articolo di De Gasperi, a firma « quidam de populo », apparso sul « Popolo » del 7 aprile e con altri scritti redazionali dell'8 e del 9 in cui sostanzialmente ci si scagionava dell'accusa di scarso patriottismo, mentre i monarchici erano all'attacco, lancia in resta: « I dirigenti del PNM — scriveva il « Roma » dell'8 — si sono adoperati con la migliore volontà per superare gli ostacoli che si frapponevano alla formazione di un fronte solidale anticomunista: da mesi dura il loro tenace sforzo per arrivare ad un minimo di comprensione e di collaborazione fra tutte le forze anticomuniste... Nessun veto è partito dai dirigenti monarchici o missini (*il che rivelerebbe che anche questi ultimi avevano, sia pure in forma indiretta, partecipato alle trattative!* - n.d.r.)...: è nella D.C. che si è notata e si nota una involuzione di atteggiamenti non consoni al fine di creare una barriera anticomunista ».

Intanto, nel citato Consiglio Nazionale Monarchico del 7, Covelli lasciava generosamente alla D.C. una possibilità di ravvedimento, asserendo che il PNM non avrebbe respinto « la possibilità di apparentamento o di lista unica con la D.C. ove questa, correggendo la posizione di intransigenza fin qui assunta, includesse nella sua tattica del *caso per caso* anche il MSI » e aggiungendo, a maggiore umiliazione di Gonella, che, « se la D.C. in qualche comune offrisse ufficialmente di estendere l'alleanza al MSI e fosse questo a rifiutare, il PNM si alleerebbe con la D.C., conservando invece l'unione con il MSI negli altri centri in cui l'alternativa non si ponesse ».

tera il progetto intransigentemente sostenuto dal PNM e valse a confondere ancor più gravemente l'orgoglio d.c. (4), e i concreti risultati delle elezioni amministrative nel Sud, che fecero cadere nelle mani dei monarchici le amministrazioni comunali di Napoli, Bari, Avellino, Benevento, Salerno, per non parlare che dei capoluoghi precedentemente in mano d.c.

Ciò non montava, tuttavia, la testa ai dirigenti monarchici e non li distoglieva da quello che ci sembra, a buon diritto, l'obiettivo principale ed effettivo del PNM: il 4 luglio '52, in una intervista al « Tempo », Lauro ribadiva che il PNM si preoccupa di creare una barriera contro il comunismo e che « questa barriera sarà veramente formidabile se a noi si affiancherà la D.C. »: al solito, il tono del dirigente napoletano non è esente da « guapperia », ciò che si riscontra anche meglio in un'altra sua intervista, alla « Gazzetta del Popolo » del 25 giugno, in cui, rispondendo a una domanda sulla possibilità di nuove trattative fra i due partiti, asserisce: « dati i precedenti tra esponenti della D.C. ed esponenti del PNM, prima del 25 maggio, non è a noi che va posta questa domanda ma alla D.C. ».

Alla luce di tutto questo ci sembra legittimo asserire che il PNM è pronto ancor oggi, malgrado la polemica sulla legge elettorale, a venire a patti con la D.C.; più esattamente, forse, esso l'attende al varco, nella convinzione che la D.C. sarà costretta all'alleanza dopo le elezioni, o per non aver raggiunto il fatidico 50,1% dei voti, o anche nel caso abbia conquistato il premio di maggioranza, per le pressioni che verranno da oltre-Tevere e da altre parti per indurla al capovolgimento delle sue attuali alleanze (5).

---

(4) Ciò è confermato, fra l'altro, dall'« Italia Monarchica » dell'11 maggio che, al solito, non esita a rivelare i delicati e scabrosi retroscena della vicenda. Riferendosi appunto alla D.C., il giornale scriveva come, dopo le prime notizie ufficiali sulla iniziativa di Sturzo, « i più speravano che qualcosa si concludesse pur attribuendo all'iniziativa il carattere di un'evidentissima e grave confessione di debolezza da parte della D.C. ... I meglio informati, quelli che specialmente sapevano di un lungo colloquio avvenuto otto giorni prima tra un'alta personalità religiosa e l'on. Gonella per indurre la D.C. a non far cadere l'apertura lasciata dall'o.d.g. del nostro Consiglio Nazionale (*quell'o.d.g. in cui si ribadiva la condizione della piena ed ufficiale accettazione del MSI nell'apparentamento* - n.d.r.), speravano che gli ambienti a contatto con quell'alta personalità fossero riusciti nel loro intento... Negli ambienti dirigenti delle forze nazionali si aspettava: la proposta giunse nel pomeriggio (*del 22 aprile* - n.d.r.) attraverso i Comitati Civici, anzi attraverso lo stesso autorevole tramite del Presidente dell'Azione Cattolica... In serata gli organi responsabili dei due partiti nazionali fecero recapitare al Presidente dell'Azione Cattolica la loro risposta scritta: entrambi accettavano con soddisfazione la proposta (*di aderire ad una lista unica con la D.C. e i partiti minori* - n.d.r.) ». Dopo avere rammentato il fallimentare svolgimento della vicenda, l'organo monarchico così prosegue: « Ciò non ostante (*non ostante cioè l'esplicita rinuncia di don Sturzo* - n.d.r.), nel pomeriggio di mercoledì (*23 aprile* - n.d.r.) il Presidente dell'Azione Cattolica riprese contatto con le segreterie generali del PNM e del MSI e si disse deciso a superare le difficoltà, pur che avesse avuto sicura conferma dell'adesione delle forze nazionali. Questa assicurazione gli fu confermata senza riserve ».

(5) Da parte d.c., la tattica con cui si tenta di reagire all'accerchiamento e al ricatto potenziale e permanente del PNM è quella, diremmo, tradizionale

Questa convinzione dei monarchici, trasparente in tutto il loro comportamento, non è solo un portato del temperamento di Lauro, ma più concretamente deriva dalla conoscenza e dai rapporti che i monarchici hanno col mondo cattolico e da cui possono desumere, con buona approssimazione, che l'orientamento degli attuali dirigenti dell'Azione Cattolica e di una parte delle alte gerarchie vaticane è decisamente favorevole all'alleanza D.C.-PNM. In tale senso, mentre da parte delle suddette gerarchie si mantiene — come è nelle consuetudini — un discreto silenzio ufficiale (il quale non impedisce, ma anzi facilita il lavoro sotterraneo, sia in direzione monarchica che in direzione d.c.), da parte del PNM non si perde occasione per incoraggiare e sollecitare autorevoli interventi.

Di fronte ai diversivi con cui la D.C. tenta — come accenniamo in nota — di sottrarsi all'ingrata prospettiva di dover dividere il potere con uomini come Lauro (certo assai più ingombranti di Pacciardi, Saragat o Villabruna), il PNM non si sgomenta troppo e denuncia la debolezza sostanziale delle manovre con cui — a similitudine di quelle condotte contro l'Uomo Qualunque prima delle elezioni del '48 — la D.C. si sforza di distruggere e fagocitare il PNM: « Ormai — ammonisce Lauro sul "Roma" del 3 settembre scorso — occorre volgere la mente e gli sforzi all'essenziale: ogni azione vòlta ad assicurare e a creare preminenza di certi uomini e di certi partiti e, con essa inevitabilmente, screzi e divisioni fra tutti gli italiani che vogliono l'ordine, la pace e la civiltà cristiana, è esiziale. Stia bene attento De Gasperi, il cui discorso di domenica, per quanto riguarda i monarchici, non è serio e che Iddio illumini la Santa Romana Chiesa, che costituisce anche uno degli elementi politici determinanti e tradizionali in Italia (*sic!* - n.d.r.), perché la volontà degli elettori è molto mutata dal 18 aprile ».

La stampa monarchica, specie in questi ultimi mesi, batte questo tasto ininterrottamente: il suo primo obiettivo è che le autorità ecclesiastiche autorizzino il clero e l'Azione Cattolica ad appoggiare il PNM al pari della D.C. nelle prossime elezioni; a proposito di queste ultime, però, e a proposito della posizione monarchica ufficiale contro la legge elettorale maggioritaria, giova notare che, ancora il 13 settembre, Covelli ammoniva gli ambienti cattolici: « l'essenziale è costituire un fronte di partiti sinceramente democratici e, se questo non è possibile, bisogna mantenere la proporzionale pura ». Tesi nella

---

per De Gasperi in simili circostanze: da un lato, cioè, si tenta di insidiare la solidità dell'avversario-concorrente, alimentando scissioni interne e dissidi (vedi il ruolo tenuto per circa tre anni dal Fronte Nazionale Monarchico di Alliata, Marchesano, Consiglio, o il tentativo, dell'ottobre scorso, di ricostituire il Partito Democratico Italiano di Selvaggi, o infine la recente secessione milanese); d'altro lato, si esercita una forte pressione psicologica sui singoli monarchici, quali elettori, per indurli a non disperdere i propri voti a favore di un partito di puro « attivismo monarchico ». Quest'ultima funzione è una prerogativa di De Gasperi che ha, più volte, rivolto appelli di tal genere e che, proprio in ordine a questa esigenza, si è spinto — come s'è riferito — l'estate scorsa fino a concedere una apertura costituzionale alla restaurazione della monarchia affinché i monarchici — come egli ebbe a dire in quell'occasione — possano « affidare alla storia la maturazione delle loro aspirazioni » e, intanto, votare per la D.C.

quale, mentre è implicita l'accettazione del sistema maggioritario per il caso in cui anche il PNM venga ammesso a beneficiarne, si prospetta all'Azione Cattolica e alla Chiesa l'opportunità di non sostenere artificiosamente, con un sistema d'elezione truccato, la D.C., ma di contare in modo regolare i voti onde poi realizzare, in sede di Parlamento, le alleanze più opportune e consone agli interessi della « sopravvivenza della civiltà cristiana ». Tesi — non si può ignorarlo — che fu sostenuta, fino agli inizi della battaglia parlamentare, anche dall'Azione Cattolica e da quegli esponenti d.c. che più le sono prossimi, come l'on. Piccioni.

A ben vedere, la forza suggestiva di un'alleanza monarchica-cattolica tenacemente sostenuta dal PNM, sta nel fatto che essa non rispecchia solo il desiderio dei monarchici o la tentazione degli ambienti vaticani, ma trova assertori anche in seno alla D.C., dove un portavoce della corrente « vespista » ha dichiarato ad esempio il 12 settembre: « Sarebbe bene tener presente che le forze monarchiche hanno un peso effettivo nel Paese e la loro polarizzazione a destra non giova alla causa democratica. Meglio sarebbe dunque un apparentamento a cinque, tenendo conto che il programma sociale dei monarchici è più avanzato di quello dei repubblicani storici e che la questione istituzionale non è posta in termini che escludano una possibile intesa ».

È infine notorio nei circoli politici romani che né De Gasperi né Gonella escludono totalmente questa ipotesi, ciò che risulta non solo dalle trattative passate — più o meno segrete —, ma anche dal fatto che da tempo i due massimi esponenti d.c. si sono preoccupati di affermare, quasi a predisporre un giudizio acquisito, che tre sarebbero i partiti anticostituzionali in Italia: il PCI, il PSI e il MSI, escludendo il PNM dal novero. Il fatto che il PNM abbia, dal canto suo, provveduto per tempo a uno sganciamento, sia pur solo tattico, dal MSI denota, più che una prova di buona volontà, il desiderio di non trascurare nulla pur di porre in atto ogni condizione favorevole a rendere meno ostico e brusco alla D.C. il passaggio da una combinazione di centro a una combinazione di destra.

Speranze e prospettive

Non è qui il caso di avanzare pronostici sul fondamento delle speranze monarchiche che poggiano soprattutto sull'intercessione e la malleverìa delle forze cattoliche: si deve però notare che non è neppur possibile un giudizio basato sulle apparenze poiché quelle forze lavorano in profondità e senza chiasso e sono solite — come si è visto, clamorosamente, con l'iniziativa Sturzo del 22 aprile scorso — ad agire di sorpresa e nelle forme più impensate.

Quanto, in genere, alle prospettive del PNM, esse dipendono oltretutto da fattori organizzativi e finanziari che sfuggono alla conoscenza di estranei. Lauro ha dichiarato di contare di raggiungere, nelle prossime elezioni, 4 milioni di voti: a tal fine, da sei mesi il partito è stato sottoposto ad uno sforzo organizzativo, di cui l'aspetto più visibile è la « conquista del Nord », alla quale Lauro ha dedicato le sue cure particolari, creando un nuovo quoti-

diano a Milano, promuovendo nell'Italia settentrionale riunioni e manifestazioni appariscenti e trattative e contatti volutamente più discreti. Gioverà forse aggiungere che la « conquista del Nord » non significa la conquista di una base elettorale altrettanto estesa di quella meridionale (su ciò Lauro, per primo, non nutre superficiali illusioni), bensì la conquista di nuove fonti di finanziamento, decisive per sostenere lo sforzo propagandistico del partito in vista delle elezioni.

È evidente che i contributi finora dati dallo stesso Lauro e, in misura più modesta, dagli agrari meridionali (le cui vedute però sono, anche in questa materia, grette e miopi), se sono stati sufficienti per un partito ristretto e concentrato nel Mezzogiorno e per sostenere la campagna elettorale amministrativa, non possono più bastare ad un partito che abbia le attuali pretese del PNM, in una campagna nazionale nella quale la D.C. profonde miliardi. Fin dall'estate scorsa, quindi, Lauro si è reso conto che l'esito elettorale per il PNM dipende in buona parte dall'indirizzo che prenderanno le grandi correnti dei finanziamenti: da ciò e in questo senso la sua parola d'ordine della « conquista del Nord » e la sua partenza garibaldina alla volta di Milano col proposito, pubblicamente dichiarato (a Napoli, almeno), di voler andare a « insegnare agli industriali settentrionali il modo migliore per difendere i propri interessi ».

Quale sia stato l'esito o il successo di questa missione politico-finanziaria dell'esperto uomo d'affari napoletano non è possibile sapere: si sa che egli si è incontrato con uomini come Brusadelli (che hanno rancori personali verso la D.C., da cui, per un motivo o per l'altro — quello di Brusadelli è noto! — reputano d'essere stati traditi), ma sembra che la maggior parte delle grandi firme milanesi officiate per un incontro all'Associazione Industriali abbia declinato l'invito. È effettivamente difficile pensare che i grossi industriali monopolisti del Nord, smaliziati come sono e ormai da tempo legati alla D.C. cui hanno finito con l'imporre la propria politica economica e finanziaria, possano lasciarsi attrarre dalle suggestioni corporativistiche e dagli ingenui allettamenti di Lauro che, anche personalmente, appare agli occhi delle dinastie settentrionali come un uomo d'affari non privo di fortuna e di naso ma improvvisato e « fuori ruolo »: buono al più, in sede politica, a cattivarsi le simpatie dell'ottuso agrario meridionale e a colpire la fantasia, carpendone i passeggeri entusiasmi, della piccola borghesia declassata e del sottoproletariato del Sud.

A rendere anche più arduo il compito di Lauro concorre la circostanza che egli non gode i favori della Confindustria, dove incontra anzi l'ostilità aperta e il disprezzo del Presidente Costa, di cui è diretto concorrente sul piano armatoriale e dal quale origini, tradizioni e mentalità lo separano (il Costa è un genovese codino, che va a messa tutte le mattine ed è a capo di una dinastia di armatori che costituisce, anche a Genova, un mondo chiuso, staccato dalla cittadinanza, mentre il Lauro è un meridionale pittoresco e popolare, che si è fatto da sé e che pratica le funzioni religiose quel tanto che gli basta a farsi perdonare da San Gennaro i pochi peccati di gola che gli son rimasti).

La « conquista del Nord » rappresenta perciò, in pratica, per Lauro soprattutto, una manovra di aggiramento per la conquista, attraverso l'intercessione degli industriali settentrionali, della Confindustria, la quale detiene il fondo dei finanziamenti elettorali e ne dispone.

Per pochi partiti come per il PNM, quindi, non è esagerato o tendenzioso asserire che il suo destino, al di là delle capacità politiche e propagandistiche e delle fluttuanti simpatie dell'opinione pubblica, è in pugno a due potentati che si trovano al di fuori della politica ufficiale anche se — come lo stesso Lauro, nella sua esuberante spregiudicatezza, ammette — fanno politica: il Vaticano e la Confindustria.

RUGGERO ZANGRANDI

IN LUOGO DI UN RITRATTO DEL NEOFASCISMO

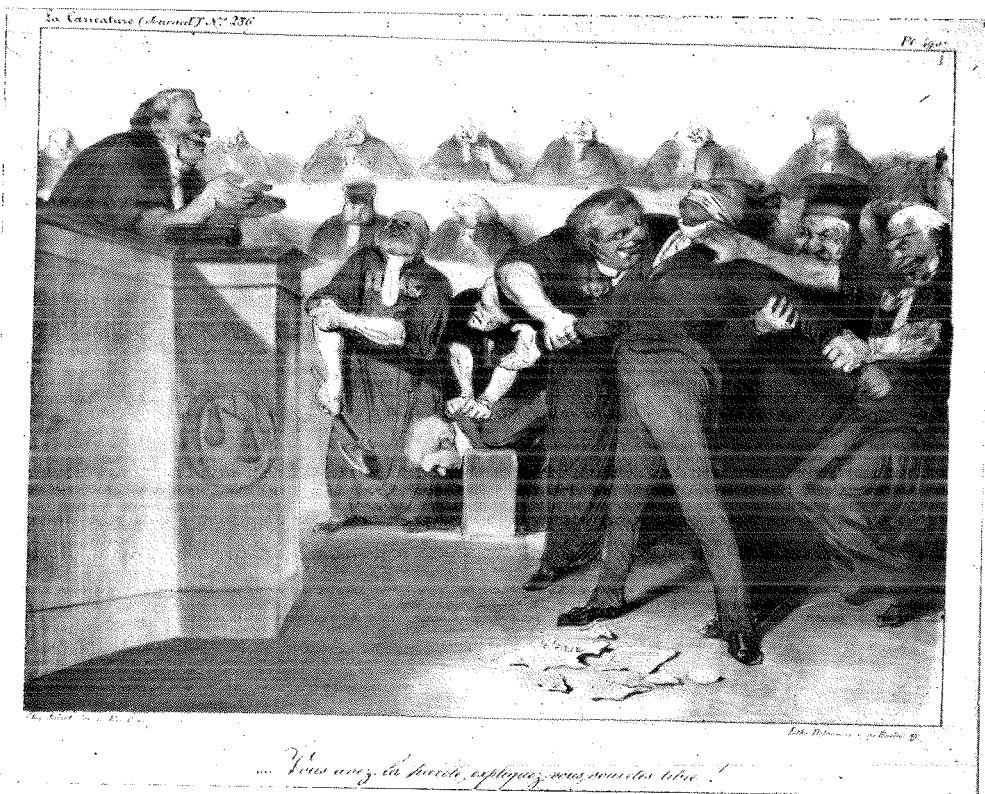
In questa rassegna dei partiti presenti nello schieramento politico italiano alla vigilia delle elezioni, non crediamo che metta conto dedicare un articolo apposito alle correnti neofasciste: né a quelle apertamente dichiarate nel M.S.I., né a quelle meno numerose ma più penetranti che hanno preso stanza nel P.N.M. e nell'ala destra della D.C. In verità nel neofascismo del 1953 di nuovo non c'è che il « neo »; ma se si leva quello, è tutta la solita roba di trent'anni fa, com'è stata rievocata nel nostro numero speciale dello scorso ottobre. Chi vuol sapere quale è il programma rinnovatore dei fascisti d'oggi, cerchi lì, tra quelle macerie.

Tuttavia vogliamo qui aggiungere per l'occasione una postilla a quel numero: pubblicando, a illustrazione del programma dei neofascisti, un documento eloquente favoritoci dall'amico Mario Comessatti.

È noto che i conservatori cattolici, la cui aspirazione maggiore è quella di restaurare l'ordine, distinguono due fascismi; quello eroico dell'Impero, e quello criminale della repubblica di Salò. Con questo non si sono ancora interamente riconciliati (sebbene ad Arcinazzo siano più che a mezza strada); ma verso il primo, quello dello « Stato forte », nel quale monarchia e religione si davano la mano per la difesa dell'ordine e per la grandezza della Nazione, vanno ormai tutte le nostalgie dei benpensanti. Ora questo documento che pubblichiamo risale appunto al primo fascismo, a quello eroico: e in esso, dal ricordar quale fu, si può prevedere in tutta la sua purezza quale sarà il programma del neofascismo monarchico, che salverà la Patria e riporterà la grandezza sui colli fatali di Roma. (P. C.)

Fra i documenti di « stile » fascista da tramandare agli storiografi e custodire in un museo folcloristico del « ventennio » — che mi auguro abbia a succedere a quella che fu la « mostra della rivoluzione » mussoliniana — non può non trovare posto una significativa lettera del quadrunviro Italo Balbo, la quale, verso la fine del 1924, fu al centro di una clamorosa vicenda giudiziaria.

Quale protagonista ed anzi, per fortuite coincidenze, « deus ex machina » di quell'episodio ch'ebbe una enorme risonanza in Italia ed all'estero,

Effetti del premio di maggioranza

La libertà di parola nel Parlamento italiano dopo la prossima riforma della Costituzione.

Fac-simile dell'ultima parte della lettera di Italo Balbo a Tomaso Beltrami (v. pag. 659).

mi sia consentito precisare fatti e circostanze inerenti a tale vicenda, che, per un momento, parve travolgere il « regime », non ancor consolidato dalle leggi liberticide e dai sistemi dittatoriali, nel fango e nel sangue dei suoi crimini.

Reggeva la segreteria della federazione fascista di Ferrara — in quell'estate del 1924 infocata da una tragica successione di soprusi e di violenze squadristiche — un certo Tomaso Beltrani, ex ufficiale degli arditi, che il Balbo, allora generalissimo e comandante della milizia, aveva prescelto a suo luogotenente, supponendolo abbastanza supino, abbastanza privo di scrupoli ed abbastanza scaltro, per eseguire, senza scoprirlo, i suoi disegni e le sue prepotenze nell'arroventato feudo della Val Padana.

Chi scrive era allora studente presso l'Università di Ferrara, ambiente non ancora del tutto inquinato dal fascismo; ed in tale periodo ebbe modo di frequentare il Beltrani, il quale non solo tollerava il suo professato antifascismo, ma pareva persino condividerlo, almeno nell'apprezzamento confidenziale di uomini e di situazioni. Malgrado le sue molte tare, il Beltrani era una singolare mistura di generosità e di spregiudicatezza ed a volte manifestava il suo disagio per le complicità e gl'ignobili servizi cui lo costringeva il suo superiore e ras.

In quel torno di tempo, Ferrara era un inviolabile rifugio — sotto l'usbergo del potente gerarca — dei criminali fascisti che una polizia compiacente non riusciva mai a identificare e scoprire, benché noti e segnalati dalla voce pubblica. Vi trovarono ospitalità Dumini e i suoi scherani, mentre altrove si fingeva di ricercare invano gli assassini di Matteotti; vi circolava impunemente uno squadrista, certo Calvi Vittorio, che si vantava anche in pubblico di essere l'uccisore del candidato massimalista Piccinini di Reggio E.; ed, inviata dal comando generale della m.v.s.n., vi soggiornò una squadra di bravacci umbri, capitanata da un conte avventuriero, con il mandato (non portato a termine) di eliminare alcuni esponenti del fascismo ferrarese, che avevano assunto atteggiamenti di aperta dissidenza nei confronti di Balbo.

Fu in questo clima di terrore, poco dopo la soppressione di don Minzoni, arciprete di Argenta, che una sera il Beltrani, forse preso dai rimorsi, mi fece, nella sordida stanza in cui alloggiava in via Montebello, la confessione delle iniquità e dei delitti dei quali — volente o nolente — era indotto dal suo padrone ad assumere la responsabilità; e, quasi a scagionarsene, mi diede in visione la corrispondenza intercorsa con il « generalissimo ».

A chiunque sarebbe balzata agli occhi l'enorme importanza politica degli ordini e degli imprudenti autografi del giovane quadrunviro, assurto ai supremi ranghi della milizia: così persuasi il Beltrani ad affidarmene qualcuno, anche quale elemento a suo discarico, qualora fosse caduto in disgrazia (come in effetto poi si verificò).

Fu in tal modo ch'io venni in possesso della famosa lettera al « Caro Beltrani » riprodotta nella copia fotografica; e la serbai secretamente per più mesi, fin quando l'incauta querela sporta dal Balbo alla « Voce Repubblicana », che lo aveva accusato di essere corresponsabile dell'omicidio di don Minzoni e di aver favorito l'occultamento degli assassini, non mi con-

vinse esser giunto il momento di avvalermene ai fini della verità e della giustizia.

Il processo, presieduto dal comm. Guidoni, fu celebrato presso il Tribunale di Roma alla fine di novembre 1924. Durante il suo corso, il « generalissimo » ostentava indifferenza e sicurezza, vantando la sua azione « moderatrice e sedativa » sugli scalmanati della Val Padana. La lettera — prodotta in giudizio dall'on. A. Morea, deputato repubblicano di Fabriano, al quale l'avevo consegnata — scoppiò come una bomba. Il Balbo non poteva disconoscerne l'autenticità: come ebbero a rilevare l'avv. Randolfo Pacciardi e l'on. G. Conti nelle loro arringhe defensionali, le posizioni s'invertirono e il querelante prese il posto dell'imputato.

La « Voce Repubblicana » fu assolta con formula piena e il Balbo condannato alle spese. L'indomani rassegnò le dimissioni da comandante generale della m.v.s.n., e il duce, pur gratificandolo del titolo di « gentiluomo fascista », fu costretto ad accoglierle, sotto la pressione dell'opinione pubblica indignata. L'emozione fu, invero, immensa: il documento venne riprodotto da tutta la stampa italiana non ancora fascistizzata e da quella straniera. Nel commentarlo, il « Corriere della Sera » di Albertini scrisse che « sembrava sfuggito agli archivi segreti di un secolo fa »; e il « Mondo » di Amendola affermò che « esso superava per gravità, tutto quanto finora è emerso, in modo documentario, nei confronti del fascismo ».

Questi giudizi, tuttora validi, mi hanno appunto indotto a riesumarlo: gli uomini possono venir amnistiati, ma i documenti delle loro aberrazioni debbono restare, affinché le nuove generazioni non siano tentate a ripeterne gli errori.

GUIDO COMESSATTI

MILIZIA NAZIONALE
Comandante Generale

Roma 31 agosto

Mio caro Beltrami, (1)

ti unisco un articolo per il Balilla sul povero Marciante (2): vedrò se prima della partenza di Divisi (3) mi riuscirà di combinare un articolo sul processo XX dicembre (4).

Avverti però Magri che non ammetto nessun errore, neppure di punteggiatura, nei miei scritti.

Divisi ti dirà del mio lavoro: gli avvenimenti odierni, gli esami mi fanno diventare martire! (5).

---

(1) Tomaso Beltrani, ex ufficiale degli Arditi. Resse la segreteria politica della federazione fascista di Ferrara dal giugno 1923 all'aprile 1924.

(2) Console generale della m.v.s.n., comandante le legioni ferraresi.

(3) Altro console della milizia.

(4) Processo indiziario montato contro alcuni antifascisti per un agguato avvenuto a Mantova e risoltosi con l'assoluzione degli imputati.

(5) Il Balbo era studente in giurisprudenza: si addottorò anche per meriti fascisti.

Mi raccomando che il Babilla si dilunghi sulla morte di Marciante, sui funerali ecc. Se la fed.ne di Bologna non ha inviate condoglianze, fra le manifestazioni di solidarietà puoi scrivere: « Da tutte le fed.ni prov. dell'Emilia e delle provincie vicine del Veneto, esclusa la fed.ne bolognese, ci sono giunti telegrammi e lettere di condoglianze che ci hanno commosso ecc. ».

Novità: molte all'orizzonte in via di maturazione — Divisi t'informerà a voce —.

Domenica giungerà Varini (3). Mi raccomando che tu divenga un suo buon amico: è un ottimo elemento e ci sarà di grande vantaggio nei due mesi in cui rimarrà a Ferrara. Intanto preparerà il terreno al nuovo Comandante, che, probabilmente, sarà Bigliardi di Reggio Emilia.

Per quanto riguarda gli assolti del 20 dic., bisognerà spiegar loro ch'è igienico mutar aria e stabilirsi in altra provincia.

Se insistono a rimanere ed a procurarci di conseguenza un disagio morale, bisognerà bastonarli *senza esagerare ma con consuetudine* sino a che si decidono. Mostra pure questa parte della mia lettera al Signor Prefetto (6) al quale dirai, a nome mio, che ho elementi sufficienti per giustificare la mia pretesa di non volere in città e provincia simili masnadieri.

La questura (7) farà bene a perseguitarli con « fermi » almeno *settimanali* e sarà bene che il Prefetto faccia capire al Procuratore del Re (8) che per eventuali bastonature (che dovranno essere di *stile*) non si desiderano imbastire processi.

Questa parte di lettera la leggerai al Consiglio federale. Se scrivo questo da Roma è segno che so quello che mi dico.

Et de hoc satis.

Tante cose buone a tutti gli amici. A te un fraterno abbraccio

il tuo Italo

---

(6) Prefetto: comm. Giovara.
(7) Questore: comm. Granito.
(8) Sost. Procuratore del re: avv. Borelli.

GLI INDIPENDENTI

Se quelli che precedono sono i principali partiti politici italiani il panorama elettorale non si esaurisce con loro. Fuori di essi ci sono raggruppamenti e movimenti che, qualunque sia per essere il loro avvenire e il loro successo elettorale, sono, per lo meno, il sintomo e le manifestazione di una inquietudine largamente diffusa. Può l'esame che precede dei partiti politici italiani spiegare questa inquietudine? Ci sembra di sì. Forse molti troveranno che quell'esame è troppo critico: accade spesso per es. che chi è stato molto vicino a un partito, a una tendenza. quando poi se ne distacca sia portato a eccedere nel giudizio pessimistico che esso dà su di quella. Ma i fatti non possono essere negati. Non può essere negato che nel PSI ci sia un apparato agli ordini dei comunisti e da essi finanziato, che nella DC ci siano forti gruppi i quali sarebbero pronti ad allearsi con i monarchici, ed anche più in là, se appena questi facessero qualche concessione, e che su quel partito gravino delle influenze così potenti da paralizzare spesso la sua azione sociale e politica, tali in ogni caso da impedirgli di diventare un partito moderno che abbia un programma di governo intorno a cui, bene o male, si possano riunire i consensi politici degli elettori. Per questo suo carattere esso tenderà sempre ad assumere la veste di salvatore da un male, di protettore da pericoli, esistenti o inesistenti, e, nello stesso tempo, di materno grembo in cui tutti, previe alcune concessioni, possono trovare asilo. Le influenze esterne che gravano su quel partito si eserciteranno sempre nel senso di tenere uniti i gruppi politici più vari, purché non siano considerati contrari agli interessi della Chiesa, e, come la storia recente ha dimostrato e studiosi come Jemolo hanno messo chiaramente in luce, la Chiesa non ha mai assunto verso l'estrema destra, anche quando era strapotente e pericolosa, sul terreno teorico e pratico, un atteggiamento lontanamente corrispondente a quello che ha assunto verso l'estrema sinistra. L'« integralismo » cattolico è l'espressione più netta di questa tendenza verso una società chiusa, tutta permeata di spirito di autorità cattolica, in cui le differenziazioni siano tutte interne ad essa.

Nessuno può negare che nel Partito Liberale, oltre a sinceri liberali, ci siano uomini, anche influenti, per i quali l'ideale politico è quello

di ricostituire una classe di notabili a cui debba andare il più del potere politico, comunque ottenuto, o che il Partito Repubblicano vada rapidamente dissolvendosi, stretto come è dalla contraddizione che esiste tra una tradizione anticlericale e intransigente, essenzialmente antigovernativa, e una realtà di collaborazione che ben raramente trova dei punti di resistenza. Si sa che La Malfa ha fatto mettere a verbale il suo dissenso per lo scioglimento del Senato, ma né a lui, né tanto meno a Pacciardi è venuta in mente l'idea che, in certi casi, un ministro può manifestare il proprio dissenso anche con le dimissioni. Ecco già un esempio *in nuce* di quella società chiusa a cui aspira l'integralismo cattolico. I dissensi ci possono essere, si possono scrivere e tramandare alle future generazioni, ma lo scandalo, il dissenso aperto, l'uscita, non avviene. Si può resistere, ma con il tacito presupposto, ammesso da tutti, che piuttosto che la rottura, si finirà sempre col cedere. Questo presuppone anche una certa moderazione nel partito dominante, presuppone che accanto e sopra a Gonella che fa gli interessi di un particolare ordine, quello del partito, e li fa con notevole durezza, ci sia De Gasperi, che intende apparire ed in parte è, un uomo più europeo, più largo di idee, più benedettino (forse con un pizzico dell'Ordine di Gesù) e meno domenicano.

Questo esempio di società chiusa è manifesto nel cosiddetto « corruccio di Saragat » per il caso di Arcinazzo, corruccio che è stato riportato da tutti i giornali, ma che tutti sapevano che sarebbe scomparso e si sarebbe appianato, senza, a detta degli stessi giornali, avere ottenuto nulla di concreto, nessun impegno per il domani, e naturalmente senza rischiare di provocare nessuna rottura.

Possiamo dire che questa acquiescenza, questa impossibilità di rottura derivi dalla campagna elettorale, dal principio, di romitiana memoria, che non si cambiano i cavalli al momento del guado? Non mi pare, perché è la stessa legge elettorale, con un premio la cui misura è avversata da tutti i minori, che è la conseguenza di questo presupposto di non rottura, di questa accettazione della società integrale. Principio che va sotto il nome di « solidarietà democratica » ma che è esattamente il contrario di una vita democratica normale.

Forse bisogna distinguere. È più naturale per un partito come quello liberale accettare il principio di questo collaborazionismo. Siccome è più naturale (per l'ambiente sociale da cui si reclutano i suoi membri) esso è il partito che ne soffre meno, e anche quello che è in grado ogni tanto di chiedere qualcosa di più, di chiedere per es. che siano rispettate le prerogative del Presidente della Repubblica. Non è molto, ma è qualche cosa.

È per virtù del cosiddetto principio di solidarietà democratica che si è costituito un accordo elettorale che non è un accordo politico su nessun punto programmatico. E se, come alcuni dicono, la legge elettorale è immorale, ci sembra che questo sia il punto vero della sua im-

moralità (o di quello che buona parte dei cittadini sente come immoralità), che il premio di maggioranza vada non a un programma politico, di governo, determinato e spiegato agli elettori e concordemente sostenuto, per cui si voti pro o contro, ma a un numero x di programmi politici e di governi. Difatti se, come dice Salvemini, le elezioni non servono solo per fare delle statistiche elettorali, ma per formare un governo che governi, e se quindi un premio di maggioranza (sempre di stretta misura) può essere talvolta ammissibile, non ha più alcun senso l'attribuzione di un premio quando gli elettori non siano chiamati a votare per un governo, ma per una serie di governi uno diverso dall'altro, e forse contradditori l'uno con l'altro. Il premio serve dunque solo a spartire il bottino, non già a permettere l'attuazione di un programma politico. Si può dire, se si vuole, per chi ci crede, che il voto si dà liberamente a un partito anche nell'ambito dell'imparentamento, ma il premio no, il premio non si dà né a un solo partito né a un solo programma, (che conta più di un partito, ne è il vero significato), si dà anche a un altro programma e a un altro partito con cui si dissente. E poiché tutto il sistema democratico è fondato sul principio della metà più uno, si rischia di dare la metà più uno a un partito per cui non si vota, per cui votano altri, e di darlo anche con il proprio voto, che vorrebbe essere contrario a quel programma, a quel partito. (Che se non fosse contrario a quel programma non sarebbe il voto per un partito diverso).

Questa mancanza di accordo politico trova un'interpretazione assai caratteristica nei grandi giornali di informazione. Le riforme, essi dicono, riforma fiscale, riforma agraria, riforma del Mezzogiorno, miglioramenti sociali, sono già state fatte in questi cinque anni. Come in Inghilterra, in America e in Francia, dopo un periodo di riforme si sente anche in Italia il bisogno di un periodo di raccoglimento. Quel che si poteva fare è stato fatto, ora si tratta di amministrare il già fatto.

In questo paese di analfabeti, di lavoratori non qualificati, di ripartizione della ricchezza ineguale come in nessun altro paese d'Europa, di disoccupazione cronica su larghissima scala, di disonestà e insufficienza dell'amministrazione non ci sarebbe più nulla da fare dunque, altro che non fare nulla, difendere con tutti i mezzi lo status quo sociale e politico. Questo è il fondo dell'accordo elettorale, come è sentito da una parte degli interessati, e anche da una parte degli oppositori. In questo senso appare come un tipico Fronte Antipopolare.

Si dica pure che è un « espediente politico » come un altro! Tutto il sistema democratico è basato su espedienti politici, ma la tortuosità di quell'espediente è tale, nelle condizioni concrete in cui viene oggi attuato in Italia, che il resultato non può essere che confusione, lotte intestine, divisioni e corruzione.

Molti, molti più che non si crede, sono oggi straconvinti che la legge sia stato un errore politico. Ma molti sono ancora convinti che sarebbe un errore politico tentare, ora che c'è, di evitarne l'applicazione. Forse

non si rendono abbastanza conto che l'atmosfera in cui la legge è nata non è l'atmosfera in cui viene applicata, e che anche i pericoli del mancato raggiungimento del quorum, cioè del 50,01% di voti, sono forse un po' minori di quello che essi immaginano. Non solo perché non possono venire evitati se nel Senato i partiti di centro non raggiungeranno la maggioranza, come è possibilie e forse probabile, per cui dunque il raggiungimento della maggioranza alla Camera non sortirebbe quell'effetto che dovrebbe ottenere, ma anche perché la legge con i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, presuppone una situazione politica che, in realtà, non c'è più.

L'evento che ancora oggi domina la politica internazionale e che si ripercuote nella politica interna dei vari paesi è la morte di Stalin, con i fatti che l'hanno preceduta e seguita. Senza quella scomparsa è difficile pensare che i laburisti avrebbero riportato una così schiacciante vittoria nelle elezioni amministrative inglesi, o che il gollismo si sarebbe disfatto in misura così totale, né che le prospettive di un armistizio in Corea avrebbero potuto realmente esistere. La scomparsa di Stalin e i mutamenti che ne sono seguiti hanno in sostanza finito di convincere gli uomini politici e l'opinione pubblica che la guerra generale non ci sarà (si capisce non in eterno, ma come previsione per gli anni prossimi), che si potrà e si dovrà spendere meno per il riarmo, che perciò non si possono evitare certi problemi interni ricorrendo alla scusa dell'esistenza di un pericolo, che — del resto — in certi momenti, è stato reale. La legge maggioritaria è nata prima della morte di Stalin, e in ogni caso prima della distensione internazionale che ne è seguita. È stata accettata da alcuni partiti minori oltre che per il complesso di inferiorità di cui si è detto (chiamato solidarismo democratico, che ha parecchi punti di contatto con la dottrina del solidarismo cattolico), anche per la sensazione netta che il mondo andasse a destra, che la tensione quasi insopportabile della guerra fredda non dovesse subire soste o rallentamenti, che l'unica cosa da fare fosse quella di trattenere un po' quel movimento verso destra. Ora, sia pure lentamente e con oscillazioni, c'è un lento refluire verso sinistra. Un clericofascismo vero e proprio sarebbe un'operazione difficile: contro chi si farebbe, contro quale pericolo evidente e che potesse servire di giustificazione? Come potrebbe la DC mantenere i suoi ranghi compatti se tentasse un'operazione di tal genere a freddo? Sarebbe insomma il costituirsi di una sovrastruttura ad una situazione di fatto assolutamente inesistente. C'è, sì, una logica parlamentare, ma c'è anche una logica politica che agisce sul Parlamento.

Pure ormai la macchina è in moto e, in un modo o nell'altro, porterà con molte probabilità a uno spostamento a destra del futuro governo sia che le elezioni vadano in un certo modo, sia che vadano in un altro. Ma difficilmente si potrà passare a un vero e proprio regime. E i minori, e soprattutto i socialdemocratici, sono anche essi trascinati in questo moto verso destra, mentre non è più giustificato da un

eguale spostamento della situazione. Se gli elettori italiani risponderanno come quelli degli altri paesi alla situazione reale, le delusioni non potranno mancare.

Sintomatico è il fatto che il Presidente del Consiglio abbia fatto di tutto nella sua campagna elettorale per minimizzare le possibilità di distensione e il mutamento dello situazione internazionale. Non già, come sostiene la stampa comunista, perché De Gasperi sia, o sia mai stato, un guerrafondaio, ma perché se la distensione fosse avvenuta qualche mese dopo le elezioni, queste, per lui e il quadripartito, sarebbero state indubbiamente più facili.

Se l'insoddisfazione verso i partiti organizzati e l'inquietudine di parte dell'opinione pubblica del paese hanno determinato la formazione di gruppi autonomi, fuori dei partiti veri e propri, i più importanti dei quali sono l'alleanza di Corbino e Unità Popolare, questa impresa, che poteva parere pazzesca e puramente di protesta, ha assunto un significato politico non del tutto indifferente proprio perché la situazione politica generale si è spostata e, in certi strati dell'opinione pubblica, questo spostamento è sentito.

Ben diverse sono le due formazioni politiche del resto, non solo perché una sta a destra e l'altra a sinistra dello schieramento quadripartitico, ma perché l'alleanza corbiniana dà prova di una spregiudicatezza, teorica e pratica, da cui Unità Popolare è lontanissima. Non mancano ben inteso degne persone nel gruppo di Corbino (parecchie delle quali hanno aderito ad esso perché si è mosso per primo, non ha infatti dovuto discutere di programmi e di alleanze), ma il tono generale, specialmente nel Sud, che è la sua base elettorale, è quello di un certo qualunquismo più raffinato. Corbino è riuscito ad ottenere probabilmente aiuti concreti dalla Confindustria (si ricordi che è stato ministro delle Finanze e che conosce a fondo la situazione industriale e bancaria italiana) e nello stesso tempo ha certamente stretto un regolare contratto con i comunisti a cui si è appoggiato per la pratica organizzazione della campagna.

Questo ovviamente significa astenersi accuratamente dal prendere posizioni ideologiche precise e dal fare programmi di politica interna ed estera. La sua origine risale al mondo liberale prefascista, che non si è mai potuto adattare ai partiti di massa, ai programmi, alle ideologie, alle resistenze o alla Resistenza.

L'atmosfera di Unità Popolare è evidentemente tutta diversa. C'è, al centro, il problema tutt'ora insoluto di un partito socialista che sia all'opposizione dell'ordinamento capitalistico della società italiana, e che svolga tale opposizione in modo forse moderato, riformatore e non sovvertitore, ma fermo e chiaro, e che nello stesso tempo sia all'opposizione delle strutture illiberali totalitarie degli stati (stato italiano e clericale compreso) un partito che si senta quindi anche in Russia all'opposizione e non al governo, che insomma non guardi né con orrore

né con soddisfatta ammirazione alla rivoluzone russa, perché ormai è cosa passata, ma si volga all'avvenire, guardi i problemi dell'Italia e del mondo, chieda, qui e dappertutto, in Italia, in Europa, in Russia, in America, riforme, libertà, accordi di pace, chiamando i lavoratori, i poveri, gli sfruttati, gli oppressi a farsene banditori per primi. Questa è l'unica ideologia « di sinistra » che può avere un senso veramente internazionale. Nessun patto d'unità d'azione dunque né con i comunisti né con i clericali (che tale è, anche tecnicamente, per quanto si è detto, il patto elettorale), accordi su punti programmatici precisi e importanti ogni volta che si giudichi necessario intavolare trattative per il governo o meglio ancora intavolare trattative per non votare sempre contro il governo, pur non facendone parte.

Questo problema insoluto è legato al rinnovarsi dei quadri socialisti, che si sono dimostrati privi di originalità, di coraggio, di decisione, troppo poco generosi e troppo poco moralisti: è legato cioè all'attrazione che eserciteranno questi quadri sui giovani, sugli intellettuali, sugli spiriti umanitari e riformatori. Né il PSI né il PSDI attuali hanno la benché minima influenza sulla cultura e sull'avvenire delle giovani generazioni. Sono dunque condannati, premio o non premio di maggioranza.

Ma se questo è un lato e un aspetto di Unità Popolare, in questa formazione ci sono anche liberali e democratici come Parri che, se pure non si dicono socialisti, vogliono con tanta fermezza riforme, onestà e democrazia, da apparire, anche rispetto a molti cosiddetti socialisti, addirittura dei rivoluzionari. Il cemento che unisce questi vari gruppi è, in parte, un antifascismo che purtroppo è attuale, in parte il giudizio su talune riforme fondamentali e su un « costume », una moralità pubblica che è condizione di qualsiasi pogresso, e in parte è la coscienza che se non si arresta al più presto il moto verso destra progressivamente accellerato della vita politica italiana, ci troveremo a dover riprendere una analoga battaglia in condizioni molto peggiori.

L'avvenire di questo gruppo e movimento è tuttora incerto, è probabile che resterà più o meno unito a seconda di quanto avverrà all'interno dei vari partiti laici dopo le elezioni, soprattutto all'interno del PSI e del PSDI, a seconda della posizione che questi assumeranno, ma è difficile che possa rinunciare a coordinare i propri sforzi per un lungo periodo di tempo. Le esperienze dolorose sono state troppe, un accordo politico per difendere una politica di autonomia da destra e da sinistra e per lavorare in prò del rinnovamento della vita politica italiana dovrebbe poter durare molti anni; l'Italia è, e sarà ancora per molto, quella che è. Anche la questione di una classe politica che sia incorruttibile tanto nel pensiero che nell'azione è diventata un grosso problema politico.

È impossibile fare previsioni sull'azione del futuro governo, qualunque esso sarà. Direi che non sarà probabilmente migliore di quello attuale, sarà forse peggiore, ma il pericolo più grave riteniamo che possa

essere il tentativo di perpetuare, modificando le leggi elettorali per le successive elezioni e forse la Costituzione (come chiede De Gasperi e Scelba), il predominio di forze politiche verso cui si sente che il consenso popolare diminuisce, ma che tentano di non permettere la formazione di un ricambio democratico, sia pure graduale. Per resistere alle riforme costituzionali è evidente che il mancato raggiungimento del premio di maggioranza offrirebbe ai partiti minori maggiori possibilità di difesa, anche se il governo fosse più di destra che non il governo uscito da una maggioranza artificiosa.

Nell'incertezza e imprevedibilità dell'avvenire, nell'impossibilità di votare per un programma di governo, molti finiranno per votare non in base a calcoli complicati, ma secondo coscienza. Forse è il consiglio migliore che si potrebbe dare agli elettori. A ognuno, del resto, le sue responsabilità.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

I PASSERI

(Romanzo)

(continuazione)

XXII

Intorno alla casa c'era silenzio, come quando sta per nevicare. Ogni tanto veniva il rombo di un motore dalla strada, ma la stanza dove loro stavano dava in uno stradellino secondario dove passavano solo buoi, cavalli e asinelli sferrati, e le donne che andavano a prendere l'acqua al lavatoio pubblico.

— Cosa importa quello che lui crede? può credere quel che vuole. La legge è la legge — disse Timoteo.

— La legge sai com'è — disse Erminia. E non aggiunse altro, perché già una volta la legge era stata contro di loro. Il tempo poi aveva rimediato a tutto, ma intanto la causa l'avevano perduta. Timoteo scosse le spalle e sputò nella cassettina piena di segatura che Romualda gli aveva messo accanto. Sua moglie voltò la faccia dall'altra parte. Da giovane sputava in un altro modo, o forse lei non ci badava. Sputò senza cessare di guardarla, e la vide voltar via la faccia con quell'espressione dura che aveva da molti anni ormai, da quando si era accorta per la prima volta che la tradiva. Lui poteva perdere tutte le cause, in tribunale: fuori le vinceva. La vita gli dava ragione, fuori. Lui non chiedeva alla vita niente di tutto ciò che gli altri chiedono. Non se ne faceva niente delle apparenze. Sapeva aspettare. Aveva imparato ad aspettare. Ora suo zio Scarbo stava morendo, e lui sarebbe diventato padrone della casa e dell'orto, e forse anche del frutteto, che apparteneva a Manlio Spada, perché suo zio, in quel frutteto ci aveva fatto la vasca di cemento per irrigarlo, i canali, e una casa, e tutto questo bisognava scontarlo.

— Chi c'è, ora? — chiese.

— Ottavia — disse Erminia tagliando coi denti il filo del cucito.

Timoteo riaccese il sigaro, che s'era spento. « Le donne! — pensava. — Ripetete sempre gli stessi gesti! ma io so cosa vuoi dire, tu, quando tagli il filo coi denti e guardi il soffitto. Ce l'hai con me. Io porto pazienza, tu porti pazienza, ma più tu di me ».

— E che ne sa Ottavia dei raggiri di quella donna?

— Sa tutto. Stai tranquillo. Ne sa più di me e di te. Poi è giusto che

ci stia lei. Abita là. C'è anche Giacinta. Ma Giacinta deve badare alla bambina. Quand'è il momento bisogna telegrafare a Daniele.

— Lascialo in pace. Si può sempre trovare una scusa. Lui ha la scuola.

— Gli altri parenti ci saranno.

— Lascia che ci siano. La bambina dov'è?

— Là.

— Perché, là?

— È con sua madre, no? dove vuoi che sia?

— Ah! — fece Timoteo.

« Da quando ti sei ingrassata — pensava Timoteo guardando la moglie — sei così. Quand'eri magra non mi rispondevi con mal garbo. La bambina! Se chiedo della bambina tu ti secchi! ».

— Tu non ci vai? — chiese dopo un poco infilandosi i pollici nei taschini del corpetto di pelle e socchiudendo un occhio per via del sigaro.

— Ci daremo il cambio — disse Erminia.

Era quasi notte. Faceva notte presto. Ed era anche freddo.

Erminia chiamò Romualda. La chiamò più volte, gridando, e la vecchia ci mise un po' di tempo a venire. Era in casa loro da una trentina d'anni. Erminia l'aveva condotta con sé quando si era sposata, e Romualda le apparteneva come una cosa. Era diventata vecchia e curva sfregando i pavimenti e lavando la biancheria grossa nella tinozza sotto il loggiato. Erminia, che le parlava sempre con voce aspra e autoritaria le ordinò di portare una palettata di brage.

— Rita ha riportato Marina — disse la vecchia.

— E a te che te ne importa? — disse Timoteo.

— Dalle la merenda — disse Erminia.

— Chi ha le chiavi? — chiese Timoteo dopo che la vecchia fu uscita.

— Ce le ha Susanna. Chi vuoi che ce le abbia?

— Manlio è partito che il vecchio aveva già perduto conoscenza.

— Manlio è d'accordo con Susanna. Poco gliene importa a lui di chiavi e non chiavi.

— Così lei può far uscire di casa quanto c'è.

— Se non ha già fatto uscire la roba, non sarà tanto facile, con la casa piena di gente.

— Che gente?

— Noi, e tutti gli altri, i parenti, gli amici, tutti quelli che andranno e riempiranno la casa.

— Io le chiavi gliele levo.

Erminia lo guardò con un gesto di commiserazione. Contro il marito si sentiva quasi solidale con Susanna, come donna. In fondo al cuore, avrebbe voluto essere dalla parte di Susanna, anche se l'interesse la metteva contro. Le sarebbe piaciuto.

— Io direi di telegrafare a Daniele — disse.

— Scrivigli una cartolina.

— È questione di ore. Hai sentito cosa ha detto Ottavia, stamattina? forse non passa la notte.

Dopo un po' disse:

— Da quando gli abbiamo cambiato le lenzuola ripete sempre quel gesto.

— Che gesto? — fece Timoteo levandosi di bocca il sigaro spento. E intanto pensava: « Che razza di stupidaggini dicono, le donne! ». Sputò senza cessare di guardarla, e lei, come sempre, voltò via la faccia.

Entrò Romualda e stava per cominciare a parlare, ma Erminia, senza aprir bocca, le ordinò di tacere e di andarsene. La vecchia restò con la bocca aperta e la mano sospesa, poi fece di sì con la testa e andò via.

— Che gesto? — ripeté Timoteo sempre col sigaro a mezz'aria.

— Così — e con la mano fece l'atto di prender su e dare qualcosa.

Timoteo sorrise con un baffo.

— Le dà qualcosa. E lei — continuò Erminia — allunga la mano e fa finta di prenderla.

— Perché, finta?

— Perché non è niente.

— Non è niente? Qualcosa sarà. Qualcosa che le ha dato o qualcosa che le deve dare.

— Qualcosa che ha dimenticato di darle — disse Erminia.

Timoteo accese il sigaro.

— Dàmmi retta, fai il telegramma.

Timoteo non rispose.

— Poi la gente chiacchiera, se Daniele non viene — disse Erminia.

— Verrà per i funerali — disse Timoteo. — Tu non ci vai, ora?

— Ci vado prima di cena.

— A vegliare, no?

— Qualcuno è meglio che ci stia.

— Se vuoi ci vado.

— Chi sa perché è partito, quello là!

— Cosa vuoi che gliene importi a lui? Ha la testa altrove.

— Non gli importa della casa? dell'orto?

— Qualcosa gliene dovrebbe importare. Ci devono essere anche danari. Pochi, ma ce ne devono essere.

— Quelli sono partiti da un pezzo.

— Ma un po' ce n'è.

— Anche un po' d'oro ci dev'essere. Mica lo ha dato tutto alla patria.

— L'oro sì è partito. Non ci contare su l'oro. Collane e anelli di Alina Eudes. Non pensarci

— Lui teneva tutto chiuso.

— Per questo Susanna non si muove dal letto. È lì da tre giorni.

Si guardarono. Fecero tutti e due la stessa smorfia. Si somigliavano un poco. Erano tanto diversi, quando si piacevano, e ora che stavano assieme come vecchi parenti si somigliavano. Lei lo sapeva bene quanto erano diversi allora. In tanti anni ch'erano sposati non era riuscita a cambiare nulla di lui, né della sua casa. Era rimasta una casa di contadini. Tutto era pulito, tutto in ordine, non mancava niente, ma era una casa di contadini.

La sola cosa che poteva fare era tener tutto pulito. Ma un passo per allontanarsi dalle vecchie abitudini lui non l'aveva fatto. Ora, se diventava padrona della casa degli Scarbo, tutto poteva cambiare. Si alzò e posò il cucito sulla tavola. Era testardo, Timoteo: duro e testardo. Ma se lei andava in quella casa, tutto poteva cambiare.

— E se non è morto? — disse a un tratto, come soprappensiero.

— Chi? — fece Timoteo.

— Giacomo. Se non è morto, se è in America, come dice suo padre? Perché lui, il vecchio, dice ch'è in America.

— È morto. Vita a noi finché torna lui.

— Così sei sicuro? Sta' attento. Non scherzare con queste cose.

— È morto. C'è uno che ha parlato col cappellano. Lo hanno visto morire.

— Me lo hai detto, ma io non sono tanto sicura. Se non è morto? se ritorna?

— Eh, se ritorna! peggio per lui, se ritorna — disse Timoteo. Tante cose hanno detto di Giacomo Scarbo. E che lo hanno fucilato i fascisti, e che lo hanno fucilato i rossi, e ch'era riuscito a scappare in America. Ma c'è il cappellano che lo ha visto. Nessuno dice più niente.

— Lo ha visto. Lo dice lui?

— Lo ha visto quando lo fucilavano. Lo ha visto prima e lo ha visto dopo. Quante volte me lo hai fatto ripetere.

— C'è una cosa che non ha detto, quel cappellano.

— Cosa?

— Se era là, perché non l'ha assistito? come cappellano, dico.

— Ma lo sai che quello non ci credeva. Era ateo, era un comunista, no? Cosa doveva assistere, il cappellano? Ha assistito alla fucilazione, a dieci metri di distanza.

— E non ha nemmeno parlato con lui? non ha portato un suo saluto al padre? Pensaci un po'. A me questo non mi piace.

— C'è una cosa che mi son sempre dimenticato di dirti. Mica lui si faceva chiamare Scarbo. Si faceva chiamare col nome di sua madre. Il cappellano lo ha saputo dopo.

Erminia lo guardò, poi abbassò gli occhi. Era meglio che suo marito non lo sapesse quello che lei aveva in cuore. Pregava che non fosse vero che Giacomo era morto a quel modo. Avrebbe voluto che non fosse morto né in quel modo né in altri modi, avrebbe voluto che fosse vivo, in qualche posto. E questo benché desiderasse ardentemente di diventare padrona della casa del conte Scarbo.

XXIII

Entrando in casa Scarbo, quella stessa sera, poco dopo, pensava che, dopo la morte del vecchio, sarebbe stato bene far fare una disinfezione generale e chiamare il prete per benedire. C'era qualcosa che non le piaceva, a parte le persone, là dentro. Non era una casa come tutte le altre. Non ce

n era un'altra così, in Parte d'Ispi. Era una bella casa, grande e comoda, ma avrebbe fatto fatica poi a viverci, perché tutto doveva cambiare, se entrava in quella casa.

Matteo parlava sottovoce di un ipotetico testamento del vecchio. Si era già consigliato col suo legale. Oh, non si sarebbe lasciato cogliere di sorpresa. Aveva fatto tutte le ipotesi.

Erminia sentì un brivido di freddo, si strinse sulle spalle il pesante e morbido scialle. Cominciava a nevicare.

Nella sala da pranzo, dove la tavola era apparecchiata per uno, come sempre, con le posate d'argento e i grandi candelieri, benché Manlio fosse partito c'era il fuoco acceso. La fiamma era allegra, familiare. Erminia tirò un sospiro di sollievo avvicinandosi e levandosi dalla testa lo scialle e la leggera sciarpa di seta. Tutto era stato vagliato, ponderato, pensava. Il legale aveva fatto tutte le ipotesi possibili. Un tempo lei era stata una bella ragazza. Aveva la carnagione fresca come quella della ragazza incinta che li aveva accompagnati in sala ed era andata ad avvertire Ottavia. Era stata bella, suo marito era stato pazzo di lei. Ora stavano morendo. Morivano, come il conte Scarbo, anche lei e suo marito. Quei capelli invecchiati, quella faccia grassa, quei denti lunghi e gialli. Per il vecchio era questione di ore, ma anche loro due stavano morendo. Anche lui, Timoteo, era stato bello, sì, un bell'uomo, un bel ragazzo bruno. E anche il conte era stato un bell'uomo. Lei se lo ricordava bene quando aveva sposato Alina Eudes. Eppure non era più tanto giovane. Aveva avuto una vita lunga, piena. Non era chiuso tra le colonne di un libro mastro e le piccole astuzie necessarie per ingannare il fisco. Se lei, invece di Timoteo De Luna, avesse incontrato sulla sua strada un uomo come il conte Massimo Scarbo, anche più vecchio di lei di venti anni, come sarebbe stata diversa la sua vita! oh, tanto diversa! Ora, per la prima volta, guardandosi nello specchio del camino di quella sala da pranzo dove, tra poco sarebbe stata non più ospite ma padrona, capiva come avrebbe potuto essere lei stessa, e provò un senso di pena per sé, per la propria solitudine.

— Io salgo — disse aggiustandosi la sciarpa sulle spalle con una mossa giovanile che meravigliò suo marito.

— Non aspetti che scenda Ottavia? — disse lui.

Proprio in quel momento la porta si spalancò. Non era Ottavia, era Susanna. Si fermò un attimo a guardarli, li guardò tutti e due, prima lei e poi lui, con i suoi occhi neri e vividi, poi si annodò le cocche del fazzoletto sotto il mento e si rassettò i capelli. Aveva il viso pallido, smagrito dalle veglie.

— Mi scusino — disse rivolgendosi a Erminia — devo uscire, io.

Gettò indietro la testa e sollevando con una mano la gonna attraversò la stanza con il suo passo lungo e veloce.

— È furiosa — disse Matteo dopo che fu uscita.

Si udì il suo passo sulla ghiaia del cortile, poi il portone, aperto e chiuso.

— Va come il vento, la vedova.

— Io salgo — ripeté Erminia.

Nelle scale si fece il segno della croce.

Quando Susanna tornò, poco dopo, trovò Timoteo solo. Se ne stava seduto accanto al fuoco con le gambe accavallate e fumava il suo sigaro. La guardò di sotto in su con un occhio socchiuso e sorrise con un baffo.

— Non offri nemmeno una tazza di caffè all'ospite? — disse.

Non avrebbe parlato con quel tono amichevole, se fosse stata presente sua moglie. E nemmeno l'avrebbe guardata a quel modo. « Sei una carogna — pensava —, ma vorrei darti una lezione a modo mio. Sei una cavalla da domare ».

Susanna aveva ancora lo scialle in testa e se lo stringeva con la mano grande e pallida. Si aspettava tutto, da Timoteo. Sapeva che l'avrebbero cacciata via, a dispetto di tutte le lettere e di tutti i testamenti, lei e Rita, questo lo sapeva, ma quello che aveva saputo le sembrava anche peggio.

— Siete voi, Timoteo De Luna, che avete ordinato la cassa? — disse avvicinandosi al tavolo. Inghiottì la saliva e si levò lo scialle dalla testa. Si levò anche il fazzoletto. Aveva il viso in fiamme.

Timoteo la guardava ironicamente.

« Ora, se grido — pensava Susanna — tutto è finito. Se grido, se gli pianto le unghie nella faccia... ».

— Senza dir niente a nessuno avete ordinato la cassa. Lui non è ancora morto e voi avete ordinato la cassa. Perché?

— Domani è domenica — disse calmo Timoteo.

— Che c'entra se è domenica — disse Susanna con la voce roca.

Si morse il labbro e pregò: « Dio mio, Vergine Santa, fai che non gli sputi in faccia. Fammi questa grazia, Vergine del Rosario, che non gli sputi negli occhi ». Lui sorrideva e lei aveva voglia di sputargli in faccia.

— Di domenica, lo sai, nessuno lavora. Poi il tempo si sta guastando. Dato che facevo una cosa, ho pensato ch'era meglio fare anche l'altra.

Susanna si sentiva piegare le ginocchia.

— Cosa? — disse.

— Non vedi? sta nevicando.

Lei non cessava di guardarlo. Le tremavano le labbra.

— Chi vuoi che lo faccia il tombino, se nevica? se piove? Peggio se piove. E piove. La neve non dura. Vuoi lasciarlo nella cappella del camposanto ad aspettare il bel tempo? Eh! Tu a questo non ci hai pensato. Lo vuoi mettere nella terra nuda? Ho fatto fare il tombino. Dato che facevo il tombino, ho fatto fare anche la cassa. Dato che era da fare. Dovevo chiedere il permesso a qualcuno? Se c'era Manlio gliene parlavo, certo. Oppure lo dovevo chiedere a te, il permesso?

Lei abbassò gli occhi.

— Per lui avrebbero lavorato anche sotto la pioggia — disse.

— Sì, con l'acqua a mezza gamba! Ho pagato tutto io. Undicimila lire. Ho fatto fare la cassa di zinco, anche. E pago tutto.

Ora non sorrideva più, era serio. Il sigaro si era spento. Lo riaccese piegando sulla spalla la testa e guardandola.

Oh, perché Manlio non è rimasto! perché è andato via! perché! pensava Susanna.

— Lo sai, è questione di ore. Cabruno ha detto che non passa la notte. Ottavia, lo ha detto.

— Un'altra volta è stato per morire — disse lei calma, e lo guardò come quando gli aveva detto della puzza. Lui si ricordò della mattina nebbiosa, dei buoi, della mantella del vecchio sorto improvvisamente davanti a lui.

— Anche allora gli avete fatto dare l'olio santo, Timoteo De Luna, e si è alzato di nuovo.

Timoteo sputò nel fuoco. « Che storie stai tirando fuori, razza di carogna! », pensava. Le diede un'occhiata rapida, di traverso.

— Se lui parlava, voi, Timoteo De Luna, andavate in galera. Com'è vera questa luce.

Coll'indice e il pollice fece il segno della croce.

Timoteo si mise a ridere.

— Tu sei intelligente, Susanna — disse — ma qualche volta parli troppo. Perché parli? è lì che sbagli. Stai dicendo tante sciocchezze. Se mi davi una tazza di caffè era meglio.

— Quello che dico è vero.

— Una come te può dire qualunque cosa.

— Una come me?

Ora Susanna era calma. Si puntò il dito al petto e ripeté:

— Una come me?

— Sì, una come te.

Lui rise guardandola da capo a piedi, senza rispondere.

— Ditelo, quello che pensate.

— Parli troppo, Susanna.

— Mi piacerebbe sentirmelo dire da voi. Prenderei coraggio per dirvi una cosa che non vi farebbe molto piacere.

— A me? — disse Timoteo ridendo.

— Non ridete tanto. Se ve la dico smettete subito di ridere.

— E dilla.

— Non ho il coraggio, Timoteo De Luna. Non ho il coraggio. È meglio se non lo dico.

— Va' là! portami questa tazza di caffè, fai la ragazza assennata.

— Il caffè è pronto — disse Susanna.

— Non sputarci dentro — disse Timoteo calmo.

— Se è per questo ci ho già sputato — disse lei guardandolo seria di sopra la spalla.

— Pazza! — disse lui, e sorrise.

Susanna tornò poco dopo col vassoio.

— Se lui parlava — disse — voi andavate in galera.

— Chi sa cosa ti ha raccontato il vecchio. Ci sei solo tu che gli credi.

— C'era un testimonio. C'era Gavino, sulla collina. Se il conte parlava, voi andavate in galera.

— Pazza! — disse Timoteo. La guardava, mentre versava il caffè nella tazzina.

Rita si affacciò alla porta.

— Sono tornata — disse.

— Rituccia! — disse Timoteo allegro — vieni, fatti vedere. Sei bella come un fiore.

Rita scappò in cucina. Timoteo si voltò a guardare Susanna. Prese una sorsata di caffè poi mise un'altra pietruzza di zucchero nella tazzina.

— Anche tu, Susanna, potevi andare in galera, se qualcuno parlava. E chi sa poi come andava a finire. Si sa come si entra ma non si sa come se ne esce. E quella lì — disse accennando con la tazzina del caffè alla porta da dove Rita era uscita — se la pescavano in casa, in quei giorni, mica poi saltavano fuori i negri. Lo sai, vero? Se trovavano Rita, i negri stavano zitti.

— Cosa state dicendo? — fece Susanna.

— La verità — disse lui calmo, e la guardò un momento.

Susanna si sentiva scappar via il sangue. Tutto era passato, lontano, ma non avrebbe mai creduto che Timoteo De Luna lo sapeva.

— L'hai nascosta qui, quando la cercavano.

Susanna non diceva nulla. Lo guardava con la sua facia tirata e pallida, e aveva freddo.

— Allora non hai pensato a Ninniu. Potevi metterlo nei pasticci, il tuo Ninniu. Me lo dici chi l'avrebbe creduta la storia dei negri, allora? Io no. I negri ci sono andati di mezzo, hanno pagato, e ora non parlano più.

— Sono stati i negri che hanno ammazzato Antony Saiu — disse Susanna a bassa voce, guardando la porta.

— Certo.

— È così, Timoteo De Luna.

— Si sa che sono stati i negri. Ma perché? e chi c'era poi?

— Loro, i negri, e hanno confessato.

— Erano ubriachi d'acquavite. Bisognava che qualcuno pagasse. C'era un altro, con loro, con Rita e con Antony Saiu. Era quell'altro che bisognava trovare. C'è chi l'ha visto. E allora?

— Voi vi state inventando una storia. Non c'era nessuno. Sono venuti i negri, quando loro due erano fermi per cambiare la ruota alla *jeep*.

— Questo lo dice Rita e lo dici tu, ma c'è qualche altro che dice che c'era un altro. Susanna, è meglio se ve ne andate di qua, tu e la tua amica.

Parlava con calma, continuando a sorridere.

— Bisogna cambiare aria.

Finì di sorbire il caffè. Dopo un poco disse:

— Susanna, lo zio Massimo ha venduto tanta terra, in questi anni.

Susanna lo guardava. Si era rimessa lo scialle e se lo teneva stretto.

— Tu lo hai assistito. E va bene! Non si sta con un vecchio per niente. Hai avuto quello che hai avuto. Ma il danaro era molto. Molto! Ora

è meglio se te ne vai. Devi andartene. Quello che hai avuto è molto, Susanna. Nessuno te ne chiede conto, e avrai dell'altro, tutto ciò che ti spetta secondo l'uso: sei mesi di paga, due quintali di grano, due paia di lenzuola, e io ti farò dare anche di più; ma bisogna che te ne vada da te. Se no bisogna fare anche gli altri conti.

— Perché me ne devo andare? perché me lo dite voi?

— Chi te lo deve dire, Susanna? Meglio che te lo dica io che un altro. Meglio io che mia moglie.

— Perché, voi siete i padroni? voi comandate, qui?

— Noi, e Manlio.

— Manlio Spada non c'è.

— Manlio è d'accordo.

— Voi gli avete parlato?

— È lo stesso. È come se gli abbia parlato.

— No, non è lo stesso. E poi c'è il figlio.

— Che figlio?

Susanna esitò, poi si fece coraggio e disse:

— Giacomo.

— Basta con questa storia di Giacomo — disse Timoteo. — Lascia in pace la terra.

— Non è terra.

Timoteo la guardò scuotendo la testa.

— Glielo hai fatto credere tu al vecchio, che non è morto, vero? Ti faceva comodo. È morto. Io so anche dove lo hanno sepolto. È terra.

— Siete voi che lo dite. A voi fa comodo che sia terra.

— C'è chi lo ha visto morire. Hanno visto gli schizzi del sangue sul muro, i buchi delle pallottole, lo hanno visto spenzolare dal palo. Non potevano dirlo al padre, questo. Ma c'è chi lo ha visto.

E invece proprio al padre lo avevano detto. Lei se lo ricordava benissimo. Il cappellano era venuto a portare i saluti del colonnello G., e aveva raccontato la storia del tenente De La Haye, senza sapere ch'era suo figlio. C'era anche Manlio, ed era stato lui a dirle poi che De La Haye era Giacomo, perché lei non sapeva nemmeno che la madre di Giacomo si chiamava De La Haye. Il conte non aveva pianto, non si era disperato, non aveva chiesto nulla. Era rimasto impassibile, come se non si parlasse nemmeno di suo figlio. Susanna ricordava solo la faccia stravolta di Manlio. E mai ne aveva parlato al vecchio, mai più, come se quel prete non avesse mai messo piede in casa e non avesse fatto quel racconto. Continuava a comportarsi come se il figlio fosse vivo e dovesse tornare. Era per lui che metteva da parte i danari. Era certo che sarebbe tornato. Poi, negli ultimi tempi aveva preso l'abitudine di parlare con lui come se fosse là, lo chiamava, lo sgridava. E in realtà era come se fosse là, presente. Le ombre, i rumori misteriosi della vecchia casa rispondevano ai richiami del vecchio, prendevano la forma del ragazzo che lui aspettava.

XXIV

— Ci sono altri De La Haye, al mondo — aveva ribattuto Susanna. Quello fucilato in Ispagna poteva essere un altro. Timoteo s'era messo a ridere.

Era di nuovo seduta al capezzale del morente, e pensava a questo. Lo pensava con tutte le sue forze, cercando di convincersi, di crederlo. Voleva con tutta l'anima crederlo e che il vecchio continuasse a crederlo fino alla fine. E lei lo pensava perché lo pensasse anche lui, come cercava di adeguare il suo al corto respiro del vecchio come se così potesse aiutarlo a respirare.

Sempre più stanca, a intervalli sempre più lunghi, la piccola mano abbronzata ripeteva il gesto meccanico che doveva poi restar impresso per sempre nel ricordo dei presenti. Cercava qualcosa sul lenzuolo, con le dita, poi, come se l'avesse trovata, la prendeva delicatamente, con l'indice e il medio, e cercava la mano di Susanna, per dargliela; e la mano di Susanna, docile, si tendeva a ricevere quella *cosa,* la prendeva. Qualche volta la piccola mano abbronzata e tremante si abbandonava stanca in quella grande e pallida della donna.

Erminia si asciugava le lacrime. Giacinta si mordeva le labbra per non piangere quando il vecchio faceva quel gesto. Ottavia stava ai piedi del letto, professionalmente tranquilla, pronta, per tutto ciò che potesse occorrere, dato che il compito riconosciuto di Susanna era quello di secondare quel gesto maniaco e pietoso.

Ogni tanto qualcuno si allontanava per andare a bere una tazza di caffè o a prendere una boccata d'aria, tranne Susanna, ma alla fine Ottavia la costrinse a riposarsi un momento.

— Tra poco avremo bisogno di te, lo sai. Va' a prendere una tazza di latte.

Si mise lei al suo posto, e prese tra le sue la mano del vecchio.

Prima di allontanarsi, Susanna volle sentire se i piedi erano freddi. Glieli scaldò con le mani, si chinò a baciarli con un gesto rapido.

— Su, vai — disse Ottavia.

Trovò Rita in cucina. La ragazza si dondolava sulla sedia come se ninnasse un bambino. Aveva il gatto in grembo.

La sveglia sul camino segnava le due. Era notte fonda, e pioveva.

— Non sei salita — disse Susanna.

— Sì — disse la ragazza mettendo per terra il gatto — salgo ogni tanto. Ma non mi va di stare con quelli lì. E poi non mi ci vogliono. Sono la serva.

— Anch'io sono la serva — disse Susanna.

— Vuoi mangiare? — disse Rita.

— Sì.

— Cosa?

— Quello che c'è.

— C'è solo latte e uova.

— Dammi latte, ma che sia caldo.

— È caldo.

Prese la scodella dalle mani di Rita e se la mise tra le ginocchia per spezzare il pane.

— C'eri tu quando mi ha dato gli anelli e la collana? — disse.

— Non ti ricordi più?

— Non mi ricordo.

— C'ero. A me ha dato questo.

Rita cavò dalla tasca del grembiale il fazzoletto con una cocca annodata.

— Cosa?

Rita disfece il nodo. Era un sottile cerchietto d'oro con un rubino. Il vecchio le aveva detto che Giacomo lo portava da ragazzo. Susanna lo prese per osservarlo.

— Non ti ricordi quando me lo ha dato? Eravamo assieme, Susanna. Eravamo in sala.

— Tieni — disse Susanna.

— Tienilo tu.

— Io? e perché? Te lo ha dato, no?

— Chi sa perché me lo ha dato, a me.

— Te lo ha dato perché ti voleva bene. Quanti giorni sono?

— Ma tu non ti ricordi? non ti ricordi nulla?

— Non mi ricordo il giorno.

— Saranno dieci giorni.

— Allora capiva.

— Sì, capiva.

Stettero in silenzio, Rita andò a guardare fuori dai vetri.

— Chi sa perché non viene — disse.

— È partito. Aspettava la chiamata, è partito. È andato dalla sua ragazza, di là.

— Di là dal fronte?

Susanna posò la tazza sulla pietra del camino e si prese il viso tra le mani.

— Vorrei dormire — disse.

— Anch'io vorrei dormire. E non torna?

Susanna si strinse nelle spalle.

— Vorrei sapere che cosa è che mi stava dando — disse alzando la faccia a un tratto. Mi dava qualcosa.

— Lo sai ch'è passato Natale e non ce ne siamo nemmeno accorte? — disse Rita.

— Tieni! — disse Susanna.

Stringeva nel pugno l'anellino e lo porgeva così a Rita, ma Rita teneva le mani sotto le ascelle, strette, come per sfida. Susanna le prese il polso e l'attirò a sé.

— Non ce ne siamo nemmeno accorte — ripeté Rita.

Abbandonò la mano e lasciò che Susanna le infilasse l'anello nel dito mignolo.

— È un anello da bambino — disse Rita guardandolo.

— Da bambina. Tu vorresti una bambina o un bambino?

— Ah! un bambino.

Susanna si alzò e disse:

— Chi sa cosa mi stava dando. Mi dava qualcosa.

— Ti ricordi — disse Rita dopo un poco come se ricordasse un fatto avvenuto molto tempo prima — quei semi di melone che tu gli preparavi? li lavavi e li facevi asciugare al sole sulla balaustrata.

— Sì — disse Susanna — mi ricordo.

— Gli piaceva mangiarli. Li spaccava coi denti e sputava via le bucce. Io ero appena venuta.

— Sì, mi ricordo — disse Susanna assorta.

— Io credevo che tu lo sapessi. Ti stava dando quei semi. Non ti ricordi, quando si sedeva qui e mangiava i semi? ogni tanto ne prendeva uno dalla tasca e te lo dava.

Susanna si guardava le mani, grandi e pallide, le aprì, le chiuse, esaminò le unghie rovinate dalla lisciva. Scuoteva la testa e aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Sì — disse stringendo i denti e sforzandosi di reprimere i singhiozzi — erano proprio di quei semi che mi stava dando.

— Non ti ricordi? ogni tanto, quando lui ti guardava, facevi finta di mangiarlo, il seme, no? non te lo ricordi? — disse Rita prendendole le mani.

— Non me lo ricordo, no, cara, non mi ricordo niente. Facevo così, dici? I singhiozzi la scuotevano. Strette l'una all'altra, in piedi, si carezzavano i capelli, le spalle.

Rita si staccò dall'amica, si sfregò gli occhi con la punta delle dita.

— Ma quello lì, Manlio, non doveva lasciarci — disse.

— Certo, non doveva — disse Susanna. — Ma aveva fatto la domanda. Ormai doveva partire. Non poteva più tornare indietro. Anche lui ha le stellette, come il tuo Giovanni.

I singhiozzi la riprendevano.

Rita si era sfilata dal dito l'anellino e lo stava di nuovo avvolgendo nel fazzoletto quando Ottavia apparve silenziosa nel vano della porta.

XXV

Era una di quelle cassette d'ordinanza irrazionali e scomode che usavano gli ufficiali nella guerra di Libia. Era lunga settantacinque centimetri, rinforzata con due bande metalliche. Uno di quegli oggetti modesti che seguono un uomo per tutta la vita senza mai perdersi e acquistano valore solo dopo che hanno cessato da tempo di servire all'uso per cui erano stati destinati. La cassetta era molto importante per il conte Scarbo, da quando l'aveva trascinata giù dal solaio fino allo studio e l'aveva ripulita con le sue stesse mani, quelle piccole mani abbronzate e robuste che ora giacevano inerti. Con le sue stesse mani aveva limato i lucchetti arrugginiti e li aveva

sostituiti con due nuovi. L'aveva comprata a Napoli, prima d'imbarcarsi per la Libia, nel 1911, all'Unione Militare, e l'aveva riempita di biancheria, ma in seguito l'aveva data all'attendente perché ci tenesse le spazzole per gli stivali, quelle per il cavallo, le striglie, il grasso per la sella, e cose del genere. Nel Congo, convenientemente ripulita e foderata di lamiera di zinco, era stata trasformata in cucina da campo, e in Belgio, durante l'invasione tedesca, era stata seppellita in una cantina, piena di posate d'argento. Di là, poi, gliel'avevano rispedita a Ruinalta con la pelliccia di martora di Giuseppina, morta nel frattempo. Come lui, aveva girato il mondo a dorso di cammello e a dorso di mulo, in treno e in piroscafo, in Africa e in Europa, ed era andata a finire nel solaio, tra le ragnatele e i mobili fuori uso. Fino allora non aveva mai avuto bisogno di una cassaforte o di qualcosa che somigliasse a una cassaforte. La mise sotto il tavolo addossato alla parete e coperto da un vecchio tappeto turco. Il danaro che maneggiava era quello che serviva, settimana per settimana, alle paghe per gli operai e alle spese di casa, somme modeste che prelevava di volta in volta dal suo conto in banca, che era pure modesto. Possedeva un discreto patrimonio terriero, ma il danaro era sempre poco. Quando la sua seconda moglie fu operata da un famoso chirurgo romano, dovette chiedere un prestito e accendere un'ipoteca, che poi fu estinta nel corso di parecchi anni. Per sé spendeva pochissimo, da quand'era tornato a Ruinalta; un vestito o due all'anno, un paio di stivali da cavallo, sigari, polvere da sparo e pallini da caccia. Non aveva bisogno d'altro. Ma per gli altri gli piaceva spendere, e spendeva con larghezza, specie per il figlio. Voleva che viaggiasse, che conoscesse il mondo; e gli studi del ragazzo, disordinati e irregolari, gli erano costati un patrimonio. Per gli altri gli piaceva spendere, parendogli che il danaro, solo dopo che era stato speso, dopo che si era trasformato in cose e in opere, valesse qualcosa. Per questo teneva conto di tutto, annotava ogni spesa. I suoi conti erano scrupolosi e complicati come quelli di un avaro. Ogni anno metteva da parte una grossa somma destinata al figlio. E quando il ragazzo, dalla Svizzera, dove si trovava per ragioni di studio, se n'era andato in Francia e di là in Spagna a combattere contro i falangisti di Franco, la somma che mensilmente usava spedirgli era rimasta nel cassetto, mese per mese era cresciuta. Scrupolosamente il conte chiudeva nel cassetto la somma che avrebbe dovuto spedirgli. Del figlio aveva notizie vaghe e incerte, per mezzo di Cabruno, ch'era in contatto coi fuorusciti. Una volta Cabruno gli disse che Giacomo era stato portato in Francia ferito e che aveva bisogno di danaro: se voleva, si poteva affidare la somma a un agente del soccorso rosso. Il conte gli diede tutto ciò che aveva nel cassetto. Ma subito dopo rimise nel cassetto la stessa somma, questa volta in biglietti di grosso taglio prelevati in banca. E fu questo imprudente prelevamento che mise in allarme la polizia. Cabruno fu arrestato, mandato al confino. Nessuno sapeva niente di certo, ma la somma era stata intercettata, e corrispondeva esattamente a quella prelevata dal conte, e poiché Cabruno era il solo antifascista che frequentasse casa Scarbo, i sospetti caddero su di lui. Il conte poté dimostrare che la somma prelevata, e proprio quegli stessi biglietti nuovi di zecca, col numero della serie in ordine

progressivo, erano ancora nelle sue mani. Questo servì solo a salvare lui. Lo ammonirono, gli dissero che lo tenevano d'occhio. Allora trascinò giù dal solaio la vecchia cassetta d'ordinanza e ci mise dentro i danari destinati al figlio; e da allora cercò di accumularne quanti più poteva, per aver pronta una grossa somma, quando si fosse presentata l'occasione una seconda volta. Tutta la sua antica meticolosità di prodigo, felice solo di annotare le spese fatte, si concentrò in quella cassetta nascosta sotto il tavolo dello studio. La sua vita divenne ancora più semplice e sobria col passare del tempo. Non era mai stato un affarista, tutte le volte che aveva tentato una speculazione ci aveva rimesso, ma anche se gli si fosse offerta l'occasione di investire quel danaro senza alcun rischio, non lo avrebbe fatto, perché la sua idea fissa era che potesse servire a Giacomo da un momento all'altro. Oramai Giacomo era considerato un traditore, un nemico della patria, solo clandestinamente sarebbe potuto tornare, solo di nascosto lui gli avrebbe potuto dare aiuto, perciò quel danaro doveva restare lì pronto. In qualunque ora della notte avrebbe potuto sentir batter al portone i tre colpi, come usava quando rincasava più tardi del solito. Altri erano tornati di nascosto e di nascosto erano ripartiti. Avrebbe potuto tenerlo in casa un mese o due senza che nessuno se ne accorgesse, e fantasticava a lungo su questo, fantasticava sempre, misurando a gran passi la sala da pranzo e arricciandosi i baffi, nelle serate d'inverno. Era solo, e fantasticava. Era di nuovo solo come quando era tornato ferito dalla prima guerra mondiale ed era convinto di morire. Allora Giacomo era bambino e abitava a San Silvano con sua sorella Maria. Tra quelle due solitudini c'era stata Alina, la sua seconda moglie, un'altra vita che s'era consumata accanto alla sua. Lui era tornato alla vita, indurito e temprato dalla malattia, lei se n'era andata come se fosse troppo debole per vivergli accanto. Tra lui e Alina c'era stato Giacomo. Alina non gli aveva dato figli, ma tra lui e Alina c'era stato Giacomo, il figlio di cui era stato geloso, il figlio di cui non riusciva a penetrare tutti i pensieri ma del quale sentiva il tormento. Se Giacomo era triste, anche lui era triste, e cercava la causa di questa tristezza come avrebbe cercato la causa della propria, un gruppo di pensieri, qualcosa che si poteva sciogliere, da cui ci si poteva liberare. Ma le ragioni della tristezza del figlio rimanevano sempre un segreto, per lui, e così anche le ragioni della sua gioia, dei suoi entusiasmi silenziosi, della sua esaltazione solitaria. Poteva parlare a lungo con lui: qualcosa rimaneva sempre al di là delle parole, qualcosa che era naturale per tutti gli altri ma che non gli riusciva di accettare per il figlio: una parte di lui che non si apriva, che non si svelava, e non sapeva quanto profonda. Era possibile che un ragazzo (aveva dieci anni quando lo riprese con sé, dopo le nozze con Alina) racchiudesse un tale mistero, un tale abisso di tempo? Non doveva essere trasparente come un bicchiere d'acqua, per lui, suo padre? Forse perché era sì il suo sangue ma anche il sangue di un'altra gente. Era una parte di lui, come la sua stessa mano, ma un poco stranita, più gentile, non abbronzata e nervosa, ma quasi femminea, una materia più delicata, una forma nuova, irrorata di sangue femmineo — quel sangue che improvvisamente ardeva nel volto del ragazzo. Era nato dall'amore dei suoi

trenta anni, e gli ricordava una giovinezza ancora più ardente. Era una porta aperta da cui poteva entrare la vita una seconda volta. Ma nel ragazzo, oltre la sua giovinezza, ritrovava anche l'essenza della sua forza d'uomo, come un nocciolo duro e impenetrabile. Lo aveva sentito subito terzo, nella casa dove lui e Alina avevano passato i primi mesi di nozze in solitudine felice, subito padrone. Padrone dell'amore. Signore e re. E a causa sua era stato ingiusto, a quel tempo, con la sua giovane moglie. Era stato geloso, sì, geloso del figlio dell'altra, della prima moglie, per il bene che la dolce Alina gli voleva. Provava vergogna di questo sentimento, ne provava rimorso ma non poteva vincerlo. Allora, più che nel dolore di Alina, ch'era silenzioso e discreto, sentiva la riprovazione nei gravi occhi del ragazzo. Tante cose che non aveva mai capito fino allora, le aveva capite finalmente quando quei due, Giacomo e Alina, matrigna e figliastro si erano incontrati. Trovava in Alina l'immagine dell'amore materno, ma purificato di tutto ciò che può esservi in esso di istintivo. Piano, a fatica, aveva riacquistato il senso della propria esperienza, l'equilibrio della propria età. Come accade a coloro che vedono la propria vita, già ricca e vigorosa, chiudersi improvvisamente entro limiti definiti, considerava il figlio come una propria reincarnazione e completamento. Così l'onda di giovinezza, che l'amore per la sua seconda moglie aveva portato, si placava in questa speranza, in questa fiducia fantastica nell'avvenire sconosciuto di cui il figlio era parte. Giacomo, anche quand'era ragazzo, era molto indipendente. Aveva l'abitudine di uscire senza dire dove andava. Prendeva con sé un pezzo di pane e una borraccia d'acqua. Era casto e parco. Tornava a casa la sera, stanco, impolverato. Il suo colorito diventava scuro, i suoi muscoli s'indurivano. Si staccava da Alina e si faceva uomo, ma lontano anche da lui, suo padre, senza il suo aiuto. Giacomo era sempre silenzioso allo stesso modo. A lui era dato solo fantasticare sulle giornate solitarie del figlio. Così, fantasticamente, lo sentiva crescere lontano da sé, farsi uomo — un uomo diverso però, non la continuazione dell'uomo che lui, suo padre, era o era stato. Qualche volta Giacomo lo aiutava a pulire i fucili o a rifare le cartucce, come quand'era poco più che un bimbo; ma non provava nessun piacere ad andare a caccia con lui. La prima volta che, a dodici anni, aveva sparato a un tordo, l'aveva dovuto spingere a forza verso l'albero ai piedi del quale l'uccello era caduto. Lo aveva sentito rigido, duro e ostile, lo aveva visto chinarsi e prendere l'uccello per la punta di un'ala. Non era una ripugnanza fisica, era una ripugnanza morale, che lui, Massimo, da solo non avrebbe nemmeno concepito, una ripugnanza che derivava al ragazzo non da sua madre — dal sangue dei De La Haye, cacciatori e soldati — ma dalla tenera e dolce Alina che aveva paura delle cavallette e dei grilli. Nel ragazzo non era paura o ribrezzo, era un modo di essere nuovo. Da quel momento, se non negli effetti nella sua essenza, la ripugnanza del ragazzo per la caccia, per tutto ciò che era violento e crudele, entrò a far parte della sua vita — nella sua vita conchiusa, matura e sperimentata — come una perfezione dolorosa e irraggiungibile, come se il figlio potesse giudicarlo per qualcosa che gli mancava, che non aveva capito. La mattina ch'era partito per la Svizzera (partito, lui credeva, per pochi mesi), il gio-

vane era salito in camera a salutarlo. Poi lui s'era affacciato alla finestra e lo aveva chiamato bussando al vetro, improvvisamente invaso da un timor panico per quella separazione: quasi ira contro il figlio. Giacomo era lì, sulla scalinata del giardino. Fece ancora al padre un cenno di saluto. Il suo viso era sereno e attento, con un'espressione leggermente interrogativa. Una interrogazione rivolta (il vecchio ci ripensò poi) non tanto a lui, suo padre, quanto a se stesso. Lui, suo padre, restava al di là di ciò che in quel momento occupava più vivamente il suo spirito.

Così era rimasto nel ricordo, staccato da lui, misteriosamente assorto nei propri pensieri. La gente poteva dire di lui tutto ciò che voleva. Chi poteva penetrare nella sua anima? chi poteva sapere la verità? Correvano sul suo conto le notizie più disparate, e qualche voce arrivava fino a lui (era Susanna che gliele riferiva, cautamente) benché nessuno con lui osasse parlarne, nonché esprimere giudizi. S'era persino detto che, alla fine, ravvedutosi, fosse passato ai franchisti e che poi, caduto nelle mani dei suoi antichi compagni, fosse stato fucilato. Altri dicevano che, dopo la sconfitta dei rossi, si fosse rifugiato in Argentina. Ma tutto questo era stato detto, ma nulla di certo si sapeva. Poi, un giorno, era venuto il cappellano di un reparto legionario a portargli i saluti del colonnello G., suo vecchio compagno d'armi, e incidentalmente, parlando delle crudeltà che erano state commesse da una parte e dall'altra, aveva raccontato della fucilazione del tenente De La Haye, avvenuta sotto i suoi occhi. I legionari l'avevano dovuto legare a un palo, perché aveva tutte e due le gambe spezzate. De La Haye, non Scarbo. Lui non aveva fatto domande. Era rimasto lì, impietrito, senza lacrime. De La Haye. C'erano altri De La Haye, in Belgio, potevano esserci altri De La Haye tra i rossi di Spagna. Non era detto che fosse lui, Giacomo. Poteva essere, ma poteva anche non essere. Tra tutte le ipotesi che si facevano a proposito di suo figlio, il vecchio mise anche questa notizia certa, la accettò soltanto come ipotesi; tra tutte le ipotesi accettò queste due alternative, scartando tutte le altre come assurde: che fosse morto eroicamente come aveva detto l'inconsapevole cappellano, o che si fosse rifugiato in America e là aspettasse il momento di tornare. E quando gli Alleati sbarcarono in Sardegna, l'assurda speranza si riaccese, diventò certezza assurda, folle. Aspettava di vederlo entrare con la giacchetta di pelle degli aviatori americani. Lo chiamava, parlava con lui (come sempre aveva fatto, fantasticamente, anche quando Giacomo era ragazzo), parlava come se ce lo avesse là davanti, lo rimproverava per il lungo silenzio, e lo perdonava, perché tutti e due erano stati sempre un po' pazzi, padre e figlio. Si compiaceva della sua stessa pazzia, ne rideva. Era stato pazzo quando aveva sposato Giuseppina De La Haye, pazzo quando cercava di morire lanciandosi col suo apparecchio contro gli apparecchi nemici, pazzo quando si era ritirato a Olaspri per morire, pazzo quando era tornato a Ruinalta e aveva sposato Alina Eudes. Tutte le cose belle che aveva avuto dalla vita le aveva avute perché era stato pazzo, perché le aveva strappate alla vita. E la sua pazzia lo univa al figlio. Sarebbe stato bello, ora, alla fine, sedersi con lui e parlare della propria pazzia. Parlava e gridava, con Giacomo, poteva dirgli final-

mente tutto. Erano due uomini, avevano vissuto, amato, sfidato la morte. Doveva anche farsi perdonare di aver venduto le terre per accumulare tutto quel danaro che teneva chiuso nella vecchia cassetta d'ordinanza e che ogni tanto contava.

Ma quando la semplice certezza della morte di Giacomo aveva il sopravvento, quando cadeva questa esaltazione fantastica, allora ritrovava proprio la sua età, ed era contento di sentirsi dentro quel dolore sordo che cresceva ogni giorno. Arrivato a proposito, quel dolore. Era bene che ci fosse. Era tempo.

Una sera — quella sera era molto calmo, molto lucido — scese nello studio e ripulì la cassetta. Levò dalla cassetta il danaro e ci mise i registri, alcuni quaderni di appunti, alcuni pacchi di lettere. Mise il danaro in uno stipo senza chiave, come cosa senza importanza: lo avrebbe dato a Susanna e a Rita. Poi ebbe un dubbio: aveva amministrato i beni di suo nipote Manlio Spada senza mai dargli conto di nulla. Era certo di avere amministrato bene, e i registri parlavano chiaro, ma pensò di scrivere una lettera spiegando meglio. Gli avrebbe lasciato anche un terzo del danaro liquido, benché ormai quella somma, che appena qualche anno prima era un piccolo capitale, non avesse quasi più valore. Un terzo a Manlio, un terzo a Susanna e un terzo a Rita, che gli ricordava Luciana Zae.

Aveva scritto la lettera il giorno seguente e l'aveva consegnata, chiusa, a Susanna. Poi non si era più alzato dal letto.

(*Continua*)

GIUSEPPE DESSI

RECENSIONI

HANS FRANK, *Im Angesicht des Galgens*. — F. A. Beck Verlag, München-Gräfelfing 1953.

Hans Frank, avvocato specializzatosi nella difesa dei nazionalsocialisti durante la Repubblica di Weimar, ricoprì nel Reich hitleriano posti di alta responsabilità; fu infatti, fra l'altro, ministro bavarese della giustizia, sin quando vi fu una parvenza di autonomia dei *Laender*, quindi ministro del Reich senza portafoglio ma con incarichi nell'amministrazione della giustizia, Capo dell'amministrazione civile prima e poi Governatore generale della Polonia, Presidente dell'Accademia del diritto tedesco. Per tutte queste sue attività il Frank fu processato a Norimberga assieme agli altri maggiori esponenti del regime nazista, condannato a morte e impiccato. In carcere, appunto « in vista della forca », egli ha scritto questo libro di memorie, col quale non ha inteso apprestarsi una difesa, perché egli riconobbe la sua parte di responsabilità, che non è poca, ma soltanto servire la storia e la verità. Che abbia reso ad entrambe un gran servizio non si può davvero dire; e non soltanto perché dal suo libro si ricavano più conferme che novità, così soprattutto per quanto riguarda la personalità di Hitler, ma anche perché la sua narrazione è costellata di falsi buttati giù con una ingenuità che fa pensare alla perfetta buona fede dell'autore, per il quale però neppure questa circostanza potrebbe costituire un valido motivo di indulgenza. L'editore dal canto suo ha avvertito il pericolo di mettere in circolazione un'opera del genere senza un qualche commento ed ha perciò opportunamente corredato il testo di note, che noi avremmo voluto più frequenti, per quanto c'è da pensare che non lo sarebbero state mai abbastanza, ed alle quali noi non avremmo lesinato qualche postilla.

Non possiamo procedere ad una confutazione sistematica delle affermazioni del Frank; tuttavia non è possibile passare sotto silenzio almeno alcuni punti fondamentali della sua narrazione. Per quanto riguarda l'autore, uomo di scarso intuito politico, tanto da nutrire illimitata stima per il capo del fascismo e per le virtù diplomatiche della sua nobile figlia (ma neppure la sua ammirazione per Spengler ci sembra assai migliore raccomandazione), basterà ricordare che egli precisa di aver collaborato con Hitler per due ragioni: per la sua fedeltà agli ideali nazionalsocialisti e per impedire che della giustizia si interessasse qualcuno meno di lui sollecito ai valori del diritto. Anch'egli, dunque, avrebbe lottato per il diritto e per impedire il peggio. Un paio di citazioni da un suo discorso del 1938 convinceranno anche i più increduli: « La caratteristica propria della scienza del diritto pubblico del Terzo Reich è che essa non rappresenta un sistema di competenze, ma le relazioni tra l'intero popolo tedesco ed una personalità formatrice della storia. Noi ci troviamo in un periodo giuridico coperto col suo nome, plasmato dal Führer », e ancora: « Se il Führer governi in conformità di una costituzione formale, scritta o no, non è una

questione di diritto di primo piano. È questione di diritto soltanto se il Führer assicuri con l'opera sua la vita al suo popolo ». Qualche anno dopo, è vero, Frank ebbe a pentirsi; ma ormai era troppo tardi.

D'altronde anche sui suoi pentimenti ci sarebbe molto da ridire. La tesi fondamentale del libro è la contrapposizione tra hitlerismo e nazionalsocialismo: Frank, cioè, condanna Hitler ma non rinnega la dottrina e il programma nazionalsocialisti. È sostenibile una tesi del genere? Frank ritiene di sì; egli spiega la « degenerazione » del nazionalsocialismo con la personalità disumana, megalomane, militaresca ed ateistica di Hitler (chi conosce il tedesco può apprezzare la definizione di Hitler come *Bunkergeist*), ridotto alla fine alla mercé dei vari Himmler e Bormann. Per Frank l'ultimo esempio di questo dualismo sarebbe rappresentato dalla guerra; per lui lo scatenamento della guerra sarebbe stato soltanto un affare del tutto personale di Hitler.

A noi pare invece che questa costruzione non regga. Notiamo anzitutto che il Frank più di una volta cade in contraddizione con se stesso. Egli che si proclama fedele all'ideale nazionalsocialista e non rinnega nulla della lotta spietata condotta dai nazionalsocialisti contro il « sistema » di Weimar, considerato fondamentalmente estraneo allo spirito soldatesco ed eroico del popolo tedesco, scrive che Hitler non sarebbe arrivato al potere se le democrazie occidentali non avessero umiliato e calpestato la Repubblica di Weimar. Se la democrazia non era voluta dai Tedeschi, se, come afferma il Frank, soltanto Hitler era in grado di promuovere la resurrezione della Germania, è chiaro che l'azione delle democrazie occidentali poco avrebbe mutato del corso degli avvenimenti, perché la vera avversione dei nazionalsocialisti non era per i nemici esterni ma per quelli interni, per gli « imbelli » democratici, nei quali essi, i « veri Tedeschi », non riconoscevano i loro fratelli. Se non si terrà presente questo fatto non si potrà comprendere mai il nazismo né la spaventosa perversione morale insita in questa ideologia. Ma il fatto è che i nazionalsocialisti volevano il potere ad ogni costo; altrimenti non si spiegherebbe l'accanimento da essi dimostrato nei confronti di Stresemann, il quale ha speso il meglio delle sue energie per scrollare con armi civili dalle spalle della Germania l'eredità di Versaglia senza riuscire mai ad ottenere il consenso della cosiddetta « opposizione nazionale ».

E che dire poi della distinzione tra hitlerismo e nazionalsocialismo? Stabilito anzitutto che la dottrina nazionalsocialista è in gran parte quella enunciata in *Mein Kampf*, sicché assai difficile è sostenere la distinzione dal punto di vista ideologico, cade anche l'argomento invocato dal Frank a sostegno della sua tesi, secondo il quale Hitler avrebbe tradito la dottrina adottando dei metodi ripugnanti. Infatti, data l'identità ideologica accennata, si elimina ogni possibilità di discussione sui metodi adottati da Hitler che sono impliciti nella dottrina stessa. Né il fatto lamentato da Frank, e che può essere anche vero, che Hitler si sia servito di certe persone piuttosto che di altre o che abbia assunto atteggiamenti personali ancor più sinistri di quelli già sufficientemente estremistici del « programma », cambia molto del quadro generale dei rapporti tra hitlerismo e nazionalsocialismo. E si può ricordare ancora che Hitler, superato il momento critico della piccola scissione provocata da Gregor Strasser, non ebbe mai a fronteggiare lotte interne nel partito (sia il caso di Otto Strasser che quello di Röhm vanno considerati infatti sotto un'altra prospettiva). Meno plausibile ancora è ovviamente l'affermazione che la guerra sia stato un suo affare personale. In un sistema come quello nazionalsocialista nel quale il partito e lo Stato si identificano, e il partito a sua volta si identifica col suo capo, non c'è possibilità di parlare di affari personali del capo, le sorti del quale sono legate a quelle del partito e del paese e viceversa. Ogni tentativo perciò di scindere le respon-

sabilità è destinato a fallire perché non ha fondamento né nella logica né nei fatti.

Questo soprattutto ci premeva di sottolineare a proposito di un'opera che può essere considerata una specie di autobiografia del nazismo, tralasciando di dire e di ripetere tante altre cose sulle quali non ci è mancata e purtroppo non ci mancherà ancora in seguito l'occasione di soffermarci.

ENZO COLLOTTI

ENRICO EMANUELLI, *Il pianeta Russia.* — Mondadori, Milano 1952.

L'eredità del classico *viaggiatore* di un tempo, il mercante che cercava scambi in terre lontane, l'illuminista del Settecento curioso di altri costumi e di altre morali, il pellegrino romantico dell'Ottocento, è oggi raccolta dal grande giornalista. In un mondo ormai tutto conosciuto, senza più terre da scoprire e da esplorare, popoli e usanze da studiare, di comunicazioni facili e rapide, a chiunque è dato spostarsi da un capo all'altro della terra e guardare e rendersi conto con i propri occhi. Ma quanti sanno davvero guardare e rendersi conto? Al giornalista, confuso tra le folle turistiche dei nostri giorni, è rimasto affidato questo ufficio aristocratico dell'osservare e del capire, il viaggiatore, infine, non è che lui. Per l'A. « inviato speciale » della « Stampa », si è dato poi il caso straordinario di doversi muovere verso quella certa parte della superficie terrestre, la Russia, ritornata oggi nelle condizioni di regione chiusa e sconosciuta, una terra da avventurosa e anche rischiosa esplorazione, se si riesca a varcare la nuova e più ostile barriera, la « cortina di ferro », innalzata dall'ideologia politica e sociale al posto delle barriere naturali di una volta; anzi addirittura una specie di misterioso, nuovo pianeta da dover osservare e descrivere tutto da principio.

Puntando in partenza sull'elemento dell'ignoto, l'A., scrittore sobrio ma di fondo irrequietamente meditativo e fantastico, ha ubbidito non solo ad un felice accorgimento artistico, ma alla stessa principale esigenza del suo mestiere, in questo eccezionale « servizio », vincitore del premio di giornalismo Saint-Vincent e opportunamente raccolto in volume, esigenza scottante: l'imparzialità, e quale più autentica imparzialità dell'astronomo nel descrivere un nuovo mondo? « Io sto ai miei occhi » è dunque la sua divisa, oltre ogni premessa astratta e oltre ogni disquisizione ideologica, tanto da farci quasi dimenticare, girando per la Russia con lui, che tali astrazioni e ideologie abbiano finito per dividere il mondo moderno in due parti irreconciliabili: di qua l'Occidente, la libertà, l'individuo; di là l'Oriente, la dittatura, la massa irreggimentata. Ma è possibile, a chi viaggi per l'U.R.S.S., starsene ai propri occhi? L'A. ci ha mostrato che è possibile proprio e soltanto al rarissimo straniero isolato, il non comunista per niente gradito, tacitamente vigilato, respinto anche dal cambio forzoso, se voltando a proprio favore le stesse difficoltà, gli aperti o celati divieti, sappia affidarsi al vario spettacolo della vita, spontaneamente eloquente in tutti i luoghi pubblici, caffè, ristoranti, teatri, negozi, tribunali, chiese, musei e mausolei celebrativi delle glorie nazionali — visitatissimi — sale di conferenze — frequentatissime —, per la strada, in viaggio, alle stazioni d'incrocio col Sud e l'Oriente, negli affollatissimi parchi di riposo e di divertimento della domenica sovietica, giornata significativa di un popolo in regime di tecnocrazia.

Di fronte al quadro generale che ne risulterà, uno spazioso quadro da Leningrado a Tiflis, da Mosca a Bakù, colorito di genti etereogenee, le federazioni anche asiatiche di uno « Stato mosaico », il lettore potrà quindi procedere da sé alla scelta finale fra buono e cattivo, « bianco e nero ». Collocando facilmente dalla parte del nero non solo le limitazioni di libertà, con punte odiose e oscurantistiche, specie circa la cultura (le ricchissime biblioteche non funzionano che per i lettori « autorizzati »), ma soprattutto la felice e

tranquilla ignoranza delle stesse esigenze della libertà, spente nel ricordo anche dei più anziani (Esiste ancora Parigi? — domanda un vecchio, colto moscovita), assenti nella generazione oggi più valida dei quarantenni. Quanti compensi però non offre il bianco, sia pure in stretto rapporto con quel nero? Per prima cosa una giovanile fiducia nella vita, con invidiabili effetti di « spirito pionieristico » verso l'avvenire e le sue conquiste, segno psicologico di un popolo in ascesa, fisso alla meta ultima, la « Terra promessa » del comunismo, e intanto soddisfatto di ciò che è già riuscito a conquistare e ad imparare: il socialismo e la morale del socialismo, l'uguaglianza, col lavoro per solo metro e distinzione, « da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo rendimento ». (Superfluo ricordare la emancipazione e moralizzazione della donna, specchio di una società rinnovata e moralizzata). Così soddisfatta la profonda « sete di giustizia » e distrutte dall'interno, psicologicamente, le differenze di classi, che non segnano che il punto cui ciascuno può giungere da un comune punto di partenza — « gli indigenti hanno l'aria di aver sbagliato strada, di esser rimasti indietro in una corsa » — « l'unanimità » appare uno stato d'animo reale: come conferma l'assoluta « mancanza di critica ». Un'unanimità senza dubbio molto simile a quella di « un'immensa scolaresca attenta e desiderosa di imparare »; costantemente rivolta al maestro Stalin non come a « uno che comandi ma che dia consigli e chieda collaborazione »; per cui il dominante tono pedagogico, la propaganda incessante, la diffusione e celebrazione di alcune poche stimolanti « idee-guida » (per es. che la Russia si trova all'avanguardia della civiltà), facile immaginare come appesantiscano l'atmosfera ripercuotendosi sgradevolmente specie nell'arte, teatro, letteratura, stampa periodica, ecc. Però alla fine non senza evidente riscatto nel fervore di una gara collettiva verso il meglio; magari fino ai barbari eccessi dello *stakanovismo* (secondo cui il lavoratore più attivo fa elevare la quantità oraria di lavoro, la « norma », obbligando gli altri a seguirlo); tuttavia con risultati « grandiosi » soprattutto nella tecnica e nell'industria, ormai completamente emancipate dall'Occidente.

Ma a completare il quadro valgano le esaurienti, più o meno dirette risposte fornite via via dall'A. a certe più pressanti, comuni domande dell'Occidente sull'inquietante pianeta, la sua rotazione, l'evoluzione, le congiunzioni, le conflagrazioni... *Cadrà il regime sovietico?* — Nemmeno con una guerra dall'esterno: « sogni di chi fantastica il mondo sovietico sulla scorta di racconti legati ad una bassa propaganda esclusivamente dedicata alla pigrizia mentale di anticomunisti da salotto e da portineria ». *Come allora potrà risorgere la pianta indistruttibile della libertà?* — Attraverso quei prevedibili, futuri conflitti, però ancora lontani, fra tecnici e politici, potenza industriale e potere di governo, in cui si inseriranno « richieste e concessioni », in definitiva il rifiorire di una discussione avente come presupposto la libertà ». *Non c'è caso di un imborghesimento sociale e politico?* — Affatto, perché la raggiunta situazione sociale personale non è mai trasmissibile; e l'attuale « fase conservatrice » politica, volta a consolidare « l'*ordine nuovo* per ora conquistato, il socialismo, non esclude il metodo rivoluzionario per i paesi capitalisti tuttora schiavi del vecchio ordine. *Vuole davvero la pace, secondo proclama l'ossessionante propaganda, o invece la guerra, l'U.R.S.S.?* — A parte i 400 milioni di cinesi da organizzare, che le prenderanno almeno un decennio, vuole davvero la pace ma teme la guerra dall'Occidente come tentativo di uscita dal disfacimento morale ed economico attribuitogli. *In che modo spiegare allora il carattere offensivo del tenace isolamento russo,* l'ombra tragica della « cortina di ferro », l'orgoglioso nazionalismo, la diffidenza verso ogni straniero in giro non di istruzione, da « allievo », ma di semplice e libera osservazione? E qui l'A., fedele al metodo di illuminare la realtà politica sempre attraverso

una realtà umana e psicologica, di guardare intorno a sé al complesso più che al « calcolo » palesemente machiavellico dall'alto (« Stalin punta sempre su valutazioni pratiche e non astratte della natura umana »), chiama a confronto certe età critiche dell'organismo, periodi di trasformazione e di assestamento, una gestazione, potremmo specificare, avente infatti per prodotto « l'uomo sovietico come nuovo personaggio del mondo »; ed esigente nello sforzo il masimo di concentrazione e autodifesa, con la perdita, almeno temporanea, dei maggiori beni dell'esistenza, i rapporti sociali e la libertà. (Le cui ultime vestigia, le cooperative agricole dei *colcos*, a economia e iniziativa libera, vengono via via assorbite dalle fattorie statali dei *sovcos*, dove il contadino non è più che un operaio stipendiato della terra).

Ma già si è detto come l'A. preveda il rifiorire della libertà e perciò anche il tempo in cui l'uomo sovietico, oggi « relegato in una patria esclusiva e chiusa » e « relativamente felice » nella mancanza di termini di confronto, riprenderà contatto col prossimo terrestre uscendo dalla sua scolastica minorità di allievo. Intanto il « quadro generale », che l'A. non per nulla vorrebbe « meglio meditato dagli anticomunisti che non dai comunisti », ci ricorda crudamente che la crisi liberale dell'Occidente è crisi di fiducia morale e che sarà inutile difendere una libertà senza ridargli contenuto e direzione.

VALERIA SILVI

PASQUALE SARACENO, *Lo sviluppo economico dei paesi sovrapopolati.* — Universale Economica ed., Roma 1952.

Mentre i comunisti credono di fare opera di divulgazione della cultura pubblicando nella « Universale Economica », da loro ispirata, soltanto testi e testi che in gran parte interessano esclusivamente lo specialista — caso limite *La Donazione di Costantino* di Lorenzo Valla —, la parte cattolica, con la sua « Universale Studium », affronta direttamente — sia pure con opere di diverso valore — i temi della cultura contemporanea.

In questa collana è apparso un libro del prof. Saraceno dove si pone il problema dello sviluppo economico dei paesi sovrapopolati. Il libro, in quanto appare in una collana di divulgazione, pretende di essere letto non solo dallo specialista, ma dall'uomo di cultura e dal cittadino. Questo è infatti il solo senso valido con cui si può parlare di divulgazione della cultura.

Il libro — diciamo subito — è pari a tale pretesa: soprattutto perché l'A. fonda la sua indagine su categorie rigorose, che si rivelano tanto più efficienti quanto più complessi sono i problemi che debbono risolvere. Il problema dello sviluppo dei paesi sovrapopolati — cioè ricchi di riserve umane, ma poveri d'ogni altra risorsa — e di cui i massimi esempi nel mondo sono l'India, la Cina e il Giappone, più vicino, il nostro stesso paese — non è un problema esclusivamente economico, ma morale, sociale e politico. Il Saraceno, tra le diverse dimensioni secondo cui il problema può essere considerato (economica, sociale, politica, morale, culturale, ecc.) non pone un'alternativa, ma vede sempre una necessaria coincidenza: perciò la piena occupazione, di quel problema nucleo centrale, non è vista soltanto come necessità politica mirante ad eliminare squilibri dal corpo sociale, ma anche come necessità economica, perché assicura la massima utilizzazione delle risorse disponibili. Una tale impostazione è la sola peraltro che permetta un dialogo tra lo specialista e l'uomo di cultura, tra il tecnico e il cittadino.

Nella soluzione del problema in esame Saraceno muove da una premessa tacita tanto è ovvia: la base di ogni espansione del reddito non può essere che il lavoro. I paesi sovrapopolati debbono perciò lavorare di più e ove l'iniziativa privata non è in grado di investire capitali — sia perché non ne dispone, sia perché non lo trova conveniente — lo

stato deve intervenire con una massiccia spesa pubblica possibile attraverso l'aumento della imposizione fiscale e la riduzione della espansione dei consumi. Questo assicura da un lato un aumento della produzione, che a lungo termine si risolverà in un aumento dei consumi e in una riduzione della pressione fiscale, dall'altro una più equa ripartizione del reddito e dei beni disponibili: il risparmio cui sono costretti i ceti produttori (capitalisti e lavoratori occupati) alimenta la politica di investimenti e procura reddito alle categorie attualmente improduttive (i disoccupati). L'esigenza di una maggiore ricchezza concorda pienamente con quella di una maggiore giustizia: l'economia concorda con la morale e con la politica.

Lo stato non si pone però come antagonista dell'iniziativa privata ma come suo supplente nei settori da essa lasciati inutilizzati e agisce in definitiva come propulsore dell'intero sistema economico e quindi anche dell'iniziativa privata. Un esempio, sia pur modestissimo, lo abbiamo già in Italia con l'INA-case. Questa è la sola via che si apre ai paesi sovrapopolati.

Nell'ultima parte del suo libro il Saraceno affronta il problema specifico dell'Italia e nota subito i vantaggi che l'Italia gode rispetto agli altri paesi sovrapopolati. Questi paesi, se vogliono aumentare il loro basso livello di vita, debbono lavorare e produrre di più — si è detto. Produrre di più significa essenzialmente produrre di più nel settore industriale, data la limitatezza delle risorse agricole (teniamo presente che tali paesi sono poveri di tutto tranne che di braccia), e lo sviluppo industriale perché sia organico deve essere differenziato in modo da emancipare il paese dalle fluttuazioni del mercato internazionale. Peraltro solo per un paese industrializzato e con industria differenziata, che comprenda quindi sia la cosiddetta industria pesante, produttrice di beni strumentali (industria siderurgico-meccanica), sia le restanti industrie produttrici di beni di consumo, ha senso parlare di indipendenza: ancora una volta c'è coincidenza tra esigenza politica ed esigenza economica.

L'Italia, insieme con il Giappone, è l'unico dei paesi sovrapopolati già dotato di un'industria siderurgico-meccanica, il che facilita di molto il processo d'industrializzazione perché riduce il costo delle importazioni (anziché macchinari, materie prime comparativamente meno costose); di più, permette una organica saldatura tra Nord industriale e Sud bisognoso di industrializzazione. In Italia ci si rende conto della necessità di risolvere il problema meridionale, ma non ci si accorge ancora che con l'industria siderurgico-meccanica del Nord già possediamo un'arma decisiva. Una tale politica economica — tiene a precisare il Saraceno — nulla ha a che fare con l'autarchia perché non è come questa determinata da esigenze extra-economiche. L'autarchia è determinata da un'esigenza politica, la guerra, realizzabile solo con l'autosufficienza economica del paese, quindi si risolve in una riduzione e in un annullamento delle importazioni, comprese le materie prime e le derrate alimentari; la politica d'industrializzazione è determinata invece da un'esigenza economica, l'aumento del reddito, e si risolve in un maggiore volume di importazioni, di materie prime e di derrate alimentari soprattutto. L'autarchia paralizza lo scambio internazionale, la politica di industrializzazione lo attiva e lo estende.

Ma come iniziare a finanziare un tale programma? L'A. non si limita a ripetere quanto ha detto in sede generale: intervento massiccio dello stato comportante inizialmente una maggiore pressione fiscale ed una riduzione della espansione dei consumi; ma mette in rilievo la recente esperienza fascista.

Il fascismo è riuscito ad espandere il volume della produzione agricola ed industriale senza alcun rilevante aiuto dall'esterno e questo pur perseguendo obbiettivi politici (di un'errata politica, si badi bene) e, solo subordinatamente ad essi, obbiettivi economici. Perché l'aumento della

produzione e del reddito non dovrebbe essere possibile ad un governo mirante soprattutto e non in linea subordinata ad obbiettivi economici? Se questo è stato possibile al fascismo che faceva deliberatamente una politica di riarmo quindi ampiamente distruttrice di ricchezze, perché non lo dovrebbe essere alla democrazia che si porrebbe come preminente il fine di una espansione della produzione e della produzione di pace e non di guerra?

Qui il Saraceno ha accenti di autentico sdegno perché il rigore dell'indagine scientifica si salda con l'ideale dell'uomo morale e del cittadino. Mentre una parte della democrazia italiana propone come soluzione del nostro problema economico il controllo delle nascite e un'altra l'emigrazione — soluzioni sotto ogni rispetto rinunciatarie — Saraceno solleva di colpo il tono della discussione e propone un'alternativa di ben altro valore: tanto più importante in quanto apre la possibilità di un reale superamento delle opposizioni fascista e comunista.

Cosa sa infatti dire l'attuale governo a chi mette in rilievo che gli italiani, all'estero, non solo non trovano lavoro, ma quando lo trovano — e lo trovano sempre meno — sono costretti ad un livello di vita inferiore a quello italiano (sono di questi giorni le dolorose notizie sui nostri emigrati in Brasile) oppure a chi mette in rilievo che non ci si può accontentare di avere rafforzato il potere d'acquisto della lira e di aver condotto a termine la ricostruzione quando ci sono così grandi risorse lasciate improduttive e si minaccia da più parti di liquidare quel patrimonio prezioso dell'Italia che è l'industria siderurgico-meccanica?

Cosa infine sa rispondere il governo a coloro che mal sopportano una politica economica fondata sugli aiuti dall'estero, aiuti ormai invisi alla maggioranza dello stesso popolo americano che deve finanziarli e che, come è stato notato da più parti, hanno un ruolo molto inferiore a quello che la malaccorta propaganda governativa vorrebbe far credere (dal '48 al '52 meno della metà del gettito fiscale italiano di un solo anno) (1)?

COSTANZO CASUCCI

SEBASTIANO TIMPANARO, *Scritti di storia e critica della scienza.* — Sansoni, Firenze 1952.

ANGIOLO MAROS DELL'ORO, *Filosofia, scienza e tecnica. Dal positivismo a oggi.* — Le Monnier, Firenze 1953.

Sono due volumi di analogo tema, ma di trattazione e fini diversi. Il primo è una raccolta di scritti di Sebastiano Timpanaro (1888-1949), il compianto, indimenticabile direttore della *Domus Galilaeana* di Pisa: una raccolta di cinquantasette suoi più significativi scritti dal 1913 al 1949, scelti e presentati dal figliuolo. Il secondo è una sintesi del pensiero filosofico e scientifico contemporaneo di Angiolo Maros Dell'Oro, libero docente di epistemologia nell'Università di Milano: un primo riuscito tentativo di storia della filosofia della scienza dai primi dell'Ottocento al presente. Ne accenneremo il contenuto rispettivamente.

Timpanaro, uomo di vasti interessi scientifici, filosofici ed artistici, aveva iniziato la sua carriera di studioso nel campo della fisica: allievo, dapprima, amatissimo di Augusto Righi a Bologna e poi aiuto non meno apprezzato di Cardani a Parma. Ma ben presto lo attrassero la storia, la critica e la filosofia della scienza in generale. Pubblicò antologie ed edizioni di classici (Leonardo e Galileo) con acuti commenti, ma la sua *forma mentis* fu quella dello scrittore di sintetici saggi e di vibranti articoli giornalistici. Abbiamo così per il suddetto lasso di tempo di 36 anni l'opportunità di leggere nella presente raccolta i giudizi d'un pensa-

(1) Cfr. *Gli aiuti statunitensi all'Italia* in « Relazioni Internazionali » del 7 marzo 1953 (1.475 milioni di dollari pari a 900-950 miliardi di lire; gettito fiscale del 1952 superiore a 2.000 miliardi).

tore, altrettanto profondo che sereno ed equanime, sulle più notevoli figure del mondo scientifico d'un passato più o meno lontano — Leonardo, Galileo, Copernico, Vico, Torricelli, Magalotti, Galvani, Volta, ecc. — e di un presente più o meno immediato — Sadi Carnot, Pacinotti, Matteucci, Galileo Ferraris, Crookes, la signora Curie, Augusto Righi, Donati, Marconi, Einstein, La Rosa, De Broglie, Hess, Andersen, Garbasso, Corbino, Augusto Murri, ecc.

Significativo in modo particolare il suo primo articolo in ordine di tempo, dal titolo *Un'opinione di Vico* del 1913, poiché in esso si trova già decisamente affermato il programmatico sforzo della sua vita: l'inserimento della scienza nella cultura del nostro Paese. Nel quale, egli scriveva: « c'è adesso un notevole risveglio culturale... ma è un risveglio filosofico-letterario. Per la scienza in esso non c'è posto. La scienza, anzi, se si prescinde dagli specialisti, è abbandonata. Certo quest'abbandono non è dovuto soltanto alla sopravvivenza dell'opinione di Vico che abbiamo discusso, ma dipende anche dal successo della teoria nominalistica-economica della scienza della quale il Vico è un precursore, dal discredito che il positivismo ha gettato sulla scienza gabellando per scienza i suoi castelli metafisici, dall'ordinamento delle nostre scuole secondarie dove la scienza viene insegnata affrettatamente su manuali pessimi, e delle università dove nelle facoltà di filosofia non c'è posto per la scienza, dall'isolamento degli scienziati e dall'ignoranza in materia di scienza dei filosofi e degli artisti e soprattutto dall'indole ultraumanistica degli italiani i quali si sono accorti di Galileo solo perché i suoi libri sono anche letterariamente eccellenti e per fare qualche declamazione sul suo processo... Ma se c'indurremo finalmente a metterci in comunicazione con le opere scientifiche ci accorgeremo che la scienza coincide con la sua storia (anzi in grandissima parte, con la storia senz'altro) e che quindi essa possiede i caratteri di slancio vitale, di ascensione, di lotta, di disinteresse che riconosciamo alla filosofia, all'arte, alla fede... ».

E nel suo secondo articolo del 1919, intitolato *La scienza come esperienza assoluta*, così chiudeva: « Occorre che la scienza sia fatta entrare nel campo dell'alta cultura; occorre mettere praticamente accanto, dopo d'averlo fatto in teoria, le opere scientifiche e le opere filosofiche; occorre sfatare il pregiudizio che la storia della scienza non abbia interesse per lo scienziato, che corrisponde a quello di chi dicesse che la storia della filosofia non interessi il filosofo; occorre far vedere che scienza e storia della scienza, anzi scienza e storia, sono tuttuno; occorre in una parola, creare la storia della scienza come esperienza assoluta ».

Conclusione di Sebastiano Timpanaro nel 1919, che oggi è ancora più che mai attuale, dato che il suddetto pregiudizio degli scienziati contro la storia della scienza, specie nel campo fisico e matematico, è tutt'altro che sfatato. Prova ne sia il fatto che al recente Convegno dell'*Advisory Group for Aeronautical Research and Development* (AGARD), tenuto dal 12 al 19 dicembre 1952 a Roma, il Generale G. A. Crocco, fondatore dell'aerotecnica italiana, dovendo riassumerne la storia, sentì prima il bisogno di giustificarsi, avanti ad eventuali suoi ascoltatori di mentalità antistorica, con le seguenti dichiarazioni: « È il caso che io vi intrattenga su queste prime ricerche italiane. Dirò anche che un grande matematico sosteneva la tesi che non bisognerebbe mai riesumare concezioni scientifiche superate; e che sarebbe assai utile distruggere drasticamente la documentazione e sgombrarne così gli archivi, i musei, e la mente dei giovani cultori. Io non sono così iconoclasta; perché credo che la storia dei tentativi operati dall'intelletto ansioso di verità ha un grande interesse psicologico... » (1).

---

(1) G. A. Crocco, *La ricerca aeronautica in Italia nel passato e nel futuro.* « L'Aerotecnica », n. di dicembre 1952, p. 301. Il grande matematico in essa citato, veramente

Valga il racconto di questo recente episodio a mettere in evidenza l'opera di pioniere di Sebastiano Timpanaro come valorizzatore della storia della scienza. Ci duole che gli stretti limiti imposti alla presente recensione non ci consentano di illustrare altre notevolissime pagine di questa raccolta, che tanto chiaramente fa rivivere lo scomparso pensatore.

Con l'altro volume ci troviamo avanti all'opera d'un giovane, la cui attività scientifica rimonta al 1941 con un libro intitolato: *Dall'esperienza alla metafisica,* seguito nel 1942 da un altro dal titolo: *Il problema filosofico del destino,* da un terzo nel 1948 intitolato *Esistenzialismo, filosofia alla moda* e nel 1952 da un testo per i licei. Tuttavia queste opere d'un giovane rivelano una maturità di pensiero, una vastità di nozioni ed una profondità di giudizi che trovano nuova conferma nella presente sua poderosa sintesi del pensiero contemporaneo. La cui lettura fa effettivamente sentire quanto la nostra odierna concezione, estremamente dinamica, della realtà debba nello stesso tempo alla filosofia hegeliana, alla teoria dell'evoluzione ed alla nuova demiurgia: per quanto naturalmente l'autore non pretenda risolvere il difficile problema di stabilire singolarmente il contributo di ognuna, limitandosi ad affermare che certamente ciascuna delle tre vi ha avuto la sua parte essenziale.

Il volume si compone di dieci capitoli e di tre appendici. Il primo capitolo dal titolo *La filosofia del positivismo* ed il secondo intitolato *La scienza dei positivisti* formano la Parte prima, intitolata *Il positivismo.* Il terzo capitolo intitolato *Insofferenze dei limiti positivisti,* il quarto *Difficoltà nella stessa scienza,* il quinto *Movimenti di esasperazione,* il sesto *I ritorni* ed il settimo *Ricerca di nuove vie* formano la Parte seconda, intitolata *La reazione al positivismo.* L'ottavo capitolo *La critica della scienza,* il nono *La scienza contemporanea* ed il decimo *La tecnica nuova,* formano la Parte terza, intitolata *Epistemologia e scienza d'oggi.*

Le tre appendici sono rispettivamente intitolate, *Distinzione tra scienza e filosofia, Progresso scientifico e progresso filosofico, La scienza non ha colpa dei mali umani.*

Il volume, chiuso da una bibliografia sistematica e da un indice analitico, troverà certamente favorevole accoglienza nel campo degli studiosi e degli studenti.

RAFFAELE GIACOMELLI

RAFFAELE PETTAZZONI, *Italia religiosa.* — Laterza, Bari 1952.

ID., *La Religione nella Grecia antica.* — Einaudi, Torino 1953.

Siamo grati al Pettazzoni di avere raccolti e pubblicati gli otto studii sull'Italia religiosa, inediti alcuni, di non facile ritrovamento altri.

Seguiamo da molti anni, nel suo ininterrotto lavoro scientifico, il nostro autore, a cui molto si deve per la rinascita degli studii religiosi in Italia e del quale alcune opere hanno valore europeo.

Questo volume non è, come altri suoi, zeppo di citazioni, confronti, rimandi, bibliografia; ma è un fervido richiamo alla considerazione di alcuni problemi religiosi attuali, ed è un tentativo nel dimostrare come sia esagerata « l'asserita indifferenza degli italiani per le cose della religione ».

Qui, come in altri suoi studii, i due centri principali sui quali convergono i risultati delle sue ricerche sono quelli che il Bergson chiamò filosoficamente, la religione chiusa e quella aperta, e che il Pettazzoni, da storico, preferisce dire religione di Stato e religione dell'uomo, e potremmo noi denominarle: religione sociale e religione individuale.

---

sommo come cultore della scienza per quanto sprezzatore della sua storia, fu il passato Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Guido Castelnuovo, recentemente scomparso in tardissima età, la cui mentalità si era formata nella sua lontana giovinezza nel materialismo positivista e relativa infatuazione per il « progresso ».

Centri spesso in opposizione, e per cui si producono, a volte, drammi! Ciò avvenne col movimento dei Baccanali, apparso in Italia nel 186 a. C. e dallo Stato romano represso nel sangue perché una religione con iniziazioni segrete, segrete adunanze, credenze libere e personali, infatuazioni orgiastiche, e proveniente dal di fuori, viene considerata un pericolo dalla religione di Stato, che è religione dei Padri, della Patria, con credenze chiare e ben determinate. Il Pettazzoni fa risaltare come da questo momento e per lo stesso motivo si abbia un susseguirsi di persecuzioni: nel 139 a. C. saranno espulsi da Roma i seguaci di Giove Sabazio; dopo, i partecipanti ai culti misteriosofici egiziani, e, più tardi, con l'impero, Ebrei e Cristiani. Quando, poi, il cristianesimo diverrà religione di Stato, i termini s'invertiranno, e ne è testimonianza non solo il Medioevo, ma anche l'età moderna e contemporanea. Si potrebbe dire di più: se oggi i varii partiti attuassero le loro religioni implicite, esse sarebbero tutte in perfetta antinomia con la religione personale ed interiore.

Non analizzerò qui i « Momenti della storia religiosa d'Italia » che il Pettazzoni dice « una tenuissima rapsodia su temi fin troppo elementari », nei quali l'autore si abbandona alla propria passione e ci dà pagine dai freschi colori, e i cui personaggi, rivissuti, parlano a noi direttamente. Non rintracciamo qui schede, controlli eruditi, ricerche bibliografiche o filologiche, ma entusiasmo e vibrare dello spirito. Chi non si commuove leggendo il settimo paragrafo (pp. 73-77) dedicato alla Resistenza?

In ciascuno di questi studii abbondano le osservazioni serene, gli utili consigli, le considerazioni meditate ed efficaci. Come non trovarci consenzienti su molti punti? Come non condividere la sua affermazione che « Cultura è ricerca, è critica, è discussione, è libertà, è storia »?, e chi può dargli torto quando soggiunge che « anche la religione vuol essere libertà: libertà di tutto subordinare al fine della salvazione; libertà anche di rinunciare per questo fine ad ogni altro bene, anche alla libertà, anche al pensiero, anche alla cultura ». In tal modo veramente il problema della cultura religiosa si risolve *in interiore homine.*

La Religione nella Grecia antica è una ristampa dell'edizione pubblicata presso l'editore Zanichelli di Bologna nel 1921; ed esce contemporaneamente ad una traduzione francese.

Il Pettazzoni ci dice che, secondo le nuove ricerche pubblicate in questi trent'anni, dovrebbe rifare « da capo a fondo » il volume; comprendo ed elogio una tale sensibilità di autore; ma se questo avvenisse chi sa quando potremmo riaverlo; è bene, dunque, che il Pettazzoni si sia deciso a darci la ristampa con i soli ritocchi che ha creduto opportuno arrecarvi, e con una bibliografia più completa.

È questa una sintesi piena di movimento e che ammirammo già nella prima edizione. Idee, personaggi, Stati, religioni, tutto è consistente e vivo insieme. Il tessuto connettivo è dato dal nascere, svilupparsi, incontrarsi, susseguirsi, e, spesso, scontrarsi della Religione di Stato con la Religione dell'uomo, intendendosi per questa la religione personale ed interiore. I dieci capitoli di questa Storia sono il frutto di un minuzioso e diretto controllo delle fonti, di un vaglio costante degli studii apparsi fino alla composizione del volume e di una mente pronta a stabilire il particolare con l'evidenza necessaria, senza che turbi il quadro dell'universale. I problemi — numerosissimi problemi — sono affrontati con interesse, e, anche quando restano sospesi, appaiono con chiarezza al lettore.

Così, pur non essendo capitoli definitivi — ed è naturale — essi ci presentano una Grecia viva, dal suo primo formarsi alla morte di Alessandro il Grande. Vi vedi gli uomini creare gli Dei, ma anche gli Dei animare gli uomini. Religiosi, poeti, filosofi, artisti, uomini di stato operano come premuti da tendenze opposte, generanti grandezza o deca-

denza a seconda che la Religione agisce direttamente o indirettamente.

A chiusura di volume, dimentichiamo le note erudite, le discussioni filologiche o filosofiche o politiche o storiche; ma abbiamo davanti alla mente la bellezza e udiamo l'armonia, create da un popolo gigante. Non mancano, è giusto, le pagine fosche e di trapasso; ma il ritmo delle trasformazioni è colto nella sua continuità, e la concentrazione di luce su particolari figure o movimenti religiosi serve a renderli attraenti.

La religione si presta a svolgimenti eterni, e quella greca offre un esempio di quanto la religione sia necessaria per il totale sviluppo degli individui e dei popoli.

ARRIGO LEVASTI

UGO ENRICO PAOLI, *La donna greca nell'antichità*. — Le Monnier, Firenze 1953.

Dopo *Vita Romana* e *Uomini e cose del tempo antico*, U. E. Paoli presenta un altro volume di curiosità classiche, rivolgendo la propria attenzione alle condizioni del gentil sesso nella Grecia dei secoli V e IV a. C. Dopo aver passato in rassegna le usanze ateniesi che imponevano alle donne regime di clausura (cap. I) ed aver trattato con cura l'abbigliamento femminile servendosi molto della testimonianza della pittura vascolare (cap. II), l'autore esamina i giuochi delle fanciulle, le caratteristiche dell'esistenza pre-matrimoniale, le nozze e le usanze ad esse legate (cap. III), si sofferma sulle attività delle madri e — perché no? — sui loro ozi, sui diritti e doveri nell'ambito della famiglia (cap. IV); uno sguardo al mondo delle cortigiane chiude la simpatica rassegna.

La conoscenza del diritto greco, la dimestichezza coi comici e cogli oratori rende U. E. Paoli l'interprete più qualificato a prospettare aspetti meno noti del mondo greco, a riunire in un insieme piacevole una serie di osservazioni che lo studioso a contatto coi testi è portato a fare volta per volta: la maniera cordiale di porgere cerca di togliere all'interpretazione ogni aridità, di destare l'interesse anche per le minuzie. Il pericolo di opere del genere è infatti quello di ridursi a trattatelli pedagogici tipo Giannettino e Minuzzolo o di avere apparenza geniale e scarsa sostanza, di accontentare e scontentare al tempo stesso: mentre il libro del Paoli va incontro alle esigenze del pubblico dei filologi e del pubblico meno erudito.

Al primo viene offerto un quadro della società femminile ateniese abbastanza esatto: le singole osservazioni sono suffragate da passi di autori (ma le note sono relegate, ad evitare fastidiose interruzioni, dopo il V capitolo), si trovano accenni alle polemiche sulle varie questioni ed è indicata la soluzione probabile; in ogni caso viene sollecitato un ulteriore approfondimento ed il materiale è posto quasi tutto sotto gli occhi.

Al secondo sono presentate usanze e costumi di tempi remoti in modo che non si avverta soluzione di continuità coll'epoca attuale, richiami calcolati pongono in rilievo che il mondo classico è tutt'altro che un capitolo chiuso, il tono familiare con cui sono esposti i singoli argomenti mette a suo agio chi si accosta sprovvisto di bagaglio culturale ad una indagine necessariamente dotta.

Il precetto oraziano di *miscere utile dulci* è così applicato: mentre c'è ricchezza d'informazioni, il discorso garbato impedisce che la pagina affatichi e annoi. Naturalmente non tutto scorre senza intoppi: il desiderio del *bon mot* è — a tratti — più forte del necessario, l'occasione pare propizia ad una battuta e non si presta invece alla chiusura di effetto; l'andamento sentenzioso tradisce lo sforzo di voler ad ogni costo divertire.

Lo storico più volte arriccerà il naso trovandosi di fronte ad una raccolta di dati più che a una effettiva visione d'insieme (il titolo farebbe fra l'altro presupporre un'indagine di ampio respiro), l'insistenza sui particolari porta di conseguenza a trascurare il giuoco delle cause e degli effetti. Ed ancora un'osservazione:

l'autore dichiara aver l'opera scopo largamente divulgativo (p. 141, n. 47) e si rivolge a più riprese a un'ipotetica lettrice in favore della quale evidentemente sono tradotti anche i passi citati nelle note: ma occorreva davvero presupporre, in chi sfoglia il libro per il solo piacere della frivolezza, la volontà di risalire alle fonti stesse che hanno fornito l'occasione al discorso?

Pregio non ultimo del volume sono le illustrazioni scelte con accuratezza e gusto; esse servono a sostegno delle tesi prospettate, e sono complemento alla lettura.

UMBERTO ALBINI

GIORGIO SANTANGELO, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia dal secolo XIII ai nostri giorni.* — Edizioni Bodoniane, Palermo 1952.

Non è nuovo, nella storia della cultura italiana, l'interesse suscitato negli studiosi dalla Sicilia in quanto il pensiero e l'arte fioriti nell'isola attraverso i secoli manifestano un'impronta particolare che ha fatto parlare spesso di « civiltà siciliana » e non solo per le epoche antiche, ma anche per i secoli più recenti.

Il problema offre l'evidente pericolo, in chi lo affronti, specie se siciliano, di una esaltazione regionalistica: il pericolo di chiudere polemicamente un cerchio intorno all'isola staccandola dalla più vasta vita nazionale ed umana.

Tuttavia gli studi in proposito apparsi in questi ultimi anni hanno dimostrato che si può affrontare il problema e cercare di spiegarlo senza cadere in quel pericolo, portando, anzi, un notevole contributo alla comprensione di molti fenomeni della cultura nazionale.

Su questo piano si trova il Santangelo: egli presenta il suo volume come « un contributo alla realizzazione di una storia della letteratura in Sicilia, ripensata sul fondamento delle più nuove esigenze storiografiche », avvertendo subito che deve essere « narrazione critica dello svolgimento della letteratura nell'Isola, vista sul piano non regionalistico, nel senso vieto del termine, ma della vita culturale della Nazione ».

La trattazione della materia, fatta con modernità di impostazione critica e aggiornata negli studi anche più recenti sui vari argomenti, vuol dimostrare come tutto lo svolgimento della letteratura in Sicilia si colleghi al più vasto sviluppo della letteratura italiana pur affondando le proprie radici nella vita spirituale e storica dell'isola.

C'è, al centro di questo studio del Santangelo, una sua convinzione storicistica e una dimostrazione di essa che dà ragione e unità all'opera: perché la poesia si determina « sul concreto terreno della storia restando sempre legata, pur trascendendole, alle misure spaziali e temporali sotto i cui segni nasce e fiorisce » (pag. 7). Per cui, non solo scrittori minori, ma anche quei grandi il cui valore trascende i confini della patria e sono universali — Verga, Pirandello, ad es. — non si possono comprendere « al di fuori di una essenziale prepotente sicilianità » non perché il loro genio rimanga chiuso nella provincia o sia limitato nella propria esperienza spirituale, ma perché esso rimane « fedele alla concezione etica della propria gente, al mondo degli affetti, delle tradizioni e dei costumi nel quale si riflette il tono sentimentale dell'Isola, divenuto stato d'animo e perciò poesia » (pag. 7).

In tal senso, il volume del Santangelo offre un notevole contributo alla comprensione degli scrittori siciliani che vediamo collegati, gli uni agli altri, nel tempo e nel particolare clima storico del loro ambiente.

Se ora diciamo che tutto il volume è di circa centocinquanta pagine, comprese le illustrazioni, ci pare quasi inutile spendere parole per lamentare l'esiguità della trattazione in genere, ma soprattutto per quanto concerne le personalità più evidenti, ed un certo inevitabile livellamento per cui, ad es., sono trattati con uguale ampiezza (o ristrettezza) Verga, Cesareo, Pirandello. Ma non possiamo pretendere di più di quanto l'autore

ha promesso di dare: e questo era il proposito del Santangelo: tracciare una linea di svolgimento della letteratura in Sicilia, dimostrare su quali punti fondamentali sia possibile un ampio sviluppo di essa.

L'edizione, ben curata, è corredata da trentatré illustrazioni e da una nota bibliografica che l'autore ha voluto limitare ai contribuiti più recenti e più validi per lo studio della letteratura in Sicilia.

ANNA PIERI

Les lettres d'un dernier amour (de Vigny à Augusta), a cura di Verdun-Saulnier. — Droz et Giard, Paris 1952.

Su Alfred de Vigny si sono pubblicati in questi ultimi anni pregevoli lavori in Francia e fuori. Più che la sua vita si è studiato la sua arte e soprattutto il suo pensiero. Pur essendo ordinariamente ritenuta valida l'osservazione d'un critico che la vita del Vigny non conta per la conoscenza del suo pensiero, tuttavia hanno suscitato vivissimo interesse due recenti pubblicazioni che concernono la sua vita. In ordine cronologico, la prima è *Les lettres d'un dernier amour* a cura di Verdun-Saulnier, sulla quale più particolarmente mi soffermerò in queste brevi note; la seconda è *La corrispondance inedite* di George Sand e di Marie Dorval (Gallimard), tratta dalla collezione Spoelberch di Lovenjoul. Si ricordi che Marie Dorval era una attrice distintasi nella interpretazione della candida Kitty del dramma *Chatterton* e per parecchi anni l'amante del Vigny. Le confidenze della Dorval a George Sand poco contribuiscono ad una maggiore o migliore conoscenza del nostro poeta, il quale si era sempre mostrato insofferente della troppo intima amicizia tra le due donne, le quali, pur essendo apprezzate, la prima nel campo dell'arte e la seconda nel campo delle belle lettere, non lo erano altrettanto per i loro costumi. Dal tradimento della Dorval, l'autore si ispirò per la composizione del suo « poème » *La Colère de Sanson*, in cui vitupera in quella donna tutte le altre. Ma consideriamo ora, Augusta, l'ultimo amore, forse più puro, certamente più sereno del primo. Chi era Augusta? Recenti ricerche condotte con pazienza e con acume dalla signora Simone André-Maurois ci svelano il cognome di Augusta che, per lunghi anni, fu avvolto nel mistero, con qualche squarcio qua e là di timide supposizioni o incaute asserzioni. Si tratta di una giovinetta poco più che ventenne. Si chiamava Froustey, ma si faceva chiamare Bouvard. Dapprima istitutrice presso una famiglia russa, impartiva in seguito lezioni private di francese. Alle sue lettere il poeta affida le sue premurose cure ed ella gelosamente custodisce quelle lettere insieme con un ciuffo di capelli bianchi su cui scrive « soixante-quatre ans ».

Non si accusi con animo leggero d'immoralità chi si era in cuor suo ribellato all'idea di dovere essere sempre soltanto un moralista epico. Solo, tremendamente solo, mentre il cancro corrodeva, rapace avvoltoio, il suo vigoroso organismo, nello smarrimento estatico dell'animo suo in seno a Dio, che egli accoglieva dopo snervanti dubbi ed intime lotte, la giovinezza di Augusta doveva essergli sorgente d'ineffabile dolcezza. Quel poeta che aveva avvolto i suoi pensieri entro il velo di maestosi simboli, in cui racchiudeva verità eterne, quel poeta che lanciava ai posteri *L'Esprit pur*, ultimo canto del cigno, anteponendo con legittima fierezza la nobiltà del suo spirito alla nobiltà puramente araldica dei suoi antenati, desiderava anche trasmettere insieme con i frutti del proprio ingegno, il frutto del suo ultimo amore: un figlio. E il figlio naturale di Augusta, nato il 28 ottobre 1863 a Neuilly-sur-Seine era indubbiamente il figlio di Alfred de Vigny. Costui era morto sei settimane prima della nascita del suo bambino.

Se è vero che i rapporti del nostro poeta con Augusta rivelano un substrato carnale, è pure chiaro nelle sue lettere lo svolgersi di un dramma spirituale. È evidente in esse una

intima tensione a radicarsi nella prosaica vita quotidiana, da cui si era sempre voluto distaccare, talvolta con malcelata alterigia, più spesso con giustificato orgoglio. Vi troviamo l'anelito a restare sulla terra, in mezzo a quella natura materiale, di cui aveva deprecato la fallace bellezza, il subdolo incanto.

Da una parte il Vigny s'interessa nelle sue lettere delle minute faccende della vita, chiede ad Augusta la sua opinione sulle *Destinées*, le consiglia dei libri, dei luoghi dove dovrà rifugiarsi, mentre la giovinetta, pur non mostrandosi restìa alle suggestioni del poeta, al suo influsso spirituale, stenta a seguirlo sulla via che le traccia. Dall'altra parte il poeta si eleva alla veggenza iniziatica, alla quale lo conduceva l'innata disposizione dell'animo opportunamente e validamente sviluppata da convenienti letture e dai rapporti di lunga e intima amicizia con Guillaume Pothier, che era un eminente orientalista.

Mentre il corpo s'immerge in voluttà profane, il suo animo si eleva a smisurate altezze. È questo uno dei contrasti che rendono così suggestivi la vita, il pensiero e l'arte di Alfred de Vigny.

Queste trentadue lettere, insieme con quelle che speriamo leggere presto, servono a completare la conoscenza del poeta filosofo, perché, si dica quel che si voglia, è attraverso l'uomo che si giunge al poeta e al filosofo, per l'inscindibile substrato della entità umana.

Salvatore Greco

Biagia Marniti, *Nero amore rosso amore*, con 6 disegni di Giovanni Omiccioli. — Edizione Fiumana, Milano 1951.

L'iscrizione che Pietro Giordani dettò a suo tempo per la tomba di Giacomo Leopardi fu accusata di genericità, e forse lo era; ma la frase finale non poteva essere più aderente, più comprensiva: « da paragonare solamente coi Greci ».

Sono vivamente tentato di adoprarla per questo libro ampio e brevissimo — ventidue pagine, larghe come quelle del messale, con le liriche messe in fila, una sotto l'altra, come altrettante sequenze; e alternati disegni a virgole leggere, di sapore depisesco, che mettono in più rilievo il taglio nettissimo delle parole — con cui Biagia Marniti da più di un anno oramai ha, non tanto rivelato a tutti il suo rovente segreto, quanto l'ha affidato a pochi eletti (duecento esemplari numerati). Nulla tuttavia in quei versi di prezioso, di decadente; ma tutto di una trasparenza classica. Si pensa subito a Saffo: a una Saffo non più esasperata dalla vana attesa, ma delusa da una esperienza devastatrice.

Greca è l'immagine con cui il racconto amoroso comincia: « Ad Amore ho sorriso / fanciulla che il sandalo d'oro / scioglie per correre ». E subito l'ansima del desiderio: « Amore sempre atteso / il segno tragico è nel tuo viso / come pietra. / Io spero di fiorire all'alba / che tu mi prenda / Amore, carne viva, / usignuolo di verde pino », e subito il grido della donna vinta: « Sboccia il mio fiore / sull'odorante piano. / Il suono ascolto della voce cara. / Solco sabbioso di duna feconda / il tuo volto m'infiamma / più di lenta luce che bruci al sole », con l'ansia tuttavia di una vita ingrandita: « Sono terra che uomo ha scavato. / Ed ora porto radici di albero e fiori. / Sua sarà l'uva e la spiga / perché il seme più alto germogli », ma questa speranza è stata presto delusa: « Cancrenoso è il tuo amore inaridito, / come vile piacere è stupro continuo. / ... Posso morire senza averti vicino. / Non temo più il tuo sorriso. / Stringo il cuore tra le dita / ma non ti chiamo, scheletro di morte. / Il tuo cuore è biscia uccisa, / ma il veleno dei denti era ancor vivo / per mordere il mio corpo. / Inciso hai a caso, senza forma, / in muto piacere d'amore. / Conosco il tuo raspare come oca / e il grido infame di un possesso infelice », ma questo rauco grido dell'odio presto si perde in una sconsolata pietà di se stessa: « Ascolto ancora la tua voce / e i passi lenti sul selciato. /

Chiamarti vorrei / ma anche l'eco non risponde più. / Nessuna forza o condanna è più squallida / dell'arido tronco del giorno. / Già morta vivo ricordando. / Nulla mi resta / se non il tuo scarnito viso / e il lungo grido / complice dei miei singhiozzi. ».

Come in Saffo e in Leopardi, la « fredda luna » è muta testimone dell'umano dolore: ma questa luna, come l'uomo, è sconfitta: « Il mio ricordo è fredda luna / che indaga campi arati. / Luna, il tuo cercare è tristezza, / voci perdute che vento / ti ronza all'orecchio. / Arsa d'amore / la tua stessa luce ti divora / e simile a me / ti consumi in attesa dell'alba ».

Invano l'amore tenta un ritorno: « Odio e amore fanno battaglia / e nel tempo che con lento sguardo declina / affondo senza morire. / Segata mi hai alle radici / ed io volevo salire salire ».

Poi la cupa rassegnazione: « Dura pietra voglio rimanere / sulla strada che mi allontana. / Sarò lapide umana / senza falso segno di voce. / La mia pietra non ha nome. / Randagia senza rifugio sono nuda e al sole chiedo baci / perché esse almeno abbia pietà », e poi e poi il grido finale: « Nero amore rosso amore / che in un velo gli uomini chiudi / e tutta mi avvolgi / nel tuo puro mantello di seta / tu non torni tu non torni. / Volto d'ebano misterioso, voluttà / più di serpente che snoda le spire / simile a un canto dilegui / che fu per caso udito. / Ed io supplico / il ricordo, i baci che più non bruciano / come arroventate pietre, / le mani che inerti più non cadono nell'oblio. / Lasciata mi hai qual vecchia mendica ».

Dopo tanta forza di immagini nuove che scandiscono il dramma totale di una vita, non c'è tempo, non c'è pazienza per leggere la seconda parte del libro, liriche di anni antecedenti, acquerelli e acqueforti della terra nativa, terra di Puglia, che tuttavia ogni buon apulo o iapigio o messapico può scrivere oggi o domani: l'originalità della nostra poetessa ci pare d'averla abbastanza documentata. Sappia essa come altre sue sorelle — pensiamo ad Ada Negri o a Sibilla Aleramo — superare il suo dolore umano, innalzare la passione corporea a carità fraterna per chi soffre incomprensione e abbandono, e anche la sua poesia, senza perdere nulla della sua limpida forma, guadagnerà in ampiezza di respiro, sarà universale e feconda.

GIOVANNI BUCCI

ITALO CALVINO, *Il Visconte dimezzato*. — Einaudi, Torino 1952.

Di Italo Calvino conoscevamo ed apprezzavamo solo la raccolta di racconti, *Ultimo viene il corvo* (Einaudi). Era questo il suo secondo libro e già la forza lirica della sua espressione ci aveva colpito. Non tutti i racconti erano della stessa altezza, ma una diecina di essi si potevano ricavare, vaghi di una misteriosa bellezza. Altri racconti rivelavano qua e là brani illuminati per lirica suggestione. Si poteva parlare di lui come di un nuovo scrittore, forte per l'intensità poetica raggiunta dal sentimento e dall'immagine. Da quel suo mondo di sentimenti delicati allo stato naturale nell'infanzia o nell'adolescenza, da quella realtà spaventosa dei tempi di guerra e di rivoluzione o amara e desolata dei tempi posteriori, da tutto quel suo mondo misterioso, nel quale l'idillio si mescola stranamente al tragico nel gusto di quanto è demonico nelle forze cieche della natura, un incanto di favola sorgeva, iridata di colori sfuggenti e il cuore appassionato si perdeva in essa.

Nel *Visconte dimezzato*, invece, il mondo dell'inverosimile e dell'assurdo si veste scaltramente dei colori della realtà più ovvia. Calvino qui racconta, per il piacere di affidarsi all'immaginazione avventurosa, con ricerca di particolari realistici saporosi che rendono interessante la trama. Si tratta di un Visconte guerriero che, in seguito alle ferite riportate, ritorna nel suo castello, dimezzato nel fisico e nel morale, tanto da diventare l'incarnazione del male con i suoi atti inconsulti e perversi. Noi

vediamo quel Visconte sottile come una canna sulla sua unica gamba e il grande mantello nero svolazzante come una nube carica di tempesta che corre minacciosa sopra la terra. Certo solo nei tempi tristi che abbiamo attraversato, un'immagine simile poteva sorgere nel cuore di un poeta; e Calvino l'ha ben resa, con trepida meraviglia. Ma c'è anche l'altra metà buona del Visconte, che per un caso fortuito s'è pure salvata, di null'altro capace che di una bontà assoluta e senza giudizio e che, non meno della cattiveria della metà perversa, può riuscire pericolosa. Restiamo in attesa di qualche evento crudele, quando i due visconti, venendo a duello, restano feriti in tal modo che la loro salvezza può avvenire soltanto con una cucitura radicale delle due metà: il che vien fatto con la ricostituzione dell'uomo integrale, non solo buono e non solo cattivo...

Preoccupazioni moralistiche o allegoriche non ci sono nel racconto. Avvengono tutti quei fatti, perché il fervore dell'immaginazione li pone; così come crea le situazioni del villaggio dei lebbrosi e i vari episodi nei quali il Visconte dimezzato (quello malvagio) si compiace. Caratteri sorgono, vivi e precisi nel breve disegno, come la balia Sebastiana, che mai si sdegna, il dottor Trelawney che si preoccupa più delle bestie che degli uomini, l'Ugonotto Ezechiele dalla gran barba profetica, che aveva dimenticato le preghiere della sua religione, Pamela, rustica ragazza che non sa come regolarsi, e i suoi genitori, confusi e interessati, il lebbroso Galateo che gira per i paesi, suonando il corno per avvertire la gente della sua pericolosa presenza e raccogliere quindi i doni per i poveri ammalati di Pratofungo.

La frase è diventata più semplice e piana, più rapida al fine dello svolgimento del racconto. Non c'è nella misura di prima quella concentrazione lirica che costituiva il pregio dei racconti di *Ultimo viene il corvo*: ora è distesa nel fervore del ritmo narrativo che non conosce sosta: quelle sue cento pagine si leggono di un fiato e ciò non mi pare piccolo pregio in una letteratura troppo dedita al lirismo, come quella italiana. Una favola è questa di Calvino, uno scherzo saporoso ed arguto, con una levità che vorrebbe quasi indurre a non dare importanza alla cosa, quando invece è la serietà della visione di lui, sempre integra e profonda, che qui ci si presenta con un nuovo aspetto della sua arte singolare.

MARIO LA CAVA

L'opera di Gian Francesco Malipiero, a cura di Gino Scarpa e Ivo Furlan. — Edizioni di Treviso, 1952.

Sono ventitré saggi dedicati alla figura e alle opere di Gian Francesco Malipiero, scelti fra i più autorevoli che siano stati scritti in Italia e fuori d'Italia, accuratamente raccolti in occasione dei settanta anni del celebre Maestro veneziano. In più il volume si arricchisce di un esauriente « catalogo delle opere annotato dall'autore » (vale a dire con brevi presentazioni e citazioni delle principali esecuzioni), nonché da scritti dello stesso Malipiero e da un'ampia rassegna di lettere a lui inviate dai personaggi più autorevoli della cultura internazionale.

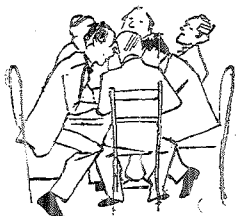
Che dire di questo lavoro (a parte il merito di rappresentare un giusto omaggio a uno dei nostri maggiori musicisti)? Adempie a un preciso impegno di chiarimento dell'opera malipieriana, quale implicitamente vorrebbe? Diciamolo subito: siamo d'accordo con Guido Maria Gatti quando nell'introduzione, dando in sostanza la risposta a una sottintesa domanda di questo genere, riserva un posto predominante nel libro proprio a quel « Catalogo » che è stato diretta fatica di Malipiero: « queste annotazioni — egli scrive — sembrano a me di estremo interesse specialmente sotto l'aspetto di una autocritica, sia nei confronti delle opere condannate, sia per quelle che l'autore dichiara di prediligere, e costituiscono una vera e propria storia della sua produzione musicale ». È infatti attraverso questa costante presenza del musicista allo

svolgersi della sua vicenda artistica, che entriamo in contatto con il Malipiero meno noto, anzi legittimamente ignorato: vale a dire non con il compositore quale lo conosciamo nelle sale da concerto o nei teatri lirici, ma con il critico di se stesso, con l'uomo che valuta la propria opera e la sistema nel suo mondo poetico. Così ad esempio commentando la *Passione,* egli scrive: « ... la voce di Cristo affidata al coro come nella *Cena,* afferma il rispetto della musica verso questa raffigurazione che trascende la persona umana, e le altre voci, affidate ai solisti, lo confermano con il loro contrasto ». Appare evidente, nella parsimonia della considerazione, l'adesione del musicista a questa sua opera che è da porsi fra le maggiori da lui scritte: non è insomma la rivelazione dell'intenzione creativa, ma è la sicurezza dell'artista che sa d'aver realizzato ciò che dentro gli dettava.

In questo senso, proprio perché offre una visione d'insieme, il « Catalogo » assume valore di completezza: completezza che manca invece alla parte saggistica per lo più arricchita da nomi di grande valore, ma un poco frammentaria nella sistemazione del materiale. La raccolta di saggi scritti dal 1920 a oggi sul musicista veneziano, se permette di soffermarsi sulle opinioni che via via sono state espresse, lascia tuttavia sentire la mancanza di una serie di giudizi affidati a studiosi autorevoli dei giorni presenti, e rivolti a un riesame — proprio dall'alto di settanta anni di vita di cui cinquanta di vita musicale! — di una attività artistica così intensa. Questa lacuna, evidentemente, non può considerarsi riempita dai pur interessanti scritti di un Nardi o di un Ephrikian, e nemmeno dai saggi di Evert Helm e di Renato Mariani, che pur nei loro indiscussi valori, restano tuttavia insufficienti ad abbracciare con la dovuta profondità la produzione di Malipiero. Perciò si dice che se il criterio dei compilatori fosse stato quello di dar vita a una antologia di scritti appositamente redatti in occasione dei settant'anni di Malipiero e suddivisi magari per vari argomenti preventivamente disposti, l'interesse del volume sarebbe stato senz'altro aumentato: ma non si vuole peraltro, con questo, privarlo assolutamente di un suo specifico significato. Anche così compilato, il libro giova allo studioso per il materiale che offre, altrimenti difficilmente rintracciabile, e per la cura con cui i singoli saggi sono stati scelti. Il ricostruire la vita musicale di Malipiero attraverso l'opinione che via via i suoi critici espressero su di lui o sulle sue opere, offre il vantaggio di avere garantita dall'inizio alla fine del libro la testimonianza di immediate e dirette impressioni sull'artista in diversi momenti della sua evoluzione. Ed è quello, appunto, che Gino Scarpa e Ivo Furlan hanno saputo fare.

Fra i saggi che più vanno segnalati, sono quelli di Guido M. Gatti (*G. Fancesco Malipiero,* 1923), di Henri Prunières (*G. F. Malipiero,* 1927), di Stuckenschmidt (*Le opere di teatro di G. F. Malipiero,* 1934), di Rossi Doria (*Esordi di Malipiero,* 1942), di Fedele D'Amico (*Ragioni umane del primo Malipiero,* 1942), di Ansermet (*Les Simphonies,* 1950), da aggiungersi naturalmente ai già citati. Inoltre il libro si avvale delle firme di Casella, di Bontempelli, di Dalla Corte, di De Paoli. Nel complesso una degna dedica all'artista settantenne al quale spetta il merito, con Casella, di aver riconsegnato il nostro paese alla più nobile tradizione musicale cosmopolita.

LUIGI PESTALOZZA

RITROVO

Il Partito « Nettista ». — Il primo manifesto elettorale apparso a Firenze non è né comunista, né democristiano. È « nettista » e contiene in undici punti il programma che un nuovo partito presenta agli elettori per le prossime elezioni politiche.

Il programma nettista propone fra l'altro: « Svaghi, poco lavoro e molto guadagno per tutti. Tre mesi di villeggiatura assicurata ad ogni cittadino, mezzo chilo di bistecche distribuite giornalmente a testa, frutta, dolce e caffè. Continue tombole e lotterie, svaghi, giuochi, arti, letteratura, musica e ballo, istituzione di compagnie di pagliacci di stato. Abolizione di tutte le tasse, prigioni, polizia e servizi pubblici. Orari scolastici ridotti del trenta per cento. L'ordine pubblico regolato da macchine statistiche e cervelli elettronici che prenderanno il posto di governi e parlamenti, ecc. ».

Non si tratta di uno scherzo. Il P.N.I. (Partito Nettista Italiano) esiste realmente, ha sede in Firenze, e sezioni in ogni provincia, con oltre ventimila aderenti, dispone di organi di stampa e di una tipografia propria, e si presenterà alle elezioni in tutta Italia. Il nome « nettista » deriva da NET (Nuova Enigmistica Tascabile) settimanale di cruciverba, rebus, giochi e passatempi vari (i « nettisti » si chiamano anche « passatempisti »).

La sede del movimento, chiamata « Villaggio Net », è su una collinetta nei dintorni di Firenze. Consiste in una villa, uno stabilimento tipografico, una piscina e un giardino pieno di cigni e pavoni. Il fondatore del movimento e segretario del partito è Corrado Tedeschi, professore di matematica e giornalista. È piccolissimo di statura, la testa rasata, veste con pantaloni di seta azzurra o rosa, spesso si presenta in divisa di schermidore, con fioretto e maschera (« Dottore, tiriamo due bozze », disse a un collega che era andato da lui per intervistarlo). Le idee che lo hanno portato alla fondazione del nuovo partito le ha maturate nei suoi viaggi in Cina, dove fu corrispondente della « Stampa » di Torino per diversi anni. Fu l'unico giornalista che seguì le vicende del conflitto cino-russo del 1929-30 al quartiere generale del dittatore mancese Giang-Sue-Liang. Divenuto intimo del dittatore, gli furono regalati da Ciang un treno, una nave, un ministro e una donna. Ciang voleva regalargli anche una provincia, ma Tedeschi rifiutò. In seguito se ne pentì. Passato in Giappone il Mikado gli regalò il suo interprete personale, certo Kawamoto, che però tradì il Tedeschi costringendolo a fuggire dal Giappone a nuoto, nudo, con la valigia legata sulla testa. Per fortuna un bastimento di passaggio scorse il naufrago: « Andate a San Francisco? » gridò il Tedeschi dall'acqua. « No — rispose il comandante — andiamo a Singapore, ma, prego,

salite, vi troverete bene ». Era una nave pirata e aveva, come equipaggio, marinai di tutti i paesi del mondo appassionati di cruciverba. Fu allora che Tedeschi concepì la Repubblica Universale.

I princípi ai quali si ispira il programma nettista sono matematici e scientifici. Si parte da tre postulati-base. Primo postulato: gli uomini sono tutti uguali. Secondo postulato: gli uomini sono tutti disuguali. Terzo postulato: l'uomo può vivere ma è libero di morire, perché può decidere di privarsi degli alimenti. Se noi consideriamo un bisogno umano ce lo possiamo raffigurare con un punto. Unendo questo punto a uno qualsiasi dei tre postulati otteniamo una retta. Se calcoliamo altri bisogni e li mettiamo in rapporto con lo stesso postulato abbiamo più rette cioè un piano. Analogo procedimento può essere svolto con ciascuno degli altri due postulati, ottenendo così un insieme di punti, linee e piani che si intersecano tra di loro, e che formano un angoloide complesso. Chi riuscirà a svolgere questo angoloide e a stenderlo in un disegno otterrà il segreto delle leggi umane e soprannaturali che regolano il mondo. La vita di un uomo è però insufficiente per questo cómpito; Tedeschi ha già scritto duemila cartelle, piene di equazioni, formule e figure geometriche, ma non siamo ancora a nulla. Solo un Comitato di Liberazione Mondiale esaurirà il cómpito, per il quale Tedeschi prevede occorreranno venti secoli di studio. Alla fine il mondo potrà essere diviso a spicchi, ognuno dei quali avrà un cómpito particolare. L'agricoltura probabilmente si svilupperà in Siberia mentre l'allevamento dei bovini troverà la sua sede ideale sulle Montagne Rocciose; all'Italia potrà essere riservato il turismo e la coltura dei garofani. Nella Repubblica Universale saranno aboliti i treni, ciascuno avrà a disposizione automobiline e aeroplanini-razzo, con i quali potrà muoversi a suo piacere. Le città saranno costruite a cerchi concentrici che si muoveranno a varie velocità come tapis-roulant. [« Un tapis-roulant va a dieci chilometri all'ora, uno a venti, uno a cinquanta, uno a cento: è una spesa che, una volta fatta, non ci si pensa più »]. Queste città saranno fissate al suolo con dadi e bulloni, facilmente svitabili in modo da poter spostare le città stesse secondo le stagioni.

La Repubblica Universale non è per il momento realizzabile, ma non bisogna scoraggiarsi: « Il fine è nulla, il movimento è tutto », afferma Tedeschi parafrasando il socialista Bernstein. Oggi è necessario sostituire matematica e geometria analitica con il calcolo delle probabilità cioè con i cruciverba. Chi risolve un cruciverba a chiave può risolvere contemporaneamente un problema di importanza nazionale. [Un nettista mi mostra un rebus a triplo incastro la cui soluzione giusta è « meno tasse », aspirazione, afferma, di tutti gli italiani].

Il partito ha un suo inno, scritto da un prete di Castellammare di Stabia:

« Avanza con impeto e inonda
la terra il partito nettista;
ignaro di freno e di sponda
trascina, travolge, conquista.
Simpatico il nostro partito
di Sfinge sacrato ai misteri.
Con l'arte e la scienza ha bandito
destini di popoli interi ».

Gli aderenti al partito sono parrucchieri, sottufficiali, carabinieri, baristi, carcerati, degenti in ospedale. Il nettismo appoggia con entusiasmo la legge

Merlin per l'abolizione delle « case chiuse », che interessa buona parte delle sue aderenti. Tutti i nettisti aspirano a vedere le loro fotografie nei giornali di partito. Le riviste della NET sono piene di fotografie di nettiste in costume da bagno (per cento di esse vi è stato un concorso della sezione « culturale » del partito per la « bella nettista del 1953 »), di marinai in divisa e di contadini nettisti con bovi e somari. Si leggono titoli come: « Marinai d'Italia, scrivete sulle vostre torpediniere *W la NET* » oppure « Rurali nettisti, inneggiate al vostro partito scrivendo *W la NET* sulle pance delle vostre bestie ». Marinai e rurali eseguono disciplinatamente tali direttive. I settimanali di partito sottolineano i progressi del nettismo: « Dai lettini degli ospedali ai tavolini dei bar, ovunque si inneggia alla NET », « Giovani col volto ispirato dalla fede nella cultura fondano dappertutto sezioni del partito nettista italiano », ecc.

Il programma « filosofico-politico » del partito, esce a puntate. Si tratta di un volume intitolato *Stato ideale* e si occupa di problemi « universali e locali ». Il libro non è ancora finito, ogni settimana viene scritto soltanto quello che serve per il numero seguente. La designazione dei candidati per le elezioni è severa. Essi sono scelti per concorso e devono possedere « aspetto simpatico, parola facile, fluente, buona oratoria, conoscenza dei problemi politici ». Devono, naturalmente, saper risolvere cruciverba di particolare difficoltà. Oltre ai requisiti richiesti i candidati dovranno possedere la « camicia nettista » a scacchi bianchi e neri, disposti irregolarmente come le griglie dei cruciverba.

Le istruzioni e il programma di partito non sono prevalenti nelle pubblicazioni nettiste perché non si vuole « togliere troppo spazio ai giuochi ». Inoltre i giornali sono impegnati a stampare pubblicità di chiromanti, rivoltelle scacciacani, orologi a cucù miracolosi per aumentare di statura e pillole per la crescita dei seni (« Volete un seno ideale? Gratis vi rivelerò il segreto americano dei seni perfetti »). Vi è anche piccola pubblicità di genere intimo: « Chi mi vuole? Distinto trentenne, bell'aspetto, ottima posizione, adorerebbe *usque ad finem* signora o signorina 25-45nne, possibilmente meridionale », « Sola disillusa ventisettenne cerca giovane alto, sportivo, italiano, capace guarire suo cuore ». « Net inoltrerà » è scritto in fondo a questa rubrica intitolata « S. O. S. ».

Nella campagna nettista appaiono spesso notizie riguardanti la situazione economico-fiscale del partito. Per acquistare le macchine tipografiche fu necessario emettere un gran giro di tratte e cambiali a beneficio della Società « Nebiolo », il saldo delle quali si rivelò oltremodo complicato. Parimente difficile fu il pagamento delle tasse, tanto che oggi lo Stato deve riscuotere dalla NET più di trentatré milioni. Fu spedita una petizione al Presidente della Repubblica perché volesse intervenire con benevolenza, ma senza effetti tangibili. Il partito ha reagito con una violenta campagna di stampa contro le rivendicazioni dei suoi creditori. « Chi tocca la NET avrà a che fare con il piombo dei nostri caratteri di stampa » afferma un titolo baldanzoso di un articolo con il quale si « mobilitano i nettisti contro chiunque tenti di sopraffarli ». I nettisti hanno risposto all'appello dei loro capi, iniziando la campagna elettorale; ai più zelanti, chiamati « aginet », si offrono decorazioni quali la medaglia della resistenza nettista « fortemente placcata in oro, che viene inviata per sole lire duegento ». La massima onorificenza del partito è il Gran Collare, chi ne è insignito diviene automaticamente cugino del Tedeschi. Fino ad ora tale onorificenza è stata concessa soltanto a un

certo Del Taglia, operatore cinematografico ventisettenne residente a Castelfiorentino. Il Del Taglia è gobbo e riceve uno stipendio perché porti fortuna. Sembra che Del Taglia sia riuscito a portare una fortuna straordinaria tanto da indurre il comitato esecutivo della NET a nominarlo presidente onorario ed effettivo del partito. Questa carica è stata concessa al Del Taglia durante la manifestazione indetta dal comitato esecutivo nettista, manifestazione che ha segnato l'inizio della campagna elettorale. La data scelta dai nettisti per comunicare i loro propositi fu l'ultimo sabato di carnevale. Quella sera furono invitati al Villaggio Net, le maggiori personalità civili e militari di Firenze, ma non venne nessuno. Erano invece presenti giornalisti, signore anziane, bambine, studenti e il comitato direttivo della NET. Un dirigente affermò che il partito avrebbe mantenuto le promesse, specie per quanto riguardava le bistecche e i dolci. Venticinque bistecche furono cotte sotto gli occhi degli invitati in un grande camino posto in mezzo alla sala e distribuite da camerieri in giacca e guanti bianchi. Dopo, un tenore in frak cantò una breve romanza e si passò all'elezione di « Miss Bistecca ». La prescelta, figlia del Tedeschi, disse alcune parole al microfono, quindi si iniziarono le danze.

Il nettismo ha molti punti di contatto con il qualunquismo, anche se i suoi dirigenti respingono questa affermazione perché secondo loro il qualunquismo non aveva « né programma, né stile », qualità che, a loro avviso, non mancano al movimento della NET. Analogie più spiccate il nettismo può trovarle con il movimento bolognese chiamato « illesionismo » sorto per opera di un certo Zannoni il quale affermava che il mondo era pieno di « fattori lesivi »: eliminati questi tutto si sarebbe svolto nel migliore dei modi. Vi fu anche un altro bolognese, chiamato Daniele Fernè il quale verso il 1946 ideò un sistema politico che aveva qualche somiglianza con la NET. Secondo il Fernè si potevano dividere le sostanze mondiali fra tutti gli abitanti ottenendo una cifra di duecentomila lire mensili a testa. Queste idee — affermava Fernè — gli furono ispirate direttamente dalla Madonna, apparsagli una mattina mentre si faceva la barba. La Madonna, inoltre, consigliò al Fernè di promuovere il ponte aereo di Berlino. Fernè accolse la proposta e scrisse a Truman suggerendogli questa iniziativa militare. In effetti gli americani misero in atto tale proposito.

Sulle fortune elettorali del nuovo partito i pareri sono discordi. I dirigenti nettisti si contenterebbero della metà più uno dei voti, indispensabili per ottenere il premio di maggioranza. L'opinione più attendibile pare quella di un avvocato fiorentino il quale ha affermato che « purtroppo in Italia si troveranno sempre almeno sessantamila incoscienti che permetteranno al Tedeschi di divenire deputato al prossimo parlamento ». (*P. P.*).

Iniziative da incoraggiare e non da combattere. — *Nel « Mondo » del 28-III-1953 è apparsa una breve nota dal titolo* Borsa nera *in cui tutta la vicenda della petroliera « Miriella » e il traffico di petrolio tra Iran e Italia sono visti come una operazione di borsa nera e quindi si stigmatizzano le manifestazioni di gioia della stampa di destra e di sinistra che a quei fatti sono seguite. Ebbene, mai come in questa nota « Il Mondo » mostra la debolezza della sua posizione politica che si rivela particolarmente scoperta a destra. Basta a provarlo questo giudizio: « Pur di fare un dispetto all'Inghilterra, i fascisti di casa si rallegrano che alcuni uomini d'affari di casa nostra si vadano a immischiare nelle beghe tra Mossadeq e la G. B. »; giudizio storicamente errato.*

La crisi dei rapporti tra Iran e G. B. è un episodio del processo di liberazione dei popoli coloniali dalla tutela politica quando non addirittura dallo sfruttamento economico più aperto. « Il Mondo », invece di mettere in rilievo che il risultato più rilevante, sul piano storico, della seconda guerra mondiale è stato, accanto alla eliminazione del fascismo, il movimento di indipendenza del mondo coloniale (mentre la vittoria momentanea del fascismo aveva affermato anche in Europa il colonialismo, aveva cioè creato delle vere colonie in seno al vecchio continente, come il protettorato di Boemia e Moravia sta lì a dimostrare), parla di beghe quasi che il contrasto tra Iran e G. B. non sia un contrasto politico, ma solo una deplorevole vicenda personale con Mossadeq protagonista.

La posizione del « Mondo » è gravida di conseguenze perché, mentre esiste la possibilità di una critica valida del fascismo, si continua a subirlo. Nella nostra rec. al libro del Saraceno, Il problema economico dei paesi sovrapopolati, *pubblicata in questo stesso fascicolo, si mette in evidenza come solo l'industrializzazione avrebbe potuto risolvere il problema economico italiano. Il lettore si sarà forse posta la domanda, a cui noi non davamo una esplicita risposta, del come l'Italia avrebbe collocato la sua aumentata produzione industriale in modo da procurarsi le materie prime e le derrate alimentari che il suo suolo non può fornire. La vicenda della « Miriella » ci permette di dare una risposta abbastanza convincente: l'Italia deve tentar di scambiare i proprii prodotti con i paesi arretrati sforniti ancora di un'adeguata attrezzatura industriale. Tale possibilità è abbastanza reale in quanto i paesi arretrati hanno non solo ragioni economiche, ma ancor più politiche per commerciare con l'Italia, uno dei pochi paesi industriali che non abbia mire imperialistiche e con cui perciò siano possibili scambi in condizioni di parità, senza il timore di oscure influenze politiche, né il peso di più o meno ambigue gratitudini.*

« Il Mondo » si invischia in questioni moralistiche cercando di rivedere le bucce a qualche società petrolifera sorta più o meno all'improvviso; invece, sol che guardi più lontano, non mancherà di rilevare che un'attiva corrente di scambi dell'Italia con i paesi del Medio Oriente (corrente che peraltro si è già decuplicata rispetto all'anteguerra) soddisferebbe esigenze vitali dell'economia italiana, cui solo retoricamente aveva risposto il fascismo con i miti della spada dell'Islam e del « Mare nostrum ». Si assicurerebbe alla posizione politica ed economica dell'Italia una espansione ben diversa da quella che tentò il fascismo: soprattutto perché non sarebbe realizzata a danno di altri paesi « alleati » o addirittura annessi, ma coinciderebbe con l'espansione degli altri paesi e quel che più conta su di un piano di assoluta parità. L'Iran, l'Egitto, l'Etiopia, come tutto il mondo coloniale hanno bisogno dell'aiuto degli europei; ma non vogliono più dei padroni o soltanto dei missionari — la cui azione su di un piano sociale e civile è stata utile, ma insufficiente; vogliono uomini operosi che diano il contributo della loro superiore civiltà da eguali.

A questa esigenza del mondo coloniale solo la democrazia sa rispondere e non si vede perché l'Italia democratica, che ha saputo opporre i suoi valori all'imperialismo fascista e nazista in Europa, non debba essere capace di fare altrettanto con l'imperialismo in qualsiasi forma e in qualsiasi luogo esso si presenti.

Questa opposizione soltanto parziale all'imperialismo costringe la democrazia in una posizione puramente negativa, di semplice ripudio della poli-

tica fascista senza permetterle di offrire una sua risposta ai problemi che il fascismo ha lasciato tragicamente insoluti. Non vogliamo certo dire con questo che l'Italia deve muovere in guerra contro le attuali potenze coloniali, ma cosa più semplice tanto che dovrebbe essere ovvia: se l'Italia fascista ebbe una sua politica estera (perseguita con le disastrose conseguenze a tutti note) a maggior ragione la deve avere l'Italia democratica se è vero che essa esprime, rispetto alla precedente, valori più alti e duraturi. Una tale politica estera ha possibilità di concretarsi in quanto da un lato si pone nella tradizione dell'Italia democratica sostenendo sul piano coloniale i valori di libero sviluppo civile affermati sul piano interno e dall'altro dà una risposta all'angoscioso problema economico e politico di un'Italia povera di risorse e affacciatasi per ultima, tra le grandi nazioni, nel concerto delle potenze europee e mondiali.

Allora, nel conflitto tra Iran e G. B. o tra Tunisia e Francia non interloquirebbero solo i fascisti e i comunisti, mentre i democratici non prendono posizione alcuna, quasi che il compito di lottare contro il fascismo e l'imperialismo abbia limiti topografici alle Alpi o alla Sicilia; e quel che più conta, ci si convincerebbe che la democrazia è capace di assicurare all'Italia non solo libertà e più elevata vita civile, ma anche espansione economica e potenza politica più sostanziali di qualsiasi altro regime. (C. C.).

PREMI LETTERARI, TORRE DI BABELE, TOTOCALCIO E TURISMO. — Quando il teatro della Scala indisse un grosso premio per un'opera musicale e il premio fu assegnato a un musicista argentino, un critico acuto e maligno dimostrò matematicamente che la maggior parte dei membri del giurì che avevano firmato la scelta di quell'opera tra circa centocinquanta, non ne avevano potuto nemmeno vedere il frontespizio. E l'opera che costò i milioni del premio e una lussuosissima messa in scena ebbe un insuccesso clamoroso, cui fece seguito quest'anno quello del secondo premiato.

Questo ricordo ci torna in mente leggendo le vicende del Premio Venezia assegnato a uno scrittore norvegese. Non raccontiamo noi, parlano i giornali di questi giorni.

Dice il segretario generale che i lavori della giuria internazionale per la scelta del premiato cominciarono il 23 aprile e furono conclusi il 24, e la premiazione avvenne la mattina del 25.

Nel resoconto della seduta del 23 si legge (« Gazzettino » di Venezia) che dopo i convenevoli e le discussioni sulle norme di massima « i commissari delle varie nazioni, con l'aiuto di due interpreti, hanno iniziato i lavori che si sono svolti con meticolosa scrupolosità e procedendo per eliminatoria ». Udite udite: si sono rivelate alcune difficoltà derivanti dal fatto che non tutti i libri sono tradotti nelle lingue note ai giurati, per cui si è deciso proprio in questa seduta preliminare che nel regolamento del prossimo anno venga inserito un articolo in cui si stabilisce che i libri concorrenti dovranno essere iscritti al concorso con una traduzione in inglese o francese ».

Apprendiamo poi che lo scrittore premiato, Vesaas, scrive « nella particolare lingua norvegese attualmente usata, e cioè in una lingua formata di dialetti norvegesi, e riconosciuta come la seconda lingua ufficiale norvegese ».

Amico Benedetti, tu hai fatto molti miracoli, molti ne farai e sarai santificato. Ma non puoi far credere a nessuno che in un giorno e mezzo hai

appreso la seconda lingua ufficiale norvegese e hai letto il libro del Vesaas, magari aiutandoti con la traduzione inglese che non c'era e hai letto anche gli altri sei libri e hai potuto fare un paragone e un giudizio. La bandiera italiana e la gloria di Bacchelli sono state affidate, bisogna dirlo, a pessime mani.

I francesi che sostenevano Jean Giono furono sopraffatti dalla coalizione dei paesi nordici e dei belgi. Evidentemente la politica ha avuto maggiore influenza della letteratura sul Premio.

Dalla relazione del giornale « La Stampa » si rileva che « la giuria sembrava orientata decisamente verso Bacchelli, compresi i delegati nordici che però premisero di non conoscere a fondo l'opera da giudicare, perché non tradotta nelle loro lingue ». E dell'opera premiata dice che è stampata soltanto in norvegese, svedese e danese. Una traduzione inglese non ha ancora veduto la luce.

Ci pare che basti, per concludere che i commissari latini non conoscevano l'opera o meglio le opere nordiche, e i commissari nordici non conoscevano le opere latine. Graecum est non legitur.

Dopodiché possiamo domandarci con quale criterio e con quale serietà si sia votato per il Premio, su opere non lette ed esaminate non si sa come in un giorno e mezzo.

E quanto al criterio di adottare per un altr'anno le traduzioni inglesi, ci domandiamo come opere letterarie possano giudicarsi su traduzioni?

Tutti sanno come siano approssimative le traduzioni, come possano soltanto dare un'idea assai vaga ed imprecisa dell'originale. Possono servire esse sole per un'operazione così delicata come l'assegnazione di un premio di tanti milioni, che implica un così profondo e specifico esame?

Onde sorge un'altra domanda: è possibile, sia pure ai fini di un premio, un paragone di valore, una graduatoria tra opere scritte in lingue diverse, che vengono così esaminate con distacco dall'humus in cui sorsero?

Fino a che si tratta di cifre modeste o di premi che servono di semplice segnalazione al gran pubblico, o che mirano a scoprire dei giovani, degli ignoti, ciò può anche andare. Quando i premi sono così cospicui e di così vasta risonanza, portano a una conclusione che li fa rassomigliare a un terno al lotto, o una vincita al totocalcio. E di fronte a tanti scrittori che lavorano seriamente e stentano la vita, per una differenza capillare o per considerazioni estravaganti abbiamo pochissimi privilegiati di notevole fortuna. E abbiamo degli scrittori illustri che non hanno mai avuto la fortuna di un premio e dopo una vita proba di lavoro che lascerà traccia nel tempo, giungono alla vecchiaia in oscura e penosa miseria.

Questa situazione è profondamente ingiusta.

Ma i premi così grandiosi si agganciano alle fortune di una casa da gioco, come il primo Premio Venezia, o a quelle di una stazione balneare o di un villaggio di montagna. La letteratura serve di sgabello e di richiamo al turismo.

Gran bella cosa il movimento dei forestieri che porta in Italia i rivoli d'oro, ma le riunioni per i premi o per certi congressi portano soltanto ospiti non paganti, invitati per pochi giorni da enti cittadini e governativi. È questo un vantaggio per il movimento dei forestieri? E poi vi è qualcuno che si lagna a gran voce nei giornali stranieri perché l'ente pagante... non gli ha pagato anche le spese del bar!

Il discorso sugli ospiti, sui forestieri e sui premi potrebbe portare a

molte altre considerazioni di notevole importanza di fronte a questa inflazione di premi per cui si trovano facilmente i milioni per l'ignoto designato... dalla sorte e assai difficilmente si troverebbero poche migliaia di lire per un giovane studioso, intelligente e affamato. Diciamo soltanto, per concludere, che dall'agganciamento al gioco o al turismo la letteratura e l'arte in generale perdono assai di dignità e di indipendenza, dignità e indipendenza che sole possono, se ciò è possibile, creare l'ambiente e favorire la vera grandezza dell'arte. (*R. L.*).

L'IRREPERIBILITÀ DI UN PREZIOSO CODICE ASSICURATO DA PAPA RATTI ALLA BIBLIOTECA VATICANA. — *Nel 1921, 6° centenario della morte di Dante, la Banca Italiana di Sconto, presieduta da Angelo Pogliani, si fece promotrice della pubblicazione della* Vita Nuova *in una edizione mirabile dell'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, che riproduceva fedelmente un codice pergamenaceo miniato in ogni pagina da Nestore Leoni, il principe dei miniaturisti dell'epoca, e illustrato ampiamente dal pittore Vittorio Grassi.*

In alcune conversazioni avute con quest'ultimo e con la figliuola ed erede del Leoni, mi sono state rivelate tutte le difficoltà di ogni specie, e soprattutto tecniche, che dovettero essere superate perché dalla tiratura piuttosto copiosa potessero essere scelti 1321 esemplari (per ricordare l'anno della morte del divino Poeta, numerati e firmati dai due artisti) nei quali fu raggiunta tale perfezione da indurre i competenti a concludere che si tratta del più bel libro stampato col procedimento « Offset », sebbene questo fosse allora da poco introdotto in Italia.

Caratteri appositamente ideati e fusi; fogli doppi di carta pergamena appositamente fabbricata con speciale filigrana e stampati anche nel fondo perché riproducessero fedelmente il colore e la venatura di ciascun foglio dell'originale; una copertina di seta appositamente disegnata e tessuta (il tutto col continuo interessamento di Corrado Ricci); maestranze appositamente istruite; accorgimenti tecnici spiegati con bruciante passione ed incredibili sacrifici fino al punto che uno dei dirigenti ne ebbe logorata la vita; il contemporaneo fallimento della Banca che costrinse gli autori a ricorrere al mecenatismo di Papa Ratti, proprio allora eletto, il quale era stato il consigliere ed il sostenitore del Leoni quando, negli anni della preparazione, questi si era tenuto continuamente a contatto con l'allora Sovrintendente alla sezione dei codici della Biblioteca Vaticana; la presentazione del codice pergamenaceo al nuovo Papa che decise: « questo codice non uscirà più di qui ed io lo terrò per la gioia dei miei occhi »; la difficoltà di collocare l'opera in Italia e l'intervento del Comitato composto di alti prelati e personalità del Vaticano, che, dopo aver valutato il codice 350.000 lire, si adoperò per il collocamento del libro presso tutte le Nunziature Apostoliche all'estero: tutta una storia di parecchi anni di lavoro, di ansie e di soddisfazioni, piena di episodi di dolore e di bontà, mi è passata innanzi agli occhi, quasi proiettata dalla colorita e ancora commossa parola del pittore e dai ricordi ancora vivi di una donna che ne aveva accolto gli echi nella sua anima di fanciulla.

E non meno interessante delle vicende straordinarie che accompagnarono la ideazione, la esecuzione, la sorte dell'opera, è stata la spiegazione dei colori, dei simboli, delle corrispondenze, delle intenzioni, da cui essa traeva nuova bellezza.

La conversazione, peraltro, si chiudeva con una nota di rammarico causata da un fatto inesplicabile.

Poiché in questi ultimissimi tempi era sorta al Direttore del Poligrafico dello Stato l'idea di tentare una ristampa del volume di cui un numero limitato di copie è rimasto in Italia, tanto il Grassi che la signorina Leoni, e questa più del primo, si son dati alla insistente ricerca del codice originale, indispensabile per una nuova perfetta riproduzione.

Ora, di questo codice che è stato, com'era naturale, richiesto alla Biblioteca Vaticana, non è stato possibile trovare alcuna traccia. Si sapeva che Papa Ratti lo custodiva nella sua camera per averlo sempre a portata di mano. Si è pensato alla famiglia di Lui: nulla! Nessuno l'ha più visto.

Né è verosimile che il Papa se ne fosse disfatto per una qualunque ragione. A parte la considerazione che il codice poteva essere regalato solo ad altissimi personaggi o a grandi biblioteche e che un dono di tale entità e natura non poteva essere passato inosservato, sta di fatto che il Papa, il quale si considerava un po' come il più vero mecenate e un po' anche come l'ispiratore ed il consulente di quell'opera, l'aveva voluta presso di sé « per la gioia dei suoi occhi ».

A quale circostanza, quindi, si deve attribuire questa irreperibilità del codice dopo la morte di Papa Ratti? Ad un ritardato inventario delle cose personali del Pontefice? Ad un mancato riordinamento di esse? Ad una trascuratezza di vigilanza?

Potrà questa nota avere l'effetto di sollevare il velo giungendo sotto gli occhi di qualcuno che può avere avuto l'occasione di saperne qualcosa? Oppure di spronare coloro che ne hanno la possibilità ad una più accurata ricerca tra le innumerevoli cose che si trovavano nell'immediato possesso del Pontefice al momento della sua scomparsa?

Né l'interesse del ritrovamento si limita a quello della nuova edizione a cui si è accennato. Esiste un'altra ragione, di una certa urgenza, che è stata anche esposta nelle ricerche fatte ad istanza del Grassi e della erede del Leoni. E cioè che il codice, durante il lavoro di riproduzione, ebbe a subire qualche leggero danneggiamento, e l'artista illustratore, ancora in vita fortunatamente, avrebbe tutto l'interesse (soltanto artistico, per lui, s'intende) di potervi mettere le mani per un restauro secondo la tecnica da lui solo conosciuta; il che, evidentemente, non potrà farsi se il codice continuerà a rimanere celato ancora per molto tempo. (G. C.).

L'Unione degli Scrittori Sovietici in difficoltà. — Leggiamo nel « Times » del 14 aprile: « Una grave crisi si è manifestata nell'Unione degli Scrittori Sovietici. Essa ha già condotto al riconoscimento del suo errore da parte di A. Fedeiev, noto romanziere, che è Segretario Generale dell'Unione e membro del Comitato Centrale del Partito Comunista e del Soviet Supremo, come pure Presidente del Comitato per il Premio Stalin per l'Arte e la Letteratura. La crisi nacque a proposito della pubblicazione del recente romanzo *Per la Giusta Causa,* di Vassily Grossman, noto corrispondente di guerra, e autore di un romanzo di guerra molto noto.

Il nuovo libro, attaccato prima dalla " Pravda ", venne severamente criticato il mese scorso sul " Communist " perché avrebbe " svisato l'imma-

gine del popolo sovietico " e sarebbe ideologicamente difettoso. L'opera è un resoconto romanzato della battaglia di Stalingrado e avrebbe, a quanto si dice, due principali difetti: quello che alcuni dei personaggi esprimono una filosofia che devìa dalle teorie marxiste-leniniste e che altri, specie il comandante e alcuni dei suoi ufficiali, sono dipinti con un comportamento anti-eroico. Uno degli episodi scelto per queste accuse è quello in cui il Comandante della leggendaria 62ª Armata è ritratto mentre beve del vodka a colazione. Lo scrittore del " Communist " definisce questo come diffamazione contro un'armata che si è coperta di gloria intorno a Stalingrado.

Una riunione di funzionari e di membri dell'Unione degli Scrittori fu tenuta a Mosca il 24 marzo per esaminare la questione sollevata dal romanzo di Grossman, che era stato pubblicato in " Novy Mir " (Nuovo Mondo) e per considerare la responsabilità dei direttori. Il risultato della riunione fu un'energica critica del Segretariato e del Presidium dell'Unione, come pure di " Novy Mir ", che venne anche criticato per aver stampato un altro racconto " ideologicamente difettoso " di A. Kazakevitch intitolato *Il Cuore di un Amico*. Questi, che era presente alla riunione, riconobbe i suoi errori e promise di trarne le necessarie conclusioni.

Il direttore di " Novy Mir ", A. Tvardovsky, dichiarò: " Non importa quanto poco invidiabile sia la parte di un direttore che si pente dei suoi errori; se questi errori sono compresi sinceramente e profondamente non vi è nulla da vergognarsi nel confessarli. Noi abbiamo commesso numerosi errori di carattere ideologico e ne trarremo le necessarie conclusioni ". Quanto al Grossman, egli sembra avere ignorato la riunione e uno dei membri chiese se gli mancava " la forza e il coraggio di comparire ".

Non sono ancora noti tutti i dettagli di questa riunione, ma essa potrà avere ripercussioni di grande portata. Nell'attaccare il Presidium, l'Unione ha attaccato nella persona di Fedeiev il più importante esponente della direttiva stalinista per l'isolamento della cultura sovietica dall'influenza occidentale. Egli è stato usato dal regime come un missionario di questa politica sia in Russia che nei paesi satelliti. Fu Fedeiev che al Congresso degli Intellettuali patrocinato dal Cominform a Vroclavia, già Breslavia, nel 1948, si mise a capo delle delegazioni comuniste nel chiedere la lotta contro la cultura americana che, egli disse, " emana puzzo di disfacimento ".

Capitolando completamente di fronte ai suoi attaccanti, Fedeiev ha spiegato i suoi errori in un articolo di sei colonne pubblicato dalla " Gazzetta Letteraria Sovietica " quattro giorni dopo la suddetta riunione. In esso egli scrisse: " La più grave responsabilità di questo errore " (la pubblicazione del romanzo di Grossman sul " Novy Mir " della cui direzione egli fa parte) " ricade su di me e su Tvardovsky in quanto la nostra errata opinione sul romanzo provocò in notevole grado gli errori del Segretario e del Consiglio di Direzione ".

Resta da vedere se questa apparente rivolta contro tale formidabile personalità preannuncia un allontanamento dall'isolazionismo anti-occidentale nella letteratura sovietica. Ma è significativo che nella sua ritrattazione Fedeiev, parlando della " instancabile lotta per l'alta qualità ideologica e artistica della letteratura sovietica ", parli una sola volta di Stalin e tre volte di Malenkov ».

Dall'apostolato al martirio: Jacopo Lombardini. — Il Block Sieben del Konzentration Lager Kranken (Infermeria) di Mathausen è (o, meglio, era perché dopo la liberazione venne raso al suolo) una lurida baracca di legno gremita fino all'inverosimile di brande a castello di tre piani: ciascuna branda (metri 0,80 per 1,90) ospitava di regola quattro, spesso cinque e talvolta sei ammalati raggomitolati peggio di un riccio, specie nei due piani inferiori (cantina e canile) ove non vi era né luce, né spazio per sollevarsi, mentre in alto (piccionaia) era almeno possibile vederci e sedersi.

Al principio di aprile di quell'anno io occupavo uno dei posti di piccionaia mentre nella cantina del medesimo castello vi era il prof. Jacopo Lombardini del Convitto Valdese di Torre Pellice, già Commissario Giellista in Val d'Agrogna e poi catturato al Col Giuliano dalle SS italiane che — dopo averlo martoriato in carcere — lo avevano consegnato ai tedeschi per la deportazione in Germania.

Dopo vari mesi di lavori forzati, era ricoverato in quella specie di letto ed è difficile immaginare una posizione più scomoda e assurda della sua: Egli era costretto a tenere il busto e la testa distesi sul fetido paglericcio di trucioli e le gambe piegate in modo da portare i talloni a contatto delle cosce onde lasciare eguale comodità al compagno che giaceva ai suoi piedi. In queste condizioni era — naturalmente — impossibile riposare, ma gli riusciva ancor più difficile consumare l'unico pasto (guai a muoversi dal posto durante la distribuzione) a quell'epoca limitato a mezzo litro di brodaglia con poche rape, che doveva trangugiare senza sollevarsi più di qualche centimetro sorbendolo direttamente dal recipiente, per mancanza di cucchiaio. Ma ciò che soprattutto lo tormentava era il trovarsi completamente al buio, essendo la sua branda circondata in ogni parte da quelle vicine.

Il prof. Lombardini era nudo, poiché all'ingresso nel blocco 7 nessuno gli aveva sostituito gli abiti e la biancheria che venivano ritirati al momento dell'ammissione in infermeria. Anche in questo io ero più fortunato; da sette mesi riuscivo a conservare la medesima camicia; quanto a malattia eravamo entrambi affetti da una forma acuta di avitaminosi con tutte le caratteristiche dello scorbuto.

Rivedo ancora la lunga, slanciata figura del professore mentre si arrampica faticosamente alla piccionaia: veniva a cercarvi un po' di luce per i suoi occhi e vi distribuiva copiosissima la sua luce interiore, per la mente e per il cuore di noi tutti.

Un piccolo circolo di italiani si formava subito intorno a lui ed egli, tremante di freddo nella sua nudità, affamato, sdentato, scheletrito, pur nel gonfiore degli edemi ci appariva rivestito di una dignità umana superiore, non appena affrontava uno dei suoi temi preferiti: la letteratura, la Patria, Dio. Alle conversazioni prendevano talvolta parte dei deportati stranieri: il prof. Godlewisk, insegnante di letteratura polacca alle Università di Lille e Grenoble e alcuni francesi: allora era tutto un inno all'Italia, alla fede che si sprigionava dal cuore di Lombardini. La sua ferrea memoria, per nulla indebolita dalle privazioni, riusciva a costruire canti interi di Dante e odi del Carducci.

Altra volta ci declamava pregevolissimi versi di cui taceva l'autore. Noi sapevamo benissimo che erano stati composti da lui nel buio della sua tana, e affidati alla memoria in mancanza di carta e di matita: bei fiori di poesia purtroppo perduti, che gli stranieri si sforzavano di comprendere, an-

cor prima della traduzione; senza nascondere la loro profonda ammirazione per l'autore.

Il discorso scivolava poi sempre verso la politica e Lombardini si appassionava nell'esaltazione degli ideali di libertà e di democrazia per i quali non aveva temuto, ultracinquantenne, di affrontare i rischi e i disagi della guerra partigiana, ed aveva serenamente superata la tortura del carcere e del campo dei lavori forzati. Giovani partigiani, operai e studenti pendevano dalle sue labbra, ansiosi di sentire esprimere quella verità che essi avevano intuito e per cui avevano combattuto.

Maturi uomini politici intervenivano alla discussione che si svolgeva animata e pur serena, nel frequente contrasto delle idee, che si ricomponevano ben presto nell'idealità suprema. E, mentre lo scoraggiamento abbatteva fibre fisicamente ben più robuste, egli conservava intatta la sua fiducia e sollevato il morale trasfondendo in ognuno la sua certezza dell'imminente trionfo della giustizia attraverso le armi degli alleati e lo sforzo concorde del popolo italiano: « Sta', sta', bianco mugnaio — ci ripeteva — oggi il destino per l'avvenire macina l'evento »: visione davvero profetica poiché proprio in quel tempo « l'esercito scalzo cittadino » preparava le gloriose giornate dell'insurrezione liberatrice.

La sua fiducia, del resto, aveva un granitico fondamento nella fede religiosa, di cui parlava tanto più volentieri in quanto sentiva di doverci tutti confortare in vista del tragico destino che da un momento all'altro poteva colpire chiunque. La morte falciava continuamente le sue vittime nel nostro campo.

All'ingresso del blocco vi era un mucchio di morti e di moribondi che si rimovevano ogni dodici ore, e nel cortile del blocco 2 cresceva la catasta di cadaveri che i forni crematori non facevano a tempo a incenerire. La diarrea era la fine più comune, causata a sua volta dalla debolezza, dall'avitaminosi, dalla fame. Non erano infrequenti i casi di antropofagia sui cadaveri.

Noi cercavamo di combattere lo scorbuto con l'erba fresca delle rive; per fortuna si era in aprile! Ma guai a farsi scorgere dai nostri aguzzini! Le bastonate piovevano senza pietà sulle schiene piagate e doloranti. Anche in questo caso Lombardini ci era di validissimo aiuto morale colla parola e coll'esempio di dignitosa fierezza col quale sopportava ogni vessazione.

E quando il 20 aprile (ultimo compleanno di Hitler!) si sparse la voce che, in obbedienza ad un ordine di Himmler — non potendosi più evacuare il campo — doveva essere eliminata la maggior parte di noi coi gas asfissianti, e cominciarono a scegliere le prime vittime, il buon professore intensificò il suo apostolato di fede prodigandosi presso coloro che erano destinati al fatale « campo 3 », vera anticamera della morte.

Piangeva sulla loro sorte, ma sapeva mostrarsi sereno con essi, ed infondeva loro la sua forza morale.

Fra noi non vi erano più sacerdoti, essendo stati tutti trasferiti a Dachau per intervento della Santa Sede, ed egli non esitava a rincuorare nelle loro credenze i fratelli cattolici ammonendoli che il sacrificio del giusto è accetto al Signore e giovevole alla Patria.

E in quei giorni non si chiedeva che di credere! Il 23 salii io pure « al campo 3 », dopo avervi ricevuto l'abbraccio più affettuoso dell'amico che rimaneva al blocco 7. Ma quando, il 28 aprile, salvatomi miracolosamente, potei tornare all'infermeria, cercai invano il prof. Lombardini. Il 24 era stato destinato anche lui al « campo 3 », ove doveva compiersi il suo destino.

L'apostolato si era convertito in martirio. (*N. B.*).

L'ARMISTIZIO FRANCESE E « L'ACTION FRANÇAISE ». — *Gent.mo Direttore, il chiar.mo Prof. Gaetano Salvemini nel suo articolo* Badoglio nella seconda Guerra Mondiale (« *Il Ponte* » *Anno VIII, n. 12, pagg. 1730-31) scrive:*

« Nessuno biasimerà mai i francesi perché nel 1940, dopo che il loro esercito si era totalmente disfatto per l'assalto tedesco e per il tradimento degli ufficiali monarchici e clericali, *fecero con Hitler un armistizio separato, lasciando in asso gli inglesi ».*

Il prof. Salvemini non dice a quale fonte attinga questa informazione riguardo al tradimento, benché nella pag. 1729 del medesimo fascicolo egli affermi che non si ha obbligo di prendere in considerazione informazioni non documentate.

Eppure credo che sia necessario ritornare su questa gravissima accusa di tradimento lanciata dal prof. Salvemini contro gli ufficiali monarchici e clericali *francesi. Sarebbe interessante sapere se egli sia arrivato a questa conclusione dopo ricerche pazienti e lunghe negli incartamenti delle varie corti marziali francesi oppure se egli si riferisce a racconti di terze persone che egli ha incontrato a Chicago. Infatti mi ricordo di aver letto un libro intitolato « The Secret History of the War » scritto da un certo Weiseles Rheed (può darsi anche Wellesley Rhot), il quale affermava già nel 1943 che la disfatta francese del 1940 era avvenuta per colpa di tradimento da parte degli ufficiali monarchici e clericali i quali, secondo lui, avevano già preso questa decisione fino dall'anno 1936. Come il prof. Salvemini anche il giornalista americano non annoia i suoi lettori con riferimenti circa l'esattezza di questa informazione.*

Per conto mio trovo che non è giusto accusare genericamente tutta una categoria di persone per la sola ragione che si presume che queste persone nutrono vedute politiche che non piacciono all'accusatore. Mi è noto solo un caso in cui un alto ufficiale francese fu condannato per collaborazionismo: l'ammiraglio Esteva, comandante in Tunisia.

Personalmente ho preso parte alla campagna del 1940 come caporale nell'82° regg. di Fanteria (31ª Div. Fanteria) dell'esercito tedesco. Mi ricordo di un solo caso in cui un disertore francese si presentò nelle nostre linee; costui non ci salutò con la frase: « Sono un monarchico clericale », ma per spiacevole errore della solita provvidenza disse: « Je suis Communiste! ». Inoltre vorrei affermare che il mio reggimento incontrò tenace resistenza perfino il giorno 20 giugno, prima di raggiungere i ponti della Loire nel tratto di 90 km ad est di Nantes; i ponti furono fatti saltare in aria da parte del genio francese al momento dell'arrivo dei tedeschi.

Queste naturalmente sono limitate esperienze personali. Ma vorrei che « Il Ponte » chiedesse ai suoi lettori se essi conoscono un caso di tradimento da parte di ufficiali francesi e in caso affermativo sarebbe interessante di sapere da quale motivo si possa dedurre che l'ufficiale traditore sia anche « monarchico clericale ».

Può darsi che una tale inchiesta non sarebbe popolare tra i lettori e simpatizzanti del « Ponte ». Ma dato che poco tempo fa a Firenze s'è dibattuto sul problema della paura degli intellettuali, sarebbe un bell'esempio di coraggio intellettuale da parte della Direzione del « Ponte » se iniziasse una tale discussione.

Con molti cordiali saluti (W. E. M.).

Firenze, 8-IV-'53.

Un fenomeno così vasto come il disfarsi di un grande esercito non può essere conosciuto di prima mano. Lo stesso Dr. Mallmann può attestare di prima mano che *un solo* comunista si presentò sul suo settore come disertore, ma si metterebbe fuori strada se da quel solo comunista di prima mano, saltasse alla conclusione che non si deve credere ad un disfattismo dei comunisti francesi nella primavera del 1940 e fino a quando Hitler non attaccò la Russia.

Io non ero in Francia nella primavera del 1940. Quindi non ho niente da dire di prima mano. Ma fui in Francia nelle estati del 1936, 1937 e 1938. E sentii parlare ovunque della frenesia hitleriana da cui erano travolti i monarchici e clericali francesi dopo essere stati sconfitti dal « Front Populaire » nelle elezioni del 1936. Invocavano per la Francia un Hitler, e lo dicevano pubblicamente; e quando erano interrogati se intendevano per « Hitler » un regime analogo a quello che c'era in Germania, rispondevano che volevano in Francia proprio Hitler in persona, e non un regime alla Hitler. Già nel 1936 i clericali e i monarchici francesi affidavano al Maresciallo Pétain l'ufficio di introdurre Hitler in Francia.

Pertinax, nell'opera *Les fossoyeurs de la France*, racconta che nel luglio 1936 si incontrarono all'inaugurazione di un monumento ai caduti inglesi e francesi della guerra 1914-18, il Maresciallo Pétain e Lord Mottistone, un bestione frenetico ammiratore di Hitler e di Mussolini. Pétain disse al Lord inglese: « Nous avons un gouvernement pourri; je tiens à vous dire que le peuple français ne se battra pas ». E Lord Mottistone: « Ce sont des paroles très graves, je le répeterai à mon gouvernement ». E Pétain: « Je pense bien que vous les répetrez; et je vous ai parlé à bon escient ».

Nella primavera del 1940, in New York, una sera speculavamo sulla offensiva tedesca, che sembrava imminente nell'Europa occidentale. Io dissi: « L'esercito francese non resisterà, e la Francia farà pace separata con la Germania ». Un amico americano scrisse su un foglio quelle mie parole con la loro data, e poi le ha spesso rimesse alla luce. Non ero punto profeta. Avevo innanzi al pensiero la disorganizzazione morale, che avevo osservato in Francia nelle tre estati precedenti, e soprattutto il disfattismo degli ufficiali clericali e monarchici.

Quando si parla di ufficiali francesi monarchici e clericali, in quegli anni, si deve pensare all'*Action Française* di Maurras. Il movimento dell'*Action Française* era stato messo in crisi da Pio XI che l'aveva condannato. Ma nella primavera del 1939, Pio XII, poco dopo essere succeduto a Pio XI, revocò la condanna, e così l'unità e l'efficenza monarchico-clericale fu ricostruita.

Tutti coloro che dopo la catastrofe si rifugiarono in America, accusavano i Comandi francesi di tradimento, e riferivano casi di ufficiali che avevano abbandonato le truppe. Naturalmente resistenze ce ne furono. Né in caso di vittoria un esercito consiste tutto di eroi, né in caso di sbandamento può consistere tutto di fuggiaschi.

Marc Bloch, il migliore storico che abbia avuto la Francia in questo secolo, fucilato dai tedeschi nel 1944, era capitano addetto allo Stato Maggiore dell'Ottava Armata. Nel libro *L'étrange defaite* (Société Editions Franc Tireur, 1946) racconta di aver sentito, il 26 maggio 1940, nella stanza accanto alla sua, un dialogo concitato fra il Generale Blanchard e un altro ufficiale superiore; Blanchard diceva con perfetto sangue freddo: « Je vois très bien une double capitolation ». A Tours, il 10 giugno, il generale Wei-

gand fece circolare la storia di un complotto comunista a Parigi per conchiuderne che non c'era nulla da fare; Mandel lo smentì, affermando che a lui, come Ministro degli Interni, non resultava nessun complotto. Quel Deloncle, che aveva trasmesso ai « Cagoulards » l'ordine ricevuto dall'Italia di ammazzare Carlo Rosselli, era installato nella primavera del 1940 in un ufficio delicatissimo del Comando Supremo francese.

Charles Maurras, dopo la disfatta, scrisse nel suo giornale: « Abbiamo perduto la guerra, ma abbiamo guadagnato un regime ». E l'arcivescovo di Parigi tenne un atteggiamento così collaborazionista coi tedeschi, che alla cerimonia di ringraziamento per la liberazione in Nôtre Dame i partigiani gli interdirono di farsi vedere. Gli stati d'animo di Maurras e dell'arcivescovo di Parigi non nacquero dopo la disfatta militare: erano anteriori alla disfatta. Questa fu certamente dovuta alla superiorità tedesca in armamento e direzione, ma quegli stati d'animo trasformarono la disfatta in catastrofe, perché non si trovavano nel solo Maurras e nel solo arcivescovo: si trovavano in tutti quegli ufficiali monarchici e clericali, per i quali uomini come Maurras e l'arcivescovo di Parigi erano guide spirituali.

Io non ho fatto studi metodici su quest'argomento. E le poche parole sul tradimento degli ufficiali monarchici e clericali francesi, che occorrono in una proposizione non essenziale del mio scritto potrei sopprimerle senza alterare il resto. Ma il Dr. Mallmann dovrebbe avere la cortesia di spiegarmi se a suo parere gli ufficiali effettivi dell'esercito francese, nel 1940, non erano né monarchici né clericali, e su quali testimonianze di prima, di seconda o di terza mano può fondare quella sua opinione. (G. S.).

Il compito educativo della scuola. — Quel che scrive (saggiamente) Anna Pieri nel numero di marzo del « Ponte » sul problema della scuola italiana mi dà l'occasione per esporre una mia idea. Essa mi è suggerita dai lontani ricordi del corso di Liceo durante il quale ebbi la grande fortuna d'imbattermi con due insegnanti, l'uno di letteratura italiana, l'altro di filosofia, i quali non erano soltanto dei maestri provetti nella loro relativa disciplina, ma anche dei veri educatori, dei propagandisti e banditori di ogni elevato ideale.

Essi esercitarono un'influenza immediata sul mio spirito giovanile, la quale non venne meno con gli anni.

È proprio questa esperienza personale che mi fa pensare che non basta auspicare (come si è fatto recentemente da più parti) dei metodi d'insegnamento più acconci e più efficaci: è necessario altresì che, accanto all'insegnamento propriamente detto, si faccia posto alla divulgazione, dalla cattedra, di quelle idee e norme sulle quali deve regolarsi la condotta individuale e sociale.

L'enunciazione di quest'idea potrà far ritenere a qualcuno che io intenda propugnare la creazione di una nuova materia: ciò che è ben lungi dal mio proposito.

E neppure deve far pensare che — secondo me — debba il professore, a un certo punto, interrompere la lezione per dedicare gli ultimi dieci o quindici minuti al sermone morale. Niente di tutto questo.

Per intenderci, aggiungerò che la mia proposta deriva — come ho accennato — dal ricordo degli anni della scuola secondaria durante i quali potei notare che — salvo le eccezioni segnalate — l'insegnante mai alludeva ai

problemi morali, come se si trattasse di una materia proibita; mai, o quasi mai, indicava il contenuto ammonitore dei fatti che descriveva o delle personalità che presentava. Spuntava talvolta, ma non con frequenza, il commento estetico, ma ciò che mancava del tutto era il commento umano.

Era assente l'intendimento di profittare dei casi narrati o delle pagine da studiare a memoria per ricavare da essi l'ammaestramento e la guida di un principio morale o di una verità eterna o di una norma di condotta.

Orbene, io dico questo: perché il professore non tiene presente, in ogni momento, la finalità educativa, anche se essa non è scritta nel programma scolastico? Perché non sente il dovere e il piacere di accendere « ad alte cose » l'animo degli alunni, contribuendo così alla loro formazione spirituale che vale di più della loro formazione culturale?

Una volta che l'insegnante sia pervaso da questo spirito, e animato dall'entusiasmo che esso suscita, non avrà bisogno di andare faticosamente alla ricerca delle occasioni alle quali legare il suo insegnamento morale perché esse gli appariranno ad ogni istante, e poco male se, anche senza un'occasione che lo sospinga, cederà improvvisamente al bisogno intimo di trasmettere ai giovani che lo ascoltano il suo consiglio amorevole, il suo paterno invito a compiere il bene, a riprovare il male, a coltivare le energie dello spirito e la fortezza dell'animo, ad affrontare le difficoltà, a praticare la bontà, la generosità, la solidarietà verso i propri simili.

Si dirà che un programma di questo genere presuppone degli insegnanti fuori del comune e dei discepoli eccezionali. Non credo.

In quanto agli insegnanti, di cui apprezzo (almeno per la maggioranza dei casi) le benemerenze (tanto più notevoli, avuto riguardo al loro disagio economico), dovrei emettere un giudizio severo se potessi pensare che essi non siano disposti a prestare la loro opera al servizio di una così buona causa, la quale — si noti — richiamerà su di loro l'affetto degli alunni: massimo premio alle loro fatiche.

Per ciò che si riferisce agli allievi, ci saranno gli indifferenti e gli ottusi, ma non mancheranno i reattivi, cioè coloro nei quali il buon seme germoglierà.

Tanto più feconda sarà la messe e abbondante di buoni frutti, se il professore non si limiterà a dire, ma vorrà attentamente ascoltare, se saprà dare ascolto cioè alle osservazioni ed obbiezioni dei suoi discepoli, stabilendosi così quel contatto, quell'atmosfera di reciproca simpatia, che affratella chi insegna e chi impara.

In conclusione: si dice da tutte le parti che la scuola *deve educare*, ma come può educare se non si fa nulla per raggiungere tale supremo fine? Chiedo venia per essermi diffuso anche più del bisogno. Ma ho ancora qualcosa da aggiungere: devo indicare i nomi dei due maestri di cui ho parlato in principio.

Sono essi Antonio Fajani, veronese, che dal Liceo Ariosto di Ferrara passò al Liceo della sua città natale, e Giovanni Marchesini, discepolo di Ardigò, nominato poscia professore di pedagogia a Padova e che fu maestro di altri pedagoghi esimj, fra i quali ricordo il mio compianto e indimenticabile amico Ludovico Limentani, il cui nome e la cui opera, specialmente a Firenze, sono sempre vivi nella memoria. (*M. F.*).

DISUBBIDIENZA INCIVILE. — *Egregio Direttore, ho segnalato a « Il Mondo » e m'affretto a comunicarlo a Lei pure, quanto è forse sfuggito alla stampa occupata in ben altre questioni nel giorno delle esèquie di Benedetto Croce.*

Come tutti sanno e ricordano, il Ministro della Pubblica Istruzione, l'on. d.c. Segni, aveva stabilito che in quel giorno le scuole facessero vacanza, a commemorare in quel modo la scomparsa dell'Uomo che aveva dominato il mondo della cultura per cinquant'anni.

Ebbene, prima fra tutti, ha contravvenuto a quell'ordine l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il cui rettore, padre Agostino Gemelli, non può evidentemente tollerare che si onorino — sol perché condannate dalla Chiesa — quelle che Dario Papa chiamava « le schiene diritte » (delle quali allora eravamo ed ora siamo ancor tanto poveri).

Ma non hanno mancato di fare altrettanto, con solerzia davvero esemplare anche istituti privati in provincia (e fors'anche in città, non so) e scuole in mano ad enti ecclesiastici, affermando che — fatto davvero inspiegabile! — le istruzioni in proposito da parte del Ministero eran giunte in ritardo.

Non è il primo, non sarà l'ultimo esempio di sopraffazione clericale in Italia: ma non bisogna tacerlo. Sopra tutto, non lo si deve dimenticare. Mi creda, con ossequi. (A. B.).

PUBBLICITÀ INSOPPORTABILE. — Mi sono trovata per caso, tempo fa, ad assistere a Firenze, in via Tornabuoni, al passaggio delle tremolanti vacche Invernizzi montate su camioncini, proprio immediatamente dietro alla processione in onore di un Santo fiorentino.

Il pubblico che assisteva alla processione e aveva assunto un'aria grave d'occasione, non ha potuto fare a meno di sorridere per la fortuita e quasi comica mescolanza di sacro e profano. Le vacche Invernizzi sono una delle tante trovate pubblicitarie per il lancio di un prodotto o di una ditta, e tra queste trovate, certo una delle più inoffensive. In fondo, fra tanto monotono via vai di macchine, micromotori e pedoni, ogni tanto un elicottero o una bella sfilata di vacche ci sta bene. Ma l'innocente e umoristico corteo mi ha fatto pensare a certi aspetti della pubblicità che non sono davvero inoffensivi, e ripensandoci sono venuta alla conclusione che forse sarebbe davvero giunto il momento di provvedere a disciplinare un poco, e a farla rientrare nei suoi limiti, un'attività così caratteristica dei nostri tempi. Tutti noi abbiamo protestato, e sempre invano, contro certi aspetti della pubblicità che a un certo momento hanno assunto addirittura l'aspetto di veri e propri attentati alla nostra stessa libertà oltre che al nostro buon gusto o al diritto che ognuno ha di vivere per quanto è possibile tranquillo. Proteste si sono levate dappertutto contro la cartellomania (ricordate i reclamoni alti tre metri proprio sul Ponte Vecchio a Firenze?), soprattutto quella esercitata senza limiti sulle strade panoramiche più frequentate. Non vogliamo arrivare a dire che le donnine seminude dei profumi o delle calze nylon possano distrarre i guidatori al punto da essere causa di incidenti, ma è certo che la natura non ha bisogno di nylon per essere più bella, e che il panorama dei nostri laghi o delle colline toscane ha tutto da perdere con l'aggiunta dei cartelloni del profumo. Di tutto ciò si è già molto parlato e abbiamo ancora da vedere se alle tante parole seguiranno i fatti. Ma ci sono esempi ben più

gravi. Siamo tutti curiosi di vedere come andrà a finire quel singolare processo per inadempienza contrattuale che si sta intentando contro la R.A.I. da parte di un forte gruppo di ascoltatori esasperati. Per la pubblicità, dicono, la R.A.I. ha una certa lecita percentuale di tempo a disposizione, e sostengono che questo massimo legale sia stato largamente superato, fino al punto da farne derivare un insopportabile fastidio. Starà al giudice accettare o respingere le accuse, ma anche se queste si dimostrassero infondate, sappiamo quale fastidio sia per tutti la pubblicità radiofonica. (A parte il fatto che proprio per queste ragioni, assai spesso può essere controproducente). A fianco di questa protesta potrebbe poi bene schierarsi quella del nostro pubblico teatrale che durante tutto lo scorso inverno, a Firenze, al Teatro della Pergola, ha dovuto sorbirsi al termine degli intervalli e indipendentemente dal carattere delle rappresentazioni, proiezioni su apposito schermo inneggianti a « quel » vermouth, « quel » sapone, « quel » reggicalze, con l'inevitabile condimento di sambe e rumbe e relativi vocalizzi. Protestare? L'abbiamo fatto tutti, maschere comprese, e dal loggione è partito qualche fischio debolino. (Il loggione fiorentino, una volta celebre per lo spirito dei suoi commenti, è andato via via cambiando carattere e riempiendosi sempre più di intellettuali al verde per i quali, forse, la protesta troppo vibrata è sinonimo di maleducazione). E allora non ci sarebbe che rivolgersi ai giornali. Eppure anche qui ci si imbatte a volte in ostacoli insormontabili. Vi sono giornali talmente legati alla pubblicità dalla quale traggono i maggiori proventi, che finiscono per potersi muovere soltanto nei limiti decretati dagli esponenti di questa, e a furia di selezionare e scartare argomenti, vengono ad assumere un aspetto rattrappito ed unilaterale che spesso contrasta con quella che dovrebbe essere la libertà di stampa.

Dello scandalo pubblicitario alla Pergola un giornale fiorentino non volle parlare, o peggio, non poté parlarne perché, forse, sarebbe venuto direttamente a nuocere ai suoi stessi sostenitori. E questa è una piccola prova che la pubblicità può arrivare indirettamente a soffocare l'interesse generale per sostenere l'interesse di singoli.

Più clamoroso ancora (e qui l'aggettivo ha del paradosso dato che in questo caso di clamoroso ci fu proprio il silenzio), fu il fatto che seguì alla mancata accettazione della protesta contro il sistema di pubblicità adottato a quel teatro. Nel cuore dell'inverno si svolse a Firenze una manifestazione di grandissima importanza nazionale e internazionale. Il primo avvenimento del genere, appena organizzato alcuni mesi prima, portò ad un risultato che potremmo indicare semplicemente come « importazione di alcune centinaia di milioni in valuta estera », oltre ad avere aumentato grandemente non solo la produzione artigiana e industriale, ma anche il nostro prestigio all'Estero. Per la seconda manifestazione, questa volta accuratamente organizzata e curata in ogni particolare, l'aspettativa fu grande in ogni ambiente, tanto in Italia che all'Estero. Ma non ostante che a Firenze affluissero in massa quasi trecento giornalisti, tra cui moltissimi stranieri, pure alcuni giornali non poterono prendere in considerazione l'argomento di fronte ad un unico e decisivo dato di fatto: l'intera manifestazione era nata e continuava a fiorire per iniziativa di un privato. Argomento che taglia la testa al toro: parlare della manifestazione significa in ultima analisi parlare di questo privato, e parlarne significa fargli della pubblicità. Che ne diranno dunque i sostenitori che pagano per farsi reclame? E allora, meglio tacere. Anche se il cittadino che compra quel giornale cercherà invano tra le sue

colonne una spiegazione a questo insolito, improvviso afflusso di stranieri, al riempirsi simultaneo di tutti gli alberghi, allo stazionare sui lungarni di una folla di curiosi, all'intervento di un ambasciatore straniero. La spiegazione la troverà su uno dei cento settimanali a rotocalco, sulle riviste di moda, sui giornali esteri più noti che hanno mandato i loro corrispondenti. Questo giornale non può parlarne per impegni contrattuali. E dal canto suo ha tutte le ragioni; ma non si viene così meno all'impegno che un giornale ha verso i propri lettori, tanto più se abbonati? Non è la sua prima funzione quella di informare il pubblico su quello che avviene, e non è nel diritto di ogni lettore di richiedere che lo si tenga al corrente? Se si rispettano gli obblighi verso i sostenitori pubblicitari, non si vengono nello stesso momento a ledere i diritti dei lettori? Andando di questo passo si arriverà al punto paradossale di una specie di dittatura della pubblicità, che esce dal suo campo specifico fino a far tacere là dove dovrebbe parlare mentre dovrebbe a volte limitarsi nel parlare di quello che si dovrebbe tacere. (Vedi le imbarazzanti réclames di indumenti ultra-intimi sbandierati e illustrati in vari cinema cittadini). Gli stessi collaboratori di questi giornali si trovano spesso in condizioni di disagio, così contornati come sono, dai vari tabù pubblicitari. Arriveremo forse, come ironicamente mi diceva un giornalista fiorentino, a non poter scrivere di quale marca erano le due automobili scontratesi ieri, per tema di fare così della pubblicità gratuita alla Fiat o alla Lancia.

E ormai non c'è assolutamente più dubbio che i papaveri siano alti alti e tu, invece, piccolina, ma perché se io lo canterello girando con la macchina per città e accompagnandomi con colpetti di clackson interviene immediatamente il vigile che mi fa la contravvenzione perché sono in zona di silenzio, e la papera invece può gridarlo a squarciagola e per di più da un altoparlante, soltanto perché la Ditta tale svende a prezzi di realizzo o perché si è inaugurato un nuovo locale? E se la legge è uguale per tutti, CHI è questa Pubblicità che può permettersi di non rispettarla?

Proprio a questo pensavo durante la sfilata delle vacche di gomma col signor Bonaventura a cavalcioni, sfilata innocente e del tutto innocua. E pensavo come sarebbe meglio se la Pubblicità fosse mantenuta entro certi limiti da apposite norme ben definite, e non venisse più a ledere né il senso del buon gusto, né il rispetto per la natura e per l'arte, né, ed è questo che ci sta più a cuore, il nostro diritto alla libertà. A meno che, e questo sarebbe ben doloroso, non si debba chinare ancora una volta la testa a un nuovo padrone, « per necessità familiari ». (*M. O.*).

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Città del Vaticano, 2 marzo.* — Solenne Accademia in onore del Pontefice all'Ateneo Lateranense, e orazione ufficiale del Cardinale Alfredo Ottaviani sul tema: « Chiesa e Stato ». Verità certa e indiscutibile fra i principii del diritto pubblico ecclesiastico, afferma il Cardinale, « è quella del dovere dei governanti, in uno Stato composto nella quasi totalità da cattolici e coerentemente retto da cattolici, di informare la legislazione in senso cattolico. Il che importa tre immediate conseguenze: la professione sociale, e non soltanto privata, della Religione del popolo; l'ispirazione cristiana della legislazione; la difesa del patrimonio religioso del popolo contro ogni assalto di chi vor-

rebbe strappare ad esso il tesoro della sua Fede e della sua Patria religiosa ». Né, ciò stabilito, vi è contraddizione alcuna fra l'atteggiamento della Chiesa « che in un paese cattolico sostiene l'idea della protezione *esclusiva* della Religione cattolica » e l'atteggiamento della Chiesa medesima « che in altri paesi, dove i cattolici sono in minoranza, reclama il diritto alla tolleranza o alla parità dei culti ». La risposta a siffatta obbiezione, osserva il Cardinale, è semplicissima: e si risolve in una questione di sensibilità. « Gli uomini che *si sentono* nel sicuro possesso della verità e della giustizia non vengono a transazione; essi esigono il pieno rispetto dei loro diritti. Coloro, invece, che *non si sentono* sicuri del possesso della verità, non possono esigere di tenere da soli il campo ».

Gardone, 7 marzo. — Vibrante commemorazione di Gabriele D'Annunzio al Vittoriale. L'oratore, prof. De Francesco (Rettore Magnifico dell'Università di Milano), esalta l'ispirazione giuridica che dettò all'immaginifico la « Carta del Carnaro », mirabile esempio di costituzione, sopra tutto se confrontata con « quella infelice carta costituzionale, formulata in un'ora di turbamento degli spiriti trent'anni dopo ».

Roma, 26 marzo. — Alla Camera, la « Commissione di indagine per il caso Tesauro » presenta la relazione conclusiva. Come si ricorderà, l'on. Tesauro, professore universitario e deputato democristiano, relatore di maggioranza della legge elettorale, era stato violentemente attaccato da deputati dell'opposizione, concordi nel rinfacciargli un non limpidissimo passato di fascista e, particolarmente, di apologeta del defunto regime. Con riferimento a questo specifico addebito, la « Commissione di indagine » era stata chiamata a stabilire se il Tesauro avesse « nei suoi scritti, e particolarmente in un corso di diritto costituzionale dell'anno 1943, degradato la scienza attraverso una smaccata apologia del regime fascista ». L'accusa, conclude la Commissione di indagine, non appare sufficientemente fondata. « L'esame del corso di diritto costituzionale tenuto dal Tesauro nel 1943 e pubblicato in volume fu affidato separatamente a due commissari di diverso colore politico. Uno di essi ha concluso nel senso che nel corso stesso, pur non riscontrandosi le espressioni sfacciatamente adulatorie che si leggono troppo sovente in scritti di diritto pubblico della medesima epoca, si cercherebbe invano quella dignitosa difesa delle istituzioni democratiche che pervade le pagine negli stessi anni scritte da giuspubblicisti come il Ruffini, il Bracci e il Presutti, trasparendo anzi, nell'esposizione comparata del sistema democratico parlamentare e di quello fascista, l'intento di sottolineare la superiorità di quest'ultimo. L'altro commissario ha, invece, concluso nel senso che le pagine del Tesauro costituiscono una trattazione scientificamente obbiettiva dei vari sistemi, *senza alcuna preferenza per quello fascista* e anzi con serenità e apertura — eccezionali in quell'epoca — per le istituzioni democratiche. La Commissione non ha mancato di esaminare altri testi di diritto pubblico dei medesimi anni, dovuti a scrittori che non sono oggi discussi, ed ha concluso *non esservi nel corso dell'onorevole professore Tesauro, giudicato nel clima storico, la sostanza o la forma marcatamente apologetiche del regime fascista* ».

Ecco ora alcuni brani (già riprodotti nel *Ritrovo* di gennaio) del corso di diritto costituzionale dell'onorevole professor Tesauro (si raccomanda vivamente di giudicarli nel clima storico): « lo Stato a regime totalitario è destinato ad ottenere una democrazia integrale la quale si contrappone alla

democrazia parziale degli ordinamenti ispirati alle idee demo-liberali »; « la Nazione è intesa come unità non solo morale e politica, ma anche economica, ed ha come guida suprema per il raggiungimento dei suoi fini il Duce; il nazionalismo per il raggiungimento dei suoi fini di sviluppo e di espansione trova la sua guida nel Führer ».

Torino, 28 marzo. — I processi clandestini. Il dott. Pietro Sgarra, commissario di P.S. della Squadra Mobile della Questura, denunciato per abuso di potere e violenze in danno di un individuo fermato per furto e poi riconosciuto innocente, è condannato dalla prima sezione penale del Tribunale a due mesi e quindici giorni di reclusione con i benefici di legge. Nessun estraneo ha modo di assistere al dibattimento, lo spazio riservato al pubblico essendo stato completamente occupato da funzionari di pubblica sicurezza. I giornali di Torino non dedicano neppure una riga all'avvenimento. (Il dott. Sgarra presta tuttora servizio presso la Squadra Mobile).

Roma, 29 marzo. — È approvata dal Senato della Repubblica, dopo una seduta tumultuosa, la legge elettorale già varata dalla Camera. Indetta la votazione per appello nominale sull'articolo unico del disegno di legge, rispondono *sì*, fra gli altri, i senatori Scoccimarro e Adele Bei, comunisti, ed Anfossi, socialdemocratico, nello stesso giorno e nella stessa ora impegnato in un discorso ad Imperia. (Non è vero, naturalmente, che Scoccimarro, Adele Bei e Anfossi abbiano votato a favore della legge: ma, in un *Bollettino* relativo, fra l'altro, alla libertà delle opinioni, anche l'opinione del resoconto sommario n. 984 del Senato della Repubblica deve essere registrata).

Torino, 30 marzo. — La Corte di Appello (sezione per i minorenni), riformando un decreto del Tribunale per i Minorenni di Torino, che aveva disposto l'internamento in ospizio dei piccoli Ilva e Marziano Crusca *per indegnità dei genitori*, restituisce al padre i due ragazzi. La colpa dei genitori: avevano permesso che i figli vendessero l'« Unità » per le vie di Alessandria.

Dubuque (Jowa), 1° aprile. — Il giovane *marine* americano Fred Mc Manus, diciottenne, in licenza per un periodo di dieci giorni, uccide cinque persone. Arrestato casualmente, il giovane si dichiara spontaneamente autore dei cinque delitti, e di fronte allo sgomento incredulo dell'autorità esclama: « Quanto chiasso per cinque borghesi spacciati! In Corea, più se ne elimina e più si è decorati ».

Sesto San Giovanni (Milano), 2 aprile. — La Direzione della Società Ercole Marelli è invitata dal Commissario di P.S. a fornire accurate informazioni sulla condotta morale e politica dei dipendenti. Il modulo a stampa, contenente la richiesta di informazioni, è così redatto: « Vi prego di fornirmi, con la restituzione della presente, sollecite ed accurate informazioni sul conto della persona controindicata, precisando i dati e le circostanze che fossero per risultare sfavorevoli alla medesima tanto per la condotta morale che per quella politica, ed indicando se sia necessario stabilire su di essa una speciale vigilanza ». Segue, nello stesso modulo, la risposta: « Vi restituisco la presente, informandovi che la persona indicata risulta: 1°) di condotta morale (indicare gli eventuali precedenti e le pendenze penali) . . . . . . ; 2°) di condotta politica (indicare quale tendenza, il partito politico al quale fosse iscritto, e se palese ovvero occulto propagandista di esso) . . . . . ».

Catanzaro, 2 aprile. — L'Associazione Industriali dirama a tutte le aziende della provincia una lettera circolare, nella quale, fra l'altro, si legge: « La giunta esecutiva della confederazione è pervenuta all'unanimità alla decisione di chiedere alle aziende industriali un particolare sforzo contributivo *al fine di provvedere a quelle spese di carattere straordinario ed eccezionale che dovranno essere sostenute prossimamente.* Tale contributo si identifica nella misura di lire mille per ogni dipendente. Non potrà certo sfuggire tutta l'importanza della richiesta e *la particolare destinazione che dovrà essere data alle somme raccolte.* Questa Presidenza, unitamente alla direzione dell'Associazione, *sente tutto il dovere che sovrasta affinché il Paese non cada nel caos* ».

Mosca, 4 aprile. — L'agenzia *Tass* comunica che i nove medici, recentemente arrestati perché accusati di avere intenzionalmente provocato la morte di Zdanov e di Scerbakov, e di aver tentato, con cure errate, di portare alla tomba i generali Shtemenko, Vassilievski, Govorof, Koniev e Levtcenko, sono stati riconosciuti innocenti e rimessi in libertà. L'accusa, annuncia il comunicato, si è rivelata priva di base legale. « È stato pure accertato che le testimonianze degli arrestati furono raccolte dagli addetti alla sezione investigativa dell'ex-ministero della sicurezza dello Stato con mezzi di inchiesta inammissibili e rigorosamente proibiti dalle leggi sovietiche ». (Degli imputati, il prof. Vovsi aveva confessato di aver ricevuto dagli Stati Uniti, tramite un ente di assistenza ebraico, l'incarico di sterminare i quadri dirigenti dell'URSS; i dottori Vinogradof, Yegorof e Kogan si erano spontaneamente dichiarati agenti dei servizi di spionaggio inglesi da lunghissima data).

Roma, 7 aprile. — In un articolo pubblicato sulla « Civiltà Cattolica » il padre Trossarelli chiede sussidi dello Stato in favore degli istituti religiosi di istruzione. La piena libertà della scuola, spiega l'articolista, sarà rispettata soltanto se lo Stato interverrà con una conveniente sovvenzione. L'educazione dei ragazzi, infatti, spetta alla Chiesa per divino mandato: allo Stato spetta unicamente proteggere, promuovere, ed eventualmente supplire l'azione dei genitori e della Chiesa. È ben vero che gli istituti religiosi esigono tasse e rette scolastiche: ma ciò avviene non per scopo di lucro, bensì esclusivamente per scopo apostolico; e poiché, trattandosi di rette non a tutti accessibili, gli istituti religiosi sono oggi obbligati a rivolgersi, per la loro attività educativa, a classi sociali abbienti, il sussidio dello Stato si impone perché l'azione educativa possa estendersi ai ceti meno danarosi. (Art. 33 della Costituzione: Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione *senza oneri per lo Stato...*).

Napoli, 8 aprile. — Elezioni alle viste. Il Partito Nazionale Monarchico di Lauro perfeziona i sistemi adottati con successo in occasione delle elezioni amministrative del 1951. Allora, elargizione di pasta, olio e pomodoro agli elettori fedeli; oggi, mense popolari con distribuzione di maccheroni caldi. All'inaugurazione della prima mensa, il parroco del rione abbraccia Lauro ed esclama: « Ogni azione si comincia in nome di Dio, e il Partito Monarchico ha incominciato in nome del Signore: Dio, Patria, Re. Pronuncio queste parole con coscienza di italiano e di monarchico. Il nostro simbolo è il tricolore d'Italia con la corona del Re. In nome di Dio vi impartisco la benedizione. Viva la Patria, viva il Re! ».

Gerusalemme, 16 aprile. — Il violinista Jascha Heifetz è aggredito e ferito da uno sconosciuto, che lo colpisce ripetutamente con una spranga di ferro. Risulta che negli ultimi giorni il celebre violinista era stato violentemente attaccato dalla stampa locale per avere incluso nei programmi dei suoi concerti musiche di Richard Strauss, considerato quale compositore nazista.

Londra, 17 aprile. — Charlie Chaplin comunica ai giornalisti di avere rinunciato definitivamente al ritorno in America, ed illustra i motivi della sua decisione. « Dopo la fine della guerra mondiale », afferma l'attore, « divenni oggetto di una campagna di menzogne condotte contro di me da potenti gruppi reazionari i quali, mediante la loro influenza e l'aiuto della stampa scandalistica americana, hanno creato un'atmosfera malsana in cui le persone di spirito liberale possono essere messe all'indice e perseguitate. In tali condizioni ho compreso che mi era impossibile continuare la mia attività cinematografica ».

Bonn, 20 aprile. — Accusato dal ministro dell'interno (il democristiano Robert Lehr) di pubblicazione di notizie false e ingiuriose, per avere in un editoriale dell'« Hamburger Volkszeitung » affermato l'esistenza di un *memorandum* inviato dallo stesso Lehr alle autorità hitleriane, il giornalista Emil Carlebach presenta alla Corte il testo originale del *memorandum* in questione. Nel documento Robert Lehr dichiarava, fra l'altro, di « avere sempre avuto sentimenti favorevoli al nazionalsocialismo », e di « aver fatto arrestare nel 1918 la signora Lore Agnes ed altri sindacalisti ». Il *memorandum*, precisa il Carlebach, è stato rinvenuto nell'archivio del tribunale di Düsseldorf, davanti al quale era stato istruito un processo per truffa e falso continuato a carico del Lehr, allora primo borgomastro della città: processo poi archiviato per l'intervento delle autorità naziste, alle quali il *memorandum* era stato diretto. Il ministro Lehr, invitato ad esaminare il documento, ne riconosce l'autenticità.

Roma, 23 aprile. — Scade il termine per la presentazione delle liste dei candidati alle elezioni politiche del 7 giugno. La Democrazia Cristiana, fedele al motto « uomini capaci, competenti, di sicura fede democratica », presenta agli elettori, fra gli altri candidati, il ciclista Alfredo Binda, il consigliere nazionale Ezio Garibaldi, l'attrice Titina De Filippo, il presidente della Federazione del Calcio Ottorino Barassi, l'architetto Piacentini, Guglielmo Giannini, il maresciallo Messe alla testa di un folto gruppo di generali e ammiragli, ed il celebre tenore Beniamino Gigli. (*A. P.*).

A questo RITROVO hanno partecipato: PAOLO PAVOLINI, COSTANZO CASUCCI, RAFFAELLO LEVI, GUIDO CIMINO, NINO BONELLI, WILHELM E. MALLMANN, GAETANO SALVEMINI, MARCELLO FINZI, MARCELLA OLSCHKI, ALESSANDRO PREFETTI.

CANTIERE

ANTONELLO E LA MOSTRA DELLA PITTURA SICILIANA DEL '400. — Una mostra di Antonello, a Messina, doveva esser fatta. Non soltanto per omaggio alla città natale del grande Maestro, ma da una necessità di chiarificazione è nata questa mostra che rivela il mondo più intimo e segreto del Messinese. Essa è stata preparata da un lavoro lungo, paziente e faticoso, di ricerca e d'indagine sulla pittura siciliana del '400. Nulla o quasi si conosceva di questo fervido periodo che in Sicilia lasciò durevoli impronte, purtroppo quasi spazzate via dal tempo e dall'abbandono; studiosi locali, spesso geniali ma sempre senza mezzi e senza possibilità di allargare la cerchia dei propri studi, hanno amorosamente cercato nei paesi e nei villaggi, nelle chiese e nei vecchi palazzi, i resti di una civiltà che fu segreta anche quando fu viva, quasi impalpabile eppure fervida e illuminata. Perché tutte le civiltà si incontrarono in Sicilia, e talvolta anche si scontrarono, sicché la Sicilia assorbì da tutti, e tutti imitò, ma rielaborò e fermamente rivisse tutte le esperienze e vi impresse i propri caratteri. Greci, provenzali, arabi, bizantini, alemanni e francesi e spagnoli, si succedettero in Sicilia e con essi i siciliani aprirono sempre un conto di dare e avere, e dai contatti trassero origine artisti geniali e personalissimi come Giacomo da Lentini e Antonello da Messina. La frequenza dei contatti e la molteplicità delle esperienze è forse la prima ragione di quel protendersi verso il futuro e di quell'ansia di superamento che promana dai più grandi artisti siciliani, e fra questi Antonello, il quale troppo era stato studiato a paragone dei suoi contatti fuori dalla sua terra natale e quindi fuori dal suo ambiente naturale. Questo ambiente ricostruisce la mostra ora inaugurata a Messina e qui ci sembra risieda il maggior pregio della mostra stessa.

Essa, dunque, propone problemi e affronta quesiti nuovissimi: di qui la sua posizione nettamente polemica. La prima proposizione polemica ci sembra di poterla riscontrare nella stessa introduzione al catalogo. Qui, dopo avere messo in rilievo i contatti di Antonello col Mantegna, con Piero della Francesca e con gli altri toscani « che avevano lavorato fra le lagune e sulla terraferma » l'illustre introduttore conferma che solo allora Antonello « conchiuse in definitiva conquista la visione pittorica, basandola sul gioco per valori del colore *costruttivo*, e sulla conseguente libera *prospettiva aerea* ». Ed è verissimo. Ed è anche vero che « fu vittoria per Venezia e per tutti, fu il raggiungimento del liguaggio più duttile dell'arte, oggi ancora moderno ». Ma meno persuasiva ci sembra la successiva proposizione dove si afferma questa sia « la vittoria che intende appunto celebrare la Mostra di Messina ». La mostra di Messina celebra piuttosto la nativa e primitiva e generante adesione dell'artista alla sua terra natale. Essa ci mostra Antonello inqua-

drato nel suo ambiente e nel suo paesaggio, diremmo anzi che ci mostra soltanto l'ambiente e il paesaggio che per primi lo innamorarono, al di fuori di ogni altro contatto. Qui non c'è Antonello al confronto con i fiamminghi o con Piero della Francesca o con le contrastate visioni cromatiche dei veneti, ma c'è Antonello al confronto con i siciliani del '400 e con l'ambiente dell'isola nativa. Questo è l'ambiente congeniale con lo spirito dell'artista e con le sue più spontanee inclinazioni, al di sopra di ogni acquisizione, sia pure concludente e attiva. Indagare le più remote ragioni d'arte è possibile soprattutto quando si è penetrato il mondo poetico originale e primitivo dell'artista, e ciò sarà possibile per Antonello dopo questa rassegna di Messina, originalissima e nuovissima perché è la prima dell'arte siciliana del sec. XV. Di qui veramente deriva l'integrazione e l'illuminazione dell'arte di Antonello, perché qui si può finalmente scoprire il segreto del paesaggio del quadretto di Sibiu (che è nello sfondo il porto di Messina) e delle assolate campagne che compaiono oltre le finestre dell'Annunciazione del museo Bellomo di Siracusa. Senza dubbio il Messinese sentì, non diremo il fascino, ma un'aderenza intima alla sua terra e queste opere lo documentano, e si potrebbe andare oltre nello scavo dei motivi d'anima. La *prospettica aerea* può derivare le più intime e segrete radici proprio nella natura solare e mediterranea dell'indole sua. I siciliani, rielaborando e risoffrendo tutte le esperienze, vi hanno sempre impresso la loro impronta mediterranea, che è ansia di evasione e misteriosa pensosità del personaggio di primo piano, ma è anche arioso respiro della prospettiva. Se ripensiamo a certe interiorità dei ritratti antonelleschi, alla vivacità parlante di certi sguardi, alla « vanità che par persona » di certe figure, non possiamo escludere, al di fuori e al di sopra di qualunque contatto con scuole e maniere diverse, il riflesso della natura sicula dell'autore. Ricordiamo certi occhi di donne siciliane, certi tremiti impercettibili di labbra, certa amarezza sorridente, certi silenzi eloquenti di cui i siciliani sovrabbondano, e che rivivono nelle opere di Antonello.

Questa è, a nostro parere, la grande conquista e la grande novità della mostra del '400 siciliano, e questa è la chiarificazione che ne riceve la figura di Antonello da Messina. E se le opere del Messinese qui esposte sono poche, non importa, perché lo scopo è raggiunto lo stesso. I quadri di Antonello sono una quindicina e mancano i più celebri, ma ce ne sono alcuni preziosi (come le due tavolette di Reggio Calabria, la tavoletta di Sibiu, l'Annunciazione di Siracusa, le tre tavole di Palermo tornate sicuramente ad Antonello dopo il restauro), e diremmo che questa preziosità si intona al carattere della mostra la quale, lasciando da parte le celebrità e i luoghi comuni, apre nuove strade e addita nuovi motivi d'arte. Altrimenti, cioè in riferimento alle aperture conquistate dall'artista fuori dalla sua terra, si dovrebbe concludere che la mostra è insufficiente e incompleta, e non è. Dunque un'altra proposizione della introduzione al catalogo della mostra ci sembra inaccettabile, laddove si parla di « solitudine individuale del genio » e di « fatica che Antonello sostenne a districarsi dal grembo materno », perché sembrerebbe che quella fatica abbia portato al distacco e alla rinuncia da ogni influsso della terra natale, rinnegando quelle adesioni che qui appaiono palesi.

La rivalutazione del '400 siciliano o per lo meno la sua immissione nel circolo attivo della critica d'arte, costituisce un'altra conquista della mostra. La sensibilità, il gusto e la dottrina degli ordinatori hanno potuto mettere in valore artisti sconosciuti, svalutarne altri finora esaltati, ricostruire personalità nuove. Gli « ignoti » sono moltissimi e aumentano il fascino e la poesia

di quel periodo: nascono forti personalità come quelle del Maestro delle Incoronazioni, del Maestro del polittico di Trapani, di quello di Santa Maria, del retalbo di S. Lorenzo, della croce di Piazza Armerina, del Battesimo Santocanale, della Madonna Sterbini. Accanto alla personalità incerta e strana di Antonello Panormita s'erge quella chiara e contrastata di Riccardo Quartararo, bene a ragione posta in ottima luce; accanto alla quasi scoperta di Antonio Giuffré troviamo la vasta documentazione della feconda opera del Saliba; il Ruzzolone e il De Vigilia, finora apprezzatissimi in Sicilia, vengono condannati alla mediocrità e alcune opere sono tolte a loro precisamente per quello spicco di personalità che loro si nega, mentre risorge Marco Costanzo, pittore operante nella zona di Siracusa. E anche i trecentisti sono presenti con Bartolomeo da Camogli, Roberto di Odorisio, Antonio Veneziano, Iacopo di Michele, Turino Vanni, Giovanni Di Pietro. Non meno interessanti sono le opere attribuite ad Antonello, e di attribuzioni se ne incontrano tante.

Insomma questa mostra è un punto di partenza, non un punto di arrivo.

CARMELO MUSUMARRA

Messina, aprile 1953.

STUDI EUROPEI A TORINO. — L'idea europea, dalla fase ideologica e programmatica, sta gradualmente passando a quella della realizzazione concreta. Una serie di organismi, che vanno dal Consiglio d'Europa all'Organizzazione del carbone e dell'acciaio, prendono uno dopo l'altro il loro posto nella vita internazionale. Problemi e programmi che una volta apparivano puramente accademici e quasi esercitazioni dialettiche, occupano ormai un posto d'onore nelle discussioni diplomatiche e nelle colonne dei quotidiani.

Non reca pertanto sorpresa che centri di studi europeistici vadano man mano sorgendo in vari paesi. Ricorderò il *Collège d'Europe*, fondato nel 1949 da Brugmans e Van Effenterre e che ha la sua sede nell'antica città belga di Bruges, gli Istituti di studi europei sorti presso le Università di Strasburgo, della Sarre e di Tours, l'Istituto di studi federalisti di Parigi, l'*Institut für Kontinentaleuropäische Forschung* di Monaco e, infine, l'*Université Internationale* di Parigi la quale, sotto la presidenza di Alexander Marc, costituisce un centro coordinatore e d'informazioni per i privati e gli istituti che si occupano di studi europei.

In Italia non si era sinora avuto niente di simile ed è pertanto molto opportuna l'iniziativa dell'Università di Torino la quale, in cooperazione con l'*Université Internationale*, ha istituito un « Istituto Universitario di Studi Europei » (Presidente: Prof. Mario Allara, Rettore dell'Università; Direttore dei Corsi: Prof. Silvio Romano dell'Università di Torino; Segretario generale: Prof. Gustavo Malan, ben noto negli ambienti federalisti).

I corsi hanno avuto inizio il 16 febbraio di quest'anno e si sono protratti sino al 27 marzo. Vi hanno preso parte 43 studenti di 15 nazionalità, per la maggior parte laureati o giovani docenti, i quali sono venuti a Torino come ospiti dell'Istituto. Quest'ultimo, infatti, oltre a rimborsar loro le spese di viaggio, li ha accolti in uno dei primari alberghi della città. Ivi sono anche

stati alloggiati i professori che si sono alternati durante la sessione di studi. Il corpo insegnante era composto per lo più di belgi e francesi con una minoranza di italiani (inoltre vi è stata una conferenza di un americano ed una di un tedesco). Tale netta prevalenza di rappresentanti di una determinata formazione culturale, nonostante si trattasse nella maggior parte dei casi di docenti di alto valore e nonostante l'evidente vantaggio che corsi impartiti in francese fossero professati da chi parlava perfettamente tale lingua, ha forse nociuto all'universalità d'indirizzo (o, più propriamente, all'indirizzo più vastamente europeistico) che dovrebbe caratterizzare corsi del genere.

I corsi sono stati suddivisi in cinque gruppi: 1°) storia dell'idea europea; 2°) fondamenti della civiltà europea; 3°) principi, stato presente e prospettive avvenire dell'organizzazione della Comunità europea; 4°) economia europea; 5°) problemi e limiti dell'uniformità e dell'unificazione delle varie branche del diritto europeo. Programma, dunque, vasto e comprensivo, nel quale nessuno dei principali aspetti dell'europeismo è stato lasciato in disparte. Il che ha senza dubbio valso a dare agli uditori un'idea d'insieme dei vari problemi, suscitando il loro interesse e stimolandoli a riflettere anche su questioni alle quali ciascuno di essi, per la sua formazione e tipo di studi, non era antecedentemente familiare. Ma, d'altro canto, si è forse voluto abbracciare troppo nel breve tempo a disposizione e la stessa direzione dell'Istituto sta orientandosi per il futuro nel senso di una maggiore specializzazione.

Ciascuno degli studenti ha tenuto una relazione su un'argomento concordato con uno dei professori. Inoltre, nei numerosi seminari, nonché nelle discussioni amichevoli fra studenti e fra studenti e professori all'infuori delle lezioni (che sono state facilitate dalla convivenza in uno stesso albergo, convivenza che presenta gli stessi vantaggi di quelli propri del *college* angloamericano), sono stati stabiliti contatti personali destinati a portare il loro frutto anche dopo la fine dei corsi. Al termine della sessione, in una serie di « colloqui », è stato accertato il profitto ritratto da ogni studente dalle lezioni, e ciò ha permesso di distribuire certificati di profitto, alcuni dei quali sono stati « cum laude » o « maxima cum laude ».

In conclusione l'Università di Torino, con il generoso appoggio di enti ed istituti locali, è riuscita a creare anche in Italia un Istituto di studi europei che non ha deluso le aspettative dei partecipanti e che, nonostante la novità dell'esperimento, ha fin dall'inizio dimostrato la sua serietà d'intenti e buona organizzazione. Miglioramenti tecnici e dei programmi sono senza dubbio possibili e la direzione si è fin dall'inizio dimostrata pronta ed anzi ansiosa di ricevere suggerimenti in proposito. È da sperare che il nuovo Istituto si perfezioni e si consolidi (una sovvenzione statale appare indispensabile), in modo da poter affrontare con le massime probabilità di successo la prossima sessione di studi, che dovrebbe aver luogo nella prima parte del 1954 e durare quattro mesi (invece di 40 giorni come la precedente).

È anche da augurare che gli studi europei iniziati così brillantemente a Torino si sviluppino in altri centri della Penisola. Tali studi possono essere sostanzialmente suddivisi in tre gruppi fondamentali di discipline e, cioè, quelle storico-filosofiche (storia dell'Europa in quanto tale e pensiero europeo), quelle giuridico-organizzative (organizzazione dell'Europa ed unificazione del diritto europeo) e quelle economiche (economia europea). Vi sarebbe pertanto posto per almeno tre Istituti presso distinte Università (il che corrisponderebbe alla tradizione italiana di decentramento della cultura), ciascuno dei quali potrebbe specializzarsi in uno dei campi suddetti con grande

vantaggio per l'approfondimento e la serietà degli studi relativi. Né questo è tutto. Ritengo che presso le varie facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche andrebbe introdotto l'insegnamento (facoltativo nelle prime ed obbligatorio nelle seconde) di una nuova materia da esser denominata « Organizzazione europea ». Scopo della medesima dovrebbe essere di spiegare ai giovani le origini dell'idea europeistica, la struttura e la natura giuridica delle varie organizzazioni europee esistenti od in via di formazione, la loro somiglianza o diversità da altre organizzazioni regionali esistite od esistenti, le loro relazioni reciproche e la loro correlazione ad altri organismi internazionali (ONU, NATO, ecc.). Si tratta di materia viva ed interessante, che costituisce attualmente un capitolo nuovo del diritto internazionale ma che, con lo sviluppo degli elementi federalistici nell'organizzazione europea, dovrebbe divenire gradualmente più affine al diritto costituzionale. Infine andrebbero promosse biblioteche e pubblicazioni di carattere europeistico.

EDOARDO VITTA

I PREMI MARZOTTO 1953. — *Premio Valdagno* (9 milioni) per opere di prosa narrativa, poesia, filosofia e ricerca erudita; *Premio Zignago* (12 milioni) per opere di argomento economico, agrario e sull'alimentazione; *Premio Castelvecchio* (4 milioni) per articoli, corrispondenze, saggi pubblicati in giornali o riviste. Il termine di accettazione delle opere concorrenti ai suddetti Premi scade improrogabilmente alla mezzanotte del 30 giugno prossimo (data del timbro postale). Per ogni informazione rivolgersi all'*Ufficio di Segreteria dei Premi Marzotto,* Roma, Via Barberini 3.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE